1807
1747.
60

IL MONDO IN LUTTO,
O SIA
LA POMPA FUNERALE
Per la morte dell'Invittissimo Re
FILIPPO V.
MONARCA DELLE SPAGNE,
PADRE DELLA SACRA REAL MAESTA'
DI
CARLO III.
BORBONE
RE DI NAPOLI, E DI SICILIA, &c.

Celebrata per nove giorni cominciando da i 19. d'Agosto dell'anno 1746. dall'Attenzione, ed Ossequio di

FR. TOMMASO
DE MONCADA
DELL'ORDINE DE' PREDICATORI
Arcivescovo di Messina, &c.
Nella Chiesa Protometropolitana della sudetta Capitale Nobile, Fedeliss. ed Esemplare Città.

Descritta dal M.R.P.*Maestro*
FR. GIUSEPPE MARIA ERMANNO
Del Terz'Ordine di S. Francesco.



IN MESSINA Nella Società per D. Mihele de'Chiaramonti Regio, e Camerale Impressore. *Con licenza de' Superiori.*

S. R. M.

SIRE



Ell'infinito cordoglio, del vivo ſtremiſſimo dolore, onde l'animo mio ſovrafatto rimane, è troppa giuſta la caggione: Enne appunto la perdita del ſempre Invitto Glorioſo Monarca delle Spagne Filippo V. di V. S. R. M. degniſſimo Padre: A me per mille titoli ſi cõ-

viene

viene, piucchè ad ogn'altro, appalesarne a i posteri la memoria: Eccola in questo libro, che con profondissimo alto rispetto mi do l'onore d'umiliare alla Maestà vostra, al di cui Real Trono chinato mi dico

Messina li 15. Gennaro 1747.

SIRE.

Di V. S. R. M.

Umiliss. Fedeliss. Ossequiosissimo Vassallo

Tommaso Arcivescovo di Messina.


INTERNET ARCHIVE

The Getty

INTRODUZZIONE.





REcò appena la fama, facile apportatrice di triste novelle l'infausta morte del fu Glorioso Monarca FILIPPO V. Rè delle Spagne il Cattolico, il Pio, il Guerriero accaduta a 9. Luglio 1746. che siccome al tramontar del Sole si ricuopre di tenebre la natura, così al cadere di questo suo maggior luminare, d'orrore, e lutto quasi vestissi, ogni parte, che questo mondo compone. L'Asia stessa, l'Africa, l'America, o in parte suddite, e tributarie a di lui vastissimo Imperio, o in tutto piene dal grido di sue vittorie, e dalla fama di sue virtudi, ne dovettero deplorare la grave perdita; Ma sopra ogn'altra la nostra Europa, nella quale, siccome appena Regno ritruovasi, che a lui, o per nascita, o per parentela, o per diritto, o per conquista non si riferisca; così più d'ogn'altra fu, o spettatrice, o fedelmente informata, e del Grande di FILIPPO in se stesso, e del Grande di FILIPPO in risguardo al governo de'Regni. Difficilmẽte ci presẽteranno o le andate, o le future Istorie Principe alcuno, ch'abbia saputo così bene accoppiare le virtù Cristiane per ardue, e difficili che sieno; quelle eziandio che l'individua Persona d'ogni fedele risguardano

colle altre tutte grandi, ed eroiche, che a formare un Gran Rè si ricercano, sotto del cui dominio felici si riputassero poco men di due mondi. Così fosse quì nostro istituto, non deplorare di Filippo la morte, ma raccontarne l'ammirevole vita; Qual largo campo nõ trovaremmo spaziando nel primo genere di virtù? Da quando negl'anni ancora più freschi se'l godeva tra'Principi suoi Reali la Francia, ridir potrebbe quãto disposta si appalesasse l'Indole di Lui eccelsa all'-Eroismo Cristiano. Affabilità, Modestia, Continenza, e sopratutto viscere così tenere verso gl'abbisognosi, che ancor ne corrono per le bocche di tutti, nè caderanno mai nell'obblio tanti, e poi tanti distintissimi essempli.

Passato poi, come legittimo successore, (chiamatovi eziandio dalle ultime Tavole della Gloriosa memoria di Carlo Secondo,) alla Monarchia delle Spagne, non è credibile quanto si addimostrasse nel corso di ben quarantasei anni, e benefico Principe, e Padre amorevole in que'vastissimi Regni; E, (per quanto sia solita d'esserne riputata difficile l'unione,) sempre unitissime in Lui cõparvero la Maestà coll'Amore, ed il Valore colla Pietà; Se il guarderemo impegnato nelle Imprese Marziali, confessaremo; non aver forse mai tra i Sovrani della Spagna regnato un'altro, a cui più si adattasse il titolo di *Guerriero*: fatale in questa parte all'Europa, che per lo spazio di sopra a nove lustri, ne' quai l'adorò Monarca, il temè sempre armato, Ma quindi appunto nasce la meraviglia, come in un anima sì guerriera, mettere la lor sede potessero, unite a coro le morali tutte, e le Cristiane Virtudi; Dimodocchè egualmente si celebri dalla fama, e per *Prudente*,

ma

ma ſenza abbaglio, e per *Giuſto*:ma ſenza eccezzione; e per *Temperante*, ma ſenza eſſempio; che per *Forte* ſenza compagno.

Tanto,e aſſai più à perduto il Mondo nella perdita di Filippo,degna però d'eſſere accompagnata dal lùtto d'un Mondo intiero. Ma ſopramodo dee riputarſi moleſta a tutti que'Regni, ne'quali più caldi facean ſentirſi i benefici raggi di queſto Sole d'Iberia; Quai lagrime nõ à gettate ſinora ſull'onorata Tomba la Spagna? quali,gran parte della noſtra Italia,per cui vantaggio tanto ſi ſtudiò d'inneſtare a di lei Gigli azzurri i Gigli d'oro:aſſegnandone la cultura,e l'avvanzamento a Principi Reali ſuoi figli? Sappiamo noi da più fedeli rapporti, l'orrore, il ſilenzio, indi il pianto, e i ſoſpiri deſtati in Napoli all'arrivo infelice di così triſta novella. Aveva quella Gran Dominãte avuta la ſorte d'accogliere dentro ſe per qualche tẽpo Filippo; quando ne'ſuoi più verd'anni,preceduto dalla fama, accompagnato dalla vittoria, ſeguito dalla gloria giunſe alle..

..........*piaggie di Campagna amene*: (a)

gareggiando per sì fatta maniera nel noſtro Eroe coll' abito ſingolare del Corpo, lo ſpirito generoſo dell'animo, che di lui averebbe detto con verità,quello che per iperbole cantò del ſuo Rinaldo Torquato;

S'el miri fulminar nell'Armi avvolto,
Marte lo ſtimi; Amor, ſe ſcuopre il volto. (b)

Or la cognizione di sì gran Bene, ravvivata viemaggiormente nell'occaſion della perdita, qual mera-

(a) *Taſſ. Geruſ. liber. can.* 1.*ſt*.49.
(b) *Lo ſteſſo.Can.* 1.*ſt.* 58.

viglia, che ricuoprisse d'orrore, e lutto quella grande Città? Moltoppiù, che il di lei dolore venia ad accrescersi, dicciam così, di riflesso, per l'acerba, immedicabile ferita, che aperta considerava nel cuore del nostro Invitto, Benefico, Glorioso Monarca Carlo, (cui aggiunga il Cielo pietoso, oltre quegl'anni, a quali si sanno stendere le nostre brame, quegl'altri ancora, che ci sembrano ingiustamente dalla Parca tolti al di Lui Grã Genitore;) Sì dissi, la piaga troppo acerba; poicchè là dove i felicissimi Popoli a lui soggetti truovano nel Figlio, emulatore della paterna virtù, il compenso alla loro perdita; non truova il Gran Figlio di che ristarcire la perdita di tal Padre; A noi, come agl'antichi Macedoni, al trapassato Filippo, succeste in Carlo Alessandro; ma questo nuovo Alessandro più non ritruova un Filippo. Ecco qual'Illustre Essemplare avea sotto a gl'occhi per dar regola alle sue lagrime, sciolto in acqua d'amaro pianto il Sebèto.

Di là pervenuto a voli di fama l'infausto aviso a questa Nobile Capitale; pose subito in pratica il titolo d'*Esemplare* a lei preferito dalle Bocche Reali: rendendosi un vivo esempio alla Sicilia tutta di quanto, e come piangere si doveva una sì fatta sciagura. Conciosiacosachè ricevutone dalla Real Corte di Napoli il tristo oracolo questo Signor General Governadore D. Giuseppe Grimau, e Corbera, participollo appena a due corpi Militare, e Politico, che subito comparvero in essi, ad indicarne l'interno affanno le nere gramaglie, ed a misura, che se ne spargea nel rimanente del popolo l'ingrato rumore, osservavasi in ciaschedu-no la mestizia, ed il duolo nell'innarcamento delle ciglia, nella mutazione de'volti, e nella sorpresa della

per-

persona;e siccome cosa, che troppo si ama,non si vorrebbe mai perdere, così prima di esserne certa appo tutti la nuova, una dolce lusinga ne rendea increduli molti; infino acchè certificati del grave danno: tutti richiamando a memoria i singolarissimi benefizj, che dalla munificenza dell'estinto Monarca ricevuti avea questa Patria, quando godea la sorte d'essere sotto al suo immediato dominio, gratissimi, (come è di loro propio) i Mamertini,non è credibile in quai rimostrãze proruppero di mestizia,e di affanno per morte così funesta.

Scorso ancora non era l' intiero anno, dacchè sprigionata, per così dire da tante Barricate, e *R*astelli, fra quali l'avea rinchiusa per lo spazio di sopra a due anni quell'orribile Pestilenza, che nel Marzo 1743.da Legno Genovese a noi portata, trasmutò in un Sepolcro d'estinti questo doviziosissimo Emporio,piangeva ancora la sventurata Messina, come a Rama un tempo Rachele,i trucidati suoi Parti, e inconsolabile ululava in vedersi da Principessa della Provincia in un solitario deserto cangiata, e numerar quasi a dito, fra tante genti collettizie, e straniere, concorse per abitarla le reliquie avanzate de'figli suoi. Pur pure il tẽpo, unica medicina de'nostri mali, cominciato avea a diseccare sulle guance di questa Amazone bella le lagrime; quando obbligata si vede a rinovarle più copiose nella perdita d'un Monarca,a se sì benefico, e liberale tanto, che omai la gratitudine era divenuta, dovere.

Aggiungasi, che ad esacerbarle più aspramente la piaga,univasi alla memoria delle grazie del Gran Filippo la sopracarica delle munificenze del di Lui Invitto

vitto Figlio Carlo Rè nostro:non potendo non rifonder Messina in così gloriosa cagione, que'favori ricevuti senza novero dalla benefica mano d'un tanto Principe;Certamente,che a riflettere senza pregiudizio; la condizione alla quale era sormontata questa Città ne'poco più d'anni otto del presente soavissimo Dominio,sino alla peste; La minorazion degl'Imposti, la possibile maniera d'augumentarle i commerci;base principale d'ogni suo essere, la facilità d'accordarle, ogn'onesta petizione,che s'indrizzasse al di lei restauramento, e con ciò cresciute quelle dovizie, e facoltà, delle quali diè sì gran mostra nell'anno 1742. nella celebrazione del Secolo XVII. dalla firma della Pistola Verginale;quando la pompa gareggio per sì fatto modo colla pietà, che siccome restò indeciso qual di queste due superasse, così rimase cōchiuso da quasi tutte le nazioni straniere allora concorse,che entrambe si erano rese singolari all'Europa; Non minore dovizia ne appalesò lo stesso Contagio; quando necessitata per lungo spazio di tempo a procacciarsi da fuori a sforzo di numerata pecunia ogni abbisognevole, ed utile, senza speranza di poter de'suoi generi estrarne alcuno,si ammirarono i Canali delle Barricate correre d'oro. Tale era lo stato,al quale portata si era sotto il soave Imperio di Carlo Borbone la Città di Zancla: tenuta a riconoscere dal Rè Filippo munificēte Genitore, quanto avea ricevuto dal Rè Carlo Imitatore della Paterna Pietà; Or se, come accennammo di sopra,la regola del dolore nel perdere, piglia sua norma dall'amore nel possedere, con il Grande di sue fortune dee misurare Messina il profondo di sua tristezza nell'ultima Ecclissi di così Benefico Sole.

E'

E' vero,che ella indi appoco dal più bello di ſue fortune ſi riduſſe in cadavere di ſe ſteſſa,nell'eccidio, di preſſo a cinquãtamila de'ſuoi ſagrificati alla morte dall'avarizia d'un Legno della Liguria, apportatore di morte contagioſa; Ma quanto anzi indi creſcono le ſue obbligazioni al ſuo più Padre,che Rè in così deplorabile congiuntura? Il dolore ch'ei ne provò, i ripari, ch'adoperovvi, i pronti ſoccorſi,e di viveri ſino alla delizia, e di danaro, e di Medici, e di tutt'altro, ch'arrecar poteſſe ſollievo in così miſero ſtato? Quai preghiere private, e publiche non porſe all'Altiſſimo per la deſolata Meſſina? Meſſina già a Lui sì cara,che onorar volle la prima di ſua preſenza, e ben lunga dimora,nel venire al poſſeſſo della Sicilia? Meſſina, che hà occupato, e forſe occupa di preſente non picciola parte de'ſuoi Regij penſieri per ſollevarla,ſinchè giunga il più preſto,che ſia poſſibile a rimetterſi nel primiero ſuo eſſere? Tutti queſti, e mill'altri motivi di gratitudine riſvegliaronſi ne'ſuoi Cittadini per accompagnare co'gemiti l'acerbità del dolore,ſuppoſto ſommo nel ſuo Rè per la perdita del più Grande Monarca, che foſſe in Terra, a cui doveva il buon grado d'aver avuto un così benigno Sovrano.

Ma conciosiacchè con altri beni non ſi poſſono gratificare gli eſtinti, nè d'altri ſi ritrova capace nelle preſenti miſerie Meſſina, ſe non delle ſpirituali, per l'eſpiazione della Grand'Anima trapaſſata con preghiere, con voti, con ſagrifizj, accio purgata,ſe mai dall'umana fragilità attaccar ſi foſſe poſſuta qualche ſcoria all'oro di ſua virtù, preſto ſen giſſe a confonderſi tra ſplendori del firmamẽto. negl'intermi-

minabili abissi d'una felicissima eternità, (come di credere, e di sperare forti motivi ci danno l'eroiche gesta della sua Cattolica Vita.) Quindi tutte le mire a quest'unico oggetto si rivoltarono. Santo, e salubre confessando il pensiero di pregare all'Estinto la pronta requie, ed il felice riposo. (*a*)

Di tanto pero appagar non potendosi l'innata generosità di questo Monsignore Arcivescovo Fra D. Tommaso de Moncada, andava fra sì pensando la maniera più propria da porre in mostra con qualche funebre solenne pompa l'interno senso del suo dolore nella morte del Rè Cattolico: a ciò fortemente spinto non solo da que'tanti legami, ch'ebbero sempre gl'Illustri Antenati di questa chiara Famiglia co' Rè Cattolici; ma moltoppiù dalle proprie obbligazioni al Clementissimo nostro Rè, da cui sulla vuota Cattedra di questa Protometropoli, a risarcir vantagiosamente i nostri danni nella morte del pijssimo Antecessore nel sofferto Contagio, fu con giubilo universal collocato. E dovendo questo primo atto di gratitudine appalesarlo in congiuntura così funesta della morte del Real suo Genitore, ha voluto colle Sollenni Esequie, che scriveremo, mostrare, essere state le di lui lagrime un'illustre esempio a questa tenuissima Patria, acciò non potendo nelle presenti miserie mettere in figura di pompa il di lei sincero cordoglio, accompagnasse almeno divota con sagrifizj, e con preci la flebile ricordanza: presentando come in uno specchio al suo Benigno Monarca le proprie lagrime in quelle del suo Pastore; e così facendosi nõ di-

(*a*) 2. *Machab. cap.*

dispregevole porzione di quell'intiero *Mondo*, che si vidde in tal morte cangiato *in lutto*.

APPARECCHI
Alla Funebre Pompa.

ERA oltre modo sollecito l'Arcivescovo per la penuria d'Ingegnieri, e d'Artefici necessarj per cotal'opra, rimasti trofeo della crudelissima Peste, all'incendio della quale sagrificate eziandio restarono molte macchine di più studiata Architettura, che avrebbono potuto servire alla presente bisogna; quando giunsero a S.E. Signor Vicerè gli oracoli della Corte circa il modo di suffragare l'Anima trapassata di quell'Inclito Eroe; ed Ei colla solita sua vigilanza, ed attenzione dietro il nobile, esempio della Real Cappella di Napoli, scrisse a'Prelati tutti del Regno, perchè ciascuno il proprio zelo mostrasse in occasione si rimarchevole. Trà primi in data de'9. Agosto 1746. indrizzo al nostro Arcivescovo una Lettera, copia della quale quì si registra nel suo Idioma Spagnuolo.

Illmo Señor.

Como V.S. havrà entendido por diversas partes la funesta noticia del fallecimiento del Señor Rey de Espagna PHELIPE V. de gloriosa memoria, Padre de nuestro Augustisimo Monarca, que Dios guarde, passo en consequencia de ello a dicir a V.S.Il. que haviendo resuelto S.M; que en todas las respectives Diocesis de este Reyno se haga un Novenario de Difuntos en suffragio del Alma del referido Difunto Monarca, en execucion de su Real orden, que se

me ha comunicado con Despacho de 30. del pasado expedido por la via de la Secretaria de Estado del Eclesiastico, prevengo à V.S.Il. serà muy grato à S.M. que en su Diocesis disponga se hagan por nueve dias, Funerales, y digan Missas de Difuntos al mismo expressado fin, azì como se ha practicado, y dado principio à executàr en la Capilla del Real Palacio de Napoles. Dios guarde a V.S. muchos años como deseo. Palermo 9. de Agosto del 1746.

EL PRINCIPE CORSINI.

Ill. Señor Arzobispo de Mecina.

„ Se pria bramava, or tutto arde d'imporre fine, quanto fosse possibile gloriosa al suo sagro disegno; e perchè, ove trattasi di sollievo de' trapassati, è gran pregio d'ogni opera la prestezza, pose in istretta premura l'arte, perchè nello spazio de' primi otto giorni de' *Novendiali* accennati nella Lettera dell'Eccellmõ Signor Vicerè si mettesse all'ordine il Sollennissimo feretro. Fra questo mentre sapendo quant la grandezza di sua Diocesi (la maggiore in quest Regno) giovar potesse col gran numero de' fedeli a sollevare sollecitamente la Real'Anima, stampò all' istante un Pastorale Editto, indrizzato non pure alle Collegiate, Parochi, Monasterj, e Conventi di questa Capitale, ma alle medesime respettive Persone in tutta la Diocesi abbondante d'insigni Città, grosse e Terre, numerosi Casali, ed acciò resti a perpetua memoria de' Posteri l'attenzione di sì vigilante Pastore, in occasione di tanto rilievo, hò stimato bene di quì fedelmente trascriverle.

FRA TOMMASO DE MONCADA

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

Per la Grazia di Dio, e della S. Sede Apostolica

ARCIVESCOVO DI MESSINA

Conte di Regalbuto, Signore d'Alcara, Barone di Bolo, Regio Consigliero, &c.

AVendo Iddio Signor Nostro chiamato a miglior vita l'Anima Grande dell'Augustissimo Monarca delle Spagne, FILIPPO V; ed essendone a noi participata la funestissima notizia della Real morte per un Biglietto di S. E. Signor Vicerè; onde ci si impone l'eseguimento del nostro rispettoso dovere in sì dolente luttuosissima congiuntura, noi ben consapevoli degl'oblighi tanto nostri, che di tutta questa Diocesi, e Città di Messina col cuore amareggiato per sì fatta gran perdita, ordiniamo con tutta la pastorale nostra premura, che si facciano universali preghiere, orazioni, e sagrisizj al Grande Iddio degli Eserciti in suffragio dell'estinto Cattolico Monarca.

Ordiniamo addunque in virtù di questo nostro pubblico Editto cō tutta la sollecitudine del nostro dovere a tutti i Rev. Parrochi, Arcipreti, Cappella-

ni Curati di questa nostra Città, e Diocesi, che per nove giorni, incominciando dalli 20. del corrente Agosto, ogni mattina nelle loro rispettive Parrochiali, e Collegiate celebrino con ogni Sollennità, e luttuosa pompa una Messa di requie, coll'intervento, ed assistenza di tutto il Clero di ciascheduna Parrocchia: intendendo obligare qualunque sia persona di qualunque condizione, ancor nobile, per essere questo un tenue atto della nostra umile riconoscenza, e venerazione verso della Real Anima Augustissima. Pero i trasgressori di questo nostro Editto soggiaceranno alla pena di onza una per ogni Sacerdote, e di tarì 15. per ogni Chierico. Ordiniamo inoltre coll'istessa premura alli stessi Rev. Parrochi, Arcipreti, Cappellani Curati, ed ad ogn'altro Cappellano, e Rettore di tutte le Chiese di questa nostra Città; alle Rev. Abadesse de'Monasterj; esortando a tutti i Superiori Regolari, che ne'riferiti 9. giorni debbano tre volte in ogni dì suonar le campane a mortorio, cioè la mattina ad ore tredeci, tra giorno ad ora di vespro, e la sera ad ore due della notte subito, che suonerà la nostra Protometropolitana Chiesa. Il simile vogliamo eseguito per tutta la nostra Diocesi, affinchè sieno universali i suffragj, come universale è stata la Real Beneficenza.

Facciamo parimente intesi tutti i Superiori de' Regolari, e gl'esortiamo con tutto lo spirito, e forza del nostro zelo, acciocchè per Sabato mattina 20. del corrente 28. dell'istesso Mese vogliano mandare alla Protometropolitana nostra tutti que'Padri, che loro suggerità il loro dovere verso del defonto Monarca, affinchè in esse offeriscano a Dio Benedetto i

lor

lor ſagrifizj in ſuffragio dell'eſtinto Sovrano; ciò che pure ſi eſeguirà da tutti i Rev. Sacerdoti per tutto il corſo de'medeſimi nove giorni.

Jncarichiamo ancora alle Rev. Abbadeſſe de'Monaſterj di queſta Città, e noſtra Dioceſi, ed a quelle de'Conſervatorj, che non potendo i di loro Cappellani ne'riferiti nove giorni aſſiſtere nella noſtra Protometropolitana Chieſa, facciano celebrare nelle reſpettive loro Chieſe a benè dell'Anima Auguſtiſſima; aggiungendo dal canto loro tutte quelle opere di pietà, ed orazioni, che ſi converranno alla loro riſpettoſiſſima attenzione.

Frattanto Noi in queſta noſtra Protometropolitana, in ſegno dell'oſſequioſa noſtra gratitudine, ſollennemente offeriremo all'Altiſſimo Meſſa di requie, tanto nel primo de'nove giorni, che nell'ultimo, coll'intervento del Sig. Generale, e di queſto Ill. Senato. Negl'altri ſette giorni celebreranno le Dignità, e Canonici di queſto Capitolo, ſervato l'ordine della reſpettiva loro anzianità. Farem pure, che nell'ultimo giorno ſi riſvegli a maggiori ſuffragj la comune riconoſcenza colla ſunebre orazione dell'eroiche geſta del Glorioſiſſimo morto Monarca, per la cui Anima Auguſta porgerà alla divina miſericordia l'univerſal pietoſo dovere di tutta queſta Città, e noſtra Dioceſi tutte quelle opere di virtù, che a ciaſchedun o iſpirerà tanto la privata, che publica venerazione all'Auguſtiſſimo Monarca eſtinto, verſo cui vogliamo, che ſi diſtinguano i noſtri officj, come ſi diſtinſero le ſue beneficenze, così eſeguirete.

FRA TOMMASO ARCIV. DI MESS.

Andrea Gerace Maeſtro Not.

Non

Non ſarebbe quì facile lo ſpiegare la dilicata puntualità, colla quale fu in ogni apice eſeguito, quãto nel riferito Editto s'impoſe, da ogni riſpettiva perſona, che ne reſtò incaricata, come meglio più ſotto riferiremo. Frattanto i penſieri più premuroſi dell'Arciveſcovo occupati ſi ritrovavano per riuſcire con proprietà, in quanto alle preſenti anguſtie di queſta Città, ed alle ſtrettezze del tempo foſſe poſſibile, la funebre macchina, da innalzarſi in queſta Regia Protometropolitana Baſilica. A qual'effetto chiamati a congreſso il Rev. Signor D. Giuſeppe Vinci Protopapa di queſto Clero Greco, e lo ſcrittore di queſti fogli, comunicò Monſignore l'idea, che nudriva d'eſporre in veduta colla maggior maeſtà le virtù eroiche dell'eſtinto Monarca; fra quali certamente alcuna non mancarebbe, quando introdur ſi voleſſero tutte a celebrare quaſi il funerale di ſe medeſime nella morte di colui, che in ſublime grado talmente le poſſedette, che pende il dubio, ſe copia, oppiuttoſto eſſemplare di eſſe dir ſi doveſſe. Orrida, ma grande comparſa certamente fatto avrebbono, introdotte a gemere intorno all'urna la Fede, la Giuſtizia, la Coſtanza, il Valore, la Magnanimità, la Vigilanza, la Providenza, la Longanimità, e tutto in ſomma il Coro delle Intellettuali Eroine, in atto di ſemivive, e di ſmorte in morte così funeſta. Vero è, che quanto nobile, e grande ne ſarebbe ſtata la Idea, difficile altrettanto ne riuſcirebbe l'eſecuzione, non permettendo l'anguſtia del tempo, e degl'Artefici lo gettare, colorire, e porre in tutt'ordine un numero così grande di figure al naturale, e ſarebbeſi riputato delitto, ſe al lagrimoſo cortegio del morto

Eroe

Eroe ne fuſſe alcuna mancata, avendolo in vita oſſequiato tutte; ſenza il gran numero, a cui obligati ci avrebbono d'Emblemi, d'Impreſe, e d'Iſcrizzioni richieſte ad avvivare le opere di ſimil genere. Per tutte le quali ragioni ſtimò chi ſcrive, di ſuggerire al Prelato ſembrargli propio il porre in veduta nella lugubre macchina il *Mondo in lutto* nell'ecclìſſi del ſuo Principal Luminare, FILIPPO Re delle Spagne; Perciocchè queſta Idea oltre il Grande, che conterrebbe, avrebbe il vantaggio di ſtringerlo in breve: preſentandolo intiero nelle quattro principali ſue Parti, che il dividono, Europa, Aſia, Africa, America, contradiſtinte dalle propie Inſegne in veduta di luttuoſe nella gran perdita; e per ciò, che alle virtù s'attiene, poter con economia, formarne altresì in riſtretto un'altro Mondo morale ne'quattro cardini principali, che il reggono, Prudenza, Giuſtizia, Temperanza, e Fortezza, alle quali ſecondo l'Angelico, ſiccome quaſi tutte le altre virtù riferiſconſi, così in riſtretto in quelle contengonſi. La quale Idea comunemente abbracciata ſi laſciò l'incombenza al virtuoſo Giovanni Cirino di formarne in carta il diſegno: al diligente Maeſtro Coſimo Coſta di eſeguirlo, e per la formazion delle ſtatue neceſſarie ſe ne laſciò la cura all'ingegnoſo Signor D. Antonino Viola, il tutto ſotto la direzzione del Signor D. Franceſco Ajello Conſole di Spagna, ſoggetto di fino guſto; Non ſenza ammirazione di tutti nel condurre al bramato fine per il giorno 28 tutta la macchina, e con tutta la perfezzione, quale mentre eſeguivaſi, ſi diè principio a i

Primi otto giorni del Funerale.

IL luttuoso flebilissimo suono di tutte le campane di questa Città, che sono di considerabilissimo numero, dato tutto ad un tempo, nell'ore tredeci del giorno 20. d'Agosto ad esempio della Cattedrale, risvegliò negl'animi di tutto il popolo la mestizia, e il cordoglio, facendo lor sovvenire: avere la cruda morte cangiati in istromenti di Epicedj, que' cavi Bronzi, che erano stati per tanti anni il grido più strepitoso ai trionfi del Gran Re. Ma la pietà Mamertina in cose di maggior rilievo internandosi, s'applicò tutta agl'imposti sagrifizj, e suffragj per quell' Anima Augusta, concorrendo nella Chiesa Madre fino dalle prime ore del giorno ad offerire l'ostia incruenta alla presenza di numerosissimo popolo, non solo il Capitolo tutto, e Clero della medesima, ma tutti gl'ordini Regolari, cioè: Il Monastico da celebri Monasterj di S. Maria Madalena de' Padri Benedittini: del Ss. Salvadore de' Padri Basiliani; e di S. Maria di Roccaamadore di S. Bernardo: I Mendicāti da' due Conventi del preclarissimo Ordine de' Predicatori, uno sotto titolo del Gran Patriarca S. Domenico, e l'altro di S. Girolamo. Da cinque del Serafico Ordine Francescano, cioè uno degli Osservanti sotto titolo di S. Maria di Gesù, due de' Minori Conventuali sotto i nomi, uno di S. Francesco, e l'altro di S. Cecilia; uno de' Frati Minori Riformati sotto titolo di S. Maria di Porto Salvo; ed uno de' Padri del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco, sotto l'In-

vo-

vocazione di S. Maria della Misericordia, oltre ai numerosi Padri Minori Cappuccini. Da tre Conventi Carmelitani; cioè uno detto il Carmine maggiore, l'altro di S. Maria del Piliere, e il terzo di Monte Santo; Due de' Teresiani; cioè: uno sotto nome di S. Alberto, è l'altro di S. Maria delle Grazie. Uno de' Padri Agostiniani sotto titolo di S. Agostino, e due degl'Agostiniani Scalzi, uno la Nunziata, e l'altro di S. Restituta chiamati. Uno dell'Ordine della Ss. Trinità sotto titolo di S. Filippo; Uno de' Mercenarj, e l'atro de' Mercenarj riformati, sotto titolo di S. Carlo; Uno de' Padri Minimi di S. Francesco di Paola, e l'altro de' Padri Fate ben fratelli di S. Giovanni di Dio. Vennero ancora a mostrare il di loro zelo le Religioni de' Chierici Regolari, e furono della Compagnia di Gesù dal Collegio primo, e prototipo in tutto il Mondo; da S. Niccola di Casa Professa prima nella Sicilia, da S. Francesco Saverio, e dal Noviziato primo nella Religione fondato a parte, e distinto. Del sagro Ordine Teatino della Santissima Nunciata, da S. Andrea Avellino, è dal Seminario di questa Città. Della Religion de' Crociferi; di quella delle Scuole pie; e de' Minoriti sotto nome di S. Agata; oltre a diverse altre Congregazioni di Ecclestici proprie di Messina, che vanno tutte sotto il nome di Gesù, e di Maria. Senza comprendere in esse i Padri della Venerabile Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, che vennero a parte a mostrare la loro divozione all'estinto Monarca; e restarono inoltre incaricati da Monsignore ad esercitare co' poveri Priggionieri la carità nell'ultimo di questi nove giorni, come più acconciamente diremo in altro

luogo. Così consumossi l'intiero corso di quella prima mattina colla celebrazione di gran copia di messe, applicatesi in suffragio dell'estinto Monarca. E domētre questo pietoso ufficio nella Cattedrale si praticava, non lasciarono ad imitazione di essa, e per ubbidire agli ordini del Prelato, di far lo stesso nelle di loro respettive Chiese i Reverendi Parrochi di tutta questa Città colla propia assistenza, ciascuna del suo Clero.

Venuta poi l'ora consueta di Terza, si diede principio alla solenne Pontificale Messa, cantata da Monsignore Arcivescovo, coll'assistenza di tutto il Capitolo, vestito quella mattina di semplice Rocchetto, e Mozzetta negra; a riserva di que'cinque, che servirono, tre il Prelato nel soglio, e furono il Signor Decano D. Placido Fernandez, ed i Signori Canonici D. Alberto Piccolo, e D. Giovanni Belli; e due il Diacono di Messa Signor Canonico D. Alberto Arena-primo, e il Sottodiacono Signor Canonico D. Tommaso del Pozzo; i quali tutti a somiglianza del Grande Altare, di bruno apparato coperti, e vestito dell'istesso colore pontificalmente il detto Prelato; nel soglio, che in segno di mestizia abbassato avea il Dosello, restato colla sola spalliera di lama d'oro, con fondo negro, con egual faldistorio, e ginocchiatojo, si diè dico principio con scelta lugubre musica da tutto il Coro di questa pubblica Cappella; mostrandovi il solito suo virtuoso talento il Signor D. Michel'Angelo Gristi Maestro della medesima, alla prefata messa, coll'intervento ne'proprj luoghi di questo Signor Generale Governadore, e di tutto questo Senato; replicandosi in detto tempo il fle-

flebile ſuono delle campane della Città; acciò oltre la gran moltitudine accorſa allaCattedrale colla più ſcelta Nobiltà, Cittadinanza, e Popolo,poteſſe ogn'-uno in altre cure diſtratto,eſſere richiamato alla memoria di ſuffragar laGrand'Anima colle preci;e ſpecialmente le Rev.Religioſe di 18. Monaſterj di perfetta chiuſura, riguardevoli per lo ſplendore della Nobiltà, e dovizia di Chieſe;oltre a molt'altri Conſervadorj, e Ritiri,che ſi contano in Meſſina; le quali in detto tempo, e in tutti i ſuſſeguenti giorni,oltre all'aſſiſtere con il fervore propio del loro ſpirito alle Meſſe de'reſpettivi Cappellani, offerte all'Altiſſimo per il morto Monarca,vi aggiunſero l'aſſiduità di loro fervoroſe preghiere.

Colla medeſima ſagra pompa continuoſſi ne'-ſuſſeguenti ſette giorni, riſvegliandoſi tre volte in ciaſcheduno la pia rimembranza col ſuono delle campane,e cantandoſi nella Protometropolitana ſolenniſſima Meſſa,colla ſola diverſità,che Monſignore vi aſſiſtea non dal ſoglio, ma nei ſtalli del Coro; riuſcendo in tutt'altro i ſagri uffiicj di queſto Rm̃o Capitolo, quaſi ſimili ai Pontificali de'Veſcovi per le tante ſingolari prerogative, ed Inſegne,delle quali ritrovaſi adornato;come ſono oltre alla Mozzetta, ed il Rocchetto, le Cappe magne, i Sandali, i Campaggi, e la Mitra, e ciò da antichiſſimi tempi; ottenendone da diverſi Ponteſici or l'una, or l'altra decorazione: eſſendo ſempre ſtato dalla S.Sede diſtinto queſto Capitolo in modo,che i Papi ſucceſſori per onorare con ſpecialità qualch'altro del Criſtianeſimo ſogliono eſprimere per eſemplare: *Ad inſtar Capituli Eccleſiæ Meſſanenſis.* E de'Campaggi ſpecialmente fun-

ne sì antico, e sì geloso il Privilegio, che S. Gregorio il Magno nel quinto secolo, minacciò pena a Diaconi d'altra Chiesa, per averli voluto usare: scrivendone a Giovanni Vescovo di Siragusa in tai termini: *Pervenit ad nos Diaconos Ecclesiæ N. Calceatos Campage procedere præsumpsisse; quod quia nulli hactenus per totam Siciliam licuit, nisi tantummodo Diaconis Ecclesiæ Messanensis, quibus olim a Prædecessoribus nostris non dubitatur esse concessum, &c.*(a)

Tornando ora al filo del nostro raggionamento, si dispartirono i sette giorni seguenti del *Novenario* fra di loro i Canonici con ordine di grado: cantando solenne messa di requie nel secondo giorno il Signor D. Placido Fernandez Decano, prima dignità del Capitolo; nel terzo il Sig. D. Paolo la Fuente, Cantòre; nel quarto il Sig. D. Alberto Piccolo, Canonico antiquiore; nel quinto il Sign. Canonico D. Alberto Arena-primo; nel sesto il Sign. Canonico D. Domenico Migliorino; nel settimo il Sig. Canonico D. Domenico Brancati; e nell'ottavo il Sig. Canonico D. Placido Piccolo: gareggiando per tutto il sudetto tempo la pietà colla pompa, con numero sempre considerabile di sagrificj, e concorso di gente ad impetrare dall'Altissimo colle preghiere la gloria del defonto Rè.

DE-

(a) *Vide Samperi Messan. Illustrata tom. 2. lib. 6. pag.* 419.

DESCRIZIONE
Della Macchina.

MA tempo è ormai di venire a descrivere al meglio, che si potrà, il Mausoleo, per cui inalzare nello spazio di que'pochi giorni s'adoperò l'industria di quei diligenti, e virtuosi soggetti nominati più sopra; perchè s'esprimesse al vivo l'Idea d'un mondo, supposto in lutto nella mancanza di quell'Eccelso Sovrano; e tutto si ritrovasse perfezionato per l'ultimo giorno de i nove destinati all'Esequie.

Quì caderebbe certamente in acconcio il premettere un'intiera descrizzione di questa maestosa Basilica, a niuna seconda per antichità, e per bellezza la maggiore forse fra tutte le altre della Sicilia. La gravità del Prospetto; inarcandosi alla greca la Porta maggiore nella sua volta; e pigliando la quadra figura alla Dorica nelle Porte minori con adornamenti maestosi, ed eccellenti di Cornici, Pilastri. Mezzole, Listelle, Festoni, e Rabeschi, che mostra l'arte di aver in esse raccolto dal Corintio l'intreccio, ed il disegno dal Jonico la positura, ed il livello; dal Dorico i nessi, e le divise; e dall'Italico il fastoso, ed il grave, servendo di materia finissimi marmi. Ma tale è poi la magnificenza del di dentro, che minora al prospetto la meraviglia. Si distende lunghissima in figura quadrata a forma di croce, in cima della quale un'Arco a volta d'ordine Jonico, lavorato alla mosaica nell'ultima perfezzione, se si risguarda l'antichità di que'tempi, ne'quali furono combinate. Apre quest'Arco il Gran Cappellone, in mezzo a

cui

cui il maggior Altare di pellegrini marmi; (dipinto potrebbe dirsi) più, che adornato, dietro al quale s'erge una macchina, che è lo stupore de' forastieri, che a piena bocca confessano essere fra le primarie, d'Europa: poicchè i marmi più preziosi, e le pietre oltramarine volgarmente chiamate lapislazuli, oltre a diaspri, e metalli dorati in tal maniera s'accozzano, che dopo avere contrastata la gloria alla sublimità de' più pregiati pennelli, passano a destare invidia alla natura nella perfetta imitazione de' diversissimi fiori. In somma quì si vede con verità:

Che vinta la materia, è dal lavoro.

Il centro di questa macchina presenta agli sguardi, ed alla publica adorazione, coperta di finissimo oro, è creduta opera dell'Evangelista S. Luca, la Sagra Immagine di nostra Donna, specialissima Protettrice di questa Città, il di cui Popolo, trova ivi l'oggetto di tutte le spirituali sue compiacenze, ed il refuggio in tutte le sue bisogne: ricordãdo all'amorevole Madre, quella Benedizione, e padrocinio perpetuo, che lor promise in un Foglio, scritto a nostri Padri da Lei vivente ancora quì in terra. Dividesi poi la Gran Chiesa in tre navate da due fila in tredici colonne in ciascun lato, per altezza, grossezza, e rarità di marmi assai considerabili, coronate di capitelli alternativamente disposti Corinti, e Dorici, da condecenti piedistalli sostenute. L'intercolonnio a proporzion spazioso, egli è tutto chiuso d'archi a mezzo circolo perfettissimo, i quai servono, come di base a i grandi quadri da famoso pennello dipinti, che di sotto al cornicione alla Corintia, campeggiano. In fondo a ciascheduno di detti archi corrispondono nel-

nelle due navate laterali altrettante Cappelle con ottimi abbellimenti; e dodeci ſpecialmente con le ſtatue de'Santi Appoſtoli, da maeſtra mano con finiſſimo guſto ſcolpite; I quali Altari, oltre alle tante decorazioni, furono ora dall'affezzionatiſſimo preſente Monſignore Arciveſcovo Moncada guarniti di Paliotti di fini marmi in bel diſegno con vaghezza adornati. Tutte le quali coſe così alla sfuggita accennate abbiamo, perchè meglio concepiſca chi legge la ſplendidezza del Mauſoleo da quella del Tempio, in cui venne eretto.

Poicchè nel mezzo di eſſo, ergeaſi all'altezza di palmi *95*. compreſavi la Real Corona, la macchina nella quale cercò l'arte più induſtre d'unire inſieme l'orrido funebre, al vago della comparſa, era tutta d'ordine Dorico, ed in proporzionata larghezza il di lei baſamento, o ſia *zoccolo* ſi diſtendeva. Sufficiente ſpazio laſciando, fra la macchina, e le colonne della Nave, per cui girar poteſſe la moltitudine a vagheggiarla da ogni lato. Era la baſe ſudetta d'ottangolare figura: preſentādo nel mezzo di ciaſcheduna delle quattro facciate una ben comoda ſcalinata biſtōda; a i due fianchi della quale continuavano ſino agl' angoli due proporzionati pilaſtri per parte: variamente intrecciandoſi ſopra a medeſimi più gruppi di trofei militari tutti dorati: reſtando ogn'angolo chiuſo da belliſſimo modiglione. Tutto il deſcritto zoccolo colla corriſpondente cornice veniva dipinto a finiſſimi marmi miſchj di colori più adatti ad eſprimere una maeſtà luttuoſa, e tali continuavano in tutto il rimanente, ove avean luogo, della gran macchina.

Pian-

Piantavano sopra lo stesso quattro altri pilastri di quadra figura, capaci delle dottissime Iscrizzioni, che daremo a suo luogo; colle loro respettive cornici, ed adornamenti, de'quali sono capaci. Serviano questi di base a quattro nobilissimi archi, che restano chiusi dagl'oggettati vaghi cornicioni, dati a'nobilissimi marmi co'loro proporzionati capitelli, con quei cimazi, mensole, listelle, e tutt'altro, che senza confusione potea accrescerne il grave, ed il bello; vedendosi negl'abbellimenti venire a concorso col Dorico il Corintio; senza recarsi offesa l'uno, coll'altro. Dalla chiave di ciascun'arco scendevano superbe cortine di lama d'oro di color fosco, le cui nobili piegature sostenute restavano da due scheletri di morte per ciascun'arco: molto adattate non solo al funesto significato; ma ancora all'avello, che nel vano de'quattro archi, o sia nella camera funerale s'alzava. Era la Tomba della medesima fosca lama coperta: scorgendosi in cima ad essa la Corona d'oro collo Scettro. E tutta la Tomba sedeva sopra nobile piedestallo di marmi imitanti il diaspro Siciliano, ed il lebeccio; a quattro angoli del quale, quattro genij in diverse bellissime contraposizioni si osservavano con faci estinte alle mani, e variamente verso del pavimento piegate.

Se desio ti nascesse, Leggitor curioso di risapere, quai si fossero questi Genj, ti risponderei: esser eglino, i principali de'due Mōdi materiale, e morale. Del primo figuravano l'Europa, l'Asia, l'Africa, e l'America; del secōdo le quattro cardinali Virtudi, alle quali s'appoggia, cioè la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, e la Fortezza, e nelle fiaccole morte, e

ne'

volti variamente mesti, e dimessi: rappresentando la grave perdita d'entrambi i Mondi nella perdita di Filippo, richiamavano gl'occhi, e li penzieri de' riguardanti a versar lagrime sù quelle ceneri auguste, supposte chiuse nel Regio Avello, che restarono per tanto tempo avvivate da quell'Anima grande, che fu quasi la intelligenza motrice, e del Mõdo terreno, a cui presiedè da Monarca, e del Mondo delle virtù, di cui si rese modello; e questa sola riflessione bastava; perchè da interna, riverente venerazione compunti, intuonar si sentissero, senza espressione di motto gli spettatori.

Onorate l'Altissimo Campione.

E che ciò fosse il vero, prima d'uscire dalla descrizzion del prim'ordine: sopra il piano del Basamento, fra l'arco, ed il nobilissimo candelabro d'oro, con varj ordini, e simetrie d'innumerabili lumi (de' quali restò tanto ricca la macchina, che l'infinita moltitudine, nulla generava di confusione,) si ergeva in mezzo, corrispondẽte al pilastro de' trofei dello zoccolo, un nobile piedestallo, capace d'erudita Iscrizzione, come più sotto, con sopra una bellissima statua al vivo rappresentante una delle quattro Parti del Mondo, accennate sopra, tutte in diverso atteggiamento, dalle proprie Insegne contradistinte, in atto di piangere la morte di quel Sovrano, a cui nissuna era fra loro, che non avesse intima correlazione, o di retaggio, o di dominio, o di conquista. Dimodocchè nella dritta fuga del piano si osservavano con buon'ordine da ogni lato seguire a ciascuno de' quattro Genj, nominati quì sopra, le dogliãze d'una virtù, espresse nel pilastro dell'arco, e quel-

le d'una parte di Mondo nel piedeſtallo della ſtatua corriſpondente.

Su'l cornicione di queſto prim'ordine della macchina,ſi alzava il ſecondo baſtardo,conſiſtente in un belliſſimo fronteſpizio marmoreo dell'iſteſſo andamento, terminato ne'quattro angoli da altrettante belliſſime menſole, laſciando comodo ſpazio nel mezzo delle facciate, corriſpondēte alla ſopra-chiave di ciaſcun'arco,per un'aſſai grande Blaſone , ove da celebre pennello erano dipinte le armi, abbraccianti li ſtemmi dei tanti Regni, che compongono la Monarchia della Spagna.Sopra ciaſcheduna poi delle menſole aſſiſa ſcorgevaſi una delle quattroCardinali Virtù, più oltre accennate, ſovraſtando a linea retta perpendicolare al pilaſtro dell'arco del primo ordine, ove era la ſua Iſcrizzione; e veniva ogn'una effigiata nelle propie diviſe,che ebbe in coſtumanza darle l'antichità,a tenor delle leggi aſſegnate da Ceſare Ripa,nell'erudita ſua Iconologìa.Potrà conſiderarſi,come attinēte a queſt'ordine il baſamento ſuppoſto dietro de'frontiſpicj cō ſuoi pilaſtri. Sopra del quale inalzavaſi il terz'ordine, pompoſiſſimo in una ſua ottāgolare ſcalinata, ripiena tutta di copioſiſſimi lumi, ſopra a candelieri d'argento, diſpoſti con tal diſegno i gradini della medeſima,che andaſſero ſminuendo nell'alto, ad uſo piramidale , con parecchi altri piccioli candelabri ſporgenti all'infuori,ſpecialmente negl'angoli. Sull'ultimo de'quali un'alto piedeſtallo di legno maſſiccio inargentato , col ſondo foſco, e di varj tutti eccellenti baſſirilievi ſcolpito, s'ergea; a i quattro lati del quale altrettanti Genj in diverſe poſiture ſcorgevanſi, tenente ciaſcuno uno

ſcu-

ſcudo di moderata grandezza, capace di legiadriſſima impreſa, motto, e ſpiegazione in un diſtico, de' quai componimenti daremo copia più ſotto. Sopra del ricchiſſimo piedeſtallo tutta inargentata ſi preſentava la ſtatua dell'Invitto Filippo V. defonto in atto di vivente, e di trionfante, in nobiliſſima poſitura, tenendo in mano lo Scettro, e ſulla fronte il Diadema. Sovraſtava al Simolacro, anzi a tutta la macchina una aſſai maeſtoſa Corona, in comparſa d'oro con finiſſime gioje ſpoſato, pendente in aria da uno de'gran travi maeſtri della ſoffitta della Baſilica; dal cerchio interior della quale ſcendeva con vaghiſſima ampiezza la ſuperba cortina; che quaſi chiuſa nel partire dal cerchio, dilatavaſi appoco, appoco in quattro gran falde, facendo la figura di aperto padiglione, che rappreſentando un'imperfetta circolare figura all'insù, accorciavaſi ivi in belliſſime gruppa, legati pompoſamente, e ſoſtenuti da varj puttini inargentati anch'eſſi, da quali quattro ricchiſſimi pendoloni grazioſamente ſcendevano, quaſi all'altezza del ſecond'ordine della macchina, formādo a tutta ſontuoſiſſimo ombrello. Era poi la materia del medeſimo velluto cremeſi, pavonazzo al di ſopra, e poſto al di dentro tutto a foggia di finti Regj Armellini nella fodera. Idea, che rapì cō fiſſazione gl'occhi de'ſpettatori, non mai ſazj in tutta quella giornata di riguardarla.

Tal ſi oſſervava il nobile material della macchina; e ſembrò a molti, eſſerne tale la ricchezza, e la pompa, che laſciaſſe qualche apertura alla critica d'oggidì, ſe trionfale, più toſto, che funebre appellar deveſſe: ſpecialmente veggendoſi il ſimolacro del

 Prin-

Principe in atto non pur di vivo, ma d'Imperante Monarca; pur troppo per ogni parte ſpiccando l'argento, e l'oro. Al che però i più ſaggi davano in riſpoſta; che i prudenti penſieri di chi concepì l'idea erano ſtati di eſprimere: che quantunque le quattro principali Virtù, che il moral Mondo compongono, concorreſſero anch'elleno in aria di lutto in congiũtura sì grave, pur tuttavia dimoſtravano, che ſe l'Urna ſotto a deſcritti archi ſituata,eſigeva in tributo alle Auguſte ceneri la meſtizia:aſſaippiù non pertanto doveaſi queſte alla terra, che ne fu privata,ch' alla virtù, la quale, ſe in qualche maniera compiange le perdite della terra negl'illuſtri eſemplari,quãdo ſi eſtinguono, gode nulladimanco;poicchè il Nome, la Fama, la Gloria eterna,ed immortale mai ſe ne perde; reſtando in dubbio nel paſſaggio di ſomiglianti Eroi: ſe anzi fine d'una vita,illuſtre sì,ma laborioſa,o principio d'un'altra tutta tranquilla,e gioconda appellar ſi debba. Quindi fu con avvedutezza diſpoſto,che ſiccome tutto il prim'ordine della macchina, e negl'addobbi,e ne'colori ſpirava cordoglio; poicchè il Mondo nelle ſue quattro parti ivi eſpoſto,conta per vera perdita il reſtar privo di Filippo; Dal ſecond'ordine in poi, ove le virtù pongon ſede, daſſi gran luogo alla pompa dell'oro, e dell'argento, ed anche da vivo ſe ne rappreſenta il ſimolacro, per accennare nata dal balſamo delle vere virtudi la incorruzzione del Nome, e la feliciſſima,com'è da credere, eternità de'contenti.

Senonchè certo eſſendo, che l'eſpoſizion colla penna di opere ſomiglianti, cede di lunga mano al concepimento dell'occhio,per ciò laſciando a queſto

il

il darne retto giudicio; abbiamo posta quì appresso, incisa dalla virtuosissima mano del Rev. Signor D. Giuseppe Rombis l'Immagine colle sue più esatte, misure, in un gran foglio distesa. Ed a noi tanto basti aver rozzamente scritto intorno al *materiale* di questo Elegantissimo Mausoleo.

LE ISCRIZZIONI.

SINORA altro non facessimo, che presentare, come abbiamo potuto lo splendido feretro agl'occhi di chi legge,come già fu agli sguardi di chi lo mirò. Ma conciosiacchè il più bello di simil'opere è quello, che si mostra alle menti erudite nel grande,e nel propio delle allegorie;nè meglio queste comprẽdonsi, che colle Imprese, Motti, ed Iscrizzioni, tempo egli è omai far parola delle medesime, che quantunque non eccedenti di numero, supplirono però coll'acuta vivezza, e colle dotte espressioni,a quanteppiù se ne fossero inventate, e ciò sarà come un'osservare il *formale* della Gran Macchina.

Conciosiacosacchè a misura,che l'occhio s'imbevea d'orrore,nell'avvicinarsi in tal giorno alla Chiesa Protometropolitana, riceveva la mente l'impressione di luce nella lettura degl'eruditi componimẽti. Il primo de'quali ben lungo si presentava tra l'architrave, e cornice della gran Porta alla parte esteriore, risguardante la larga piazza, tutta lastricata di bianchi marmi, che è avanti al Duomo. Chiudevasi l'Elogio in un gran Cartellone, che da quel sito circondato di negri rabeschi, e panni di lutto, notato

to

to a lettere cubitali, ſporgeva;ed il ſuo dotto Compoſitore fu il Rev. Signor D.Diego Picciolo, Uomo d'ottima letteratura.Conteneva lo ſcritto in parole adattate a i laconiſmi proprj di lapidaria,un riſtretto delle memorabili glorioſe azzioni del morto Rè, in tutto il corſo della ſua vita, così in pace, come in guerra praticate; dalla lettura del quale,quantoppiù grāde veniva ciaſcuno a formarſi l'Idea di quell'Immortale Eroe,a tanto più largo pianto invitato era, oſſervandolo non pur mortale, ma morto. Diceva addunque così.

PHILIPPO. V. BORBONIO.
Auguſto. Clementi. Pio.
Hiſpaniarum. Regi. Potentiſſimo.
Populorum. Patri. Optimo.
Invicto. Regiæ. Majeſtatis. Vindici.
Qui
Gallici. Et. Hiſpani. Diadematis.
Juſtus. Hæres.
Alterum. Magnanimitate. Abdicavit.
Alterum. Forti.Animo.Acquiſivit.
Ubique. Victor.Clariſſimus.
Hoſtibus.
Ex Hiſpania. Barcinone. America. Neapoli.
Siciliæ. Et. Sardiniæ. Regnis.
Feliciter. Dejectis.
Caſtellæ.Ac. Aragoniæ. In finibus.
Italiæ. In. Campis.
Et. In. Ducatu. Barienſi.
Aperto. Marte.
Pluries. Glorioſiſſime. Victis.

Visus. Præliis. Adesse.
Consiliis. Dux. Miles. Manu.
Bellandi. Arte. Et. Periculorum. Patientia.
Insignis.
Regnantes. Principes. Virtute. Superavit.
Posteris.
Imitandi. Cura. Injecta.
Bello. Facilis.
In. Moderationis. Et. Fortitudinis.
Argumentum.
Saepe. Pugnare. Noluit.
Saepius. Inimicos. A. Pugna. Cohibuit.
Paci. Non. Semel. Indulsit.
Orbe. Tandem. Pacato.
Magnanima. Regnorum. Abdicatione.
Difficilem. Fortunam. Aliquando. Nactus.
Maxima. Animi. Magnitudine.
Gloriam. Sibi. Fecit. Immortalem.
Ipsa. Major. Fortuna.
Rex. Verè. Catholicus.
Mauritanis. Debellatis.
Et. Eorum. Dominio. Erepta. Orano.
Fidei. Prædicationem. Apud. Indos. Dilatatam.
Regijs. Decretis. Firmavit.
Malevolorum. Vim.
Ab. Evangelii. Præconibus. Vindicando.
Quod.
Religione. Et. Pietate.
Justitia. Et Clementia. Ducibus.
Populorum. Lacrimis. Regnorum. Luctu.
Novas. Sibi. Paraturus. Italicas. Palmas.
Repente. E. Vivis. Decessit.

Rex.

Rex. Justus. Princeps. Magnanimus.
THOMAS. DE. MONCADA.
Archiep. Messanensis.
Funeris. Acerbitate. Et. Dolore. Perculsus.
Regalis. Memor. Munificentiæ.
Erga. Se. Et. Moncadorum. Familiam.
Et. Patriæ. Lacrimas. Aspiciens.
Quæ.
Defuncto. In Principe.
Et. Regem. Munificum. Et. Patrem. Benevolum.
Olim. Experta.
Luctu. Conficitur. Uberrimo.
Regiæ. Parentaturus. Majestati.
Suorum. Inter. Sacrificia. Et. Pia. Vota.
Funebrem. Pompam. Et. Tumulum.
P. D. D. Q.

Così preparata ſul primo ingreſſo la mente di chi veniva: inoltrandoſi nella Chieſa, di negri panni veſtita ſi accoſtava alla Macchina, e dopo aver l' occhio oſſervatone il pompoſo materiale deſcritto ſopra, ſi preſentava all'intelletto la vera Immagine d'un Mondo in lutto. Concioſiacoſacchè, nel farſi innānti alla mole, oſſervava al deſtro angolo della facciata, riſguardante la maggior Porta del Tempio, la ſtatua dell'Europa, parte più danneggiata nella perdita di Filippo, perchè più d'ogn'altra da Lui illuſtrata coll'eroiſmo delle virtuoſe azzioni. Quindi fra gl'Accademici Peloritani l'Ondeggiante avendo la cura aſſunto di formarne le proprie Iſcrizzioni, eſpreſſe in elegantiſſima forma i ſenſi d'Europa piangente il grave danno; ſenza laſciare le dovute congra-

gratulazioni alle virtù nell'averlo eternato alla Gloria ne'sensi medesimi da noi espressi più sopra. Fecpertanto scrivere a piedi d'Europa quest'Emistichio e

Cit lacrumas EURO'PA·

E poi nel piedestallo di essa statua si scrisse *a lettere cubitali* il seguente Elogio, legato in discorso coll' Emistichio sudetto.

Nec aequius unquam, aut tam ex animo,
Nec flevit illa largius.
In uno PHILIPPO,
Regem, Iberia, Italia Patrem,
Filium amisit Gallia.
Quidni tota in quaestus ibit Europa,
Grandi adeo jactura,
Principes ejus Provincias
Morte immitissima percellente?
Quam victoriis, mirisque facinoribus
Impleverat.
Funeribus Rex Optumus complet, ac luctu.
Cujus noluit gemitus vivus,
Exigit mortuus.
Jam, si sapis, Viator,
Illius compati malis,
Hujus Manibus gratulari ne desinas.
Qui aliis vitae terminus,
PHILIPPO
Sumae probitatis merito
In Coelis aeternum sospiti,
Augustae Prolis numero.
Terris adhuc superstiti,
Vitae principium fuit.

Al sinistro lato della sudetta facciata ottenne luogo non già l'Asia, o l'Africa, come per lo più ànno in costume di collocarle i Geografi; ma l'America: avẽdo riflesso il lodato Accademico, alla distesa del dominio, che vantò in essa la Maestà dell'estinto Sovrano, nelle molte vaste Provincie, Isole, Porti, e Città, che vi possiede la Spagna; essendo stato, (come si accenna nell'Elogio, che siegue) il nostro Filippo l'ottavo Rè di quelle Parti: principiandone dal Rè D. Ferdinando il catalogo. Veniva leggiadramente espressa la Statua con molte Corone in mano per significare l'anzidetto dominio; e se ne ascoltavano dottamente le querele, nell'aver pianto per morto il Rè di quelle Nazioni, credute da quella gente ne'tempi dell'Infatigabile Colombo, Progenie d'Immortali. Dice l'Elogio così:

L'Emistichio; *Parat NOVUS aurea serta*
Mundus
Victori Maxumo,
Triumphatori Perpetuo;
Quod Anglorum elusis conatibus,
Elisis Viribus,
Aureae fuerit Libertati assertus.
Jugi alieni impatiens
Juges pro Servatore suo votas Tabellas
Piaque Anathemata appenderat.
At eheu! Mors subita spem lusit omnem.
Audax Liguris Columbi facinus
Faustumque appulsum incusaret;
Unde illi Orbis aliùs fieri consors obvenit;
Cujus enim, credula simplicitate

Im-

Immortales censuit Gregarios;
Vel ipsos Principes mortales ingemit;
Sublatumque Octavum, in quo summa virtutum,
Inconsolabiliter dolet.
Tu, quem non fugit
Fugacem esse Hominum vitam,
Viator,
Praecox fatum ne putes;
Sat diu vixit,
Qui sibi, ac suis optime vixit.

Seguiva al destro degl'angoli risguardanti l'Altar Maggiore, vestita alla Barbaresca con face accesa alle mani l'Africa, e superba nelle sue medesime perdite, perchè ricevendole da Filippo si indirizzavano a riaccendere il vero lume della Religione, e delle per tanto tempo da lei esiliate virtudi. Sembrava, che per una parte piangesse estinte nella morte di quel Gran Principe le sue concepite speranze; siccome per altra incapace si confessava di piangere chì morendo Immortale, d'applauso, più che di piãto riputar degno si deve. Belle impromesse per verità fondava nella di Lui preziosa vita, potendo con verità lusingarsi di veder qualche giorno estinguere l'Andaluso Destriero la sete nelle acque del Tigri. Tal fu la nobile Idea voluta spiegarsi dall'Ondeggiante nel seguente Elogio, dopò l'Emistichio.

AFRICA fert taedas,

Non tam ad proximi Solis radios,
Concepto igne ardentes,
Quam ex intimo grati cordis affectu,
Excussa flamma, succensas.
Inhospitam, nec nisi Arenis divitem
Hanc deinceps dicat nemo;
Ejus animo accepti gratia nunquam excidet,
Quod validissimè expugnarit Oranum;
Septam fortiter propugnarit;
Vastatisque Fessae, & Marrocij oris,
Integras Maurorum acies ad internicionem fuderit;
Veri Numinis Cultum, Mores, Artes, Scientias,
Suas in Regiones postliminiò revocarit:
Proh infandum exitium!
Fandis PHILIPPI *victorijs*
Impares mortalium linguae haberentur,
Si pares virtuti dies fata didissent PHILIPPO,
Nigrisque, ac Nili aquis
Pernix Vandalus Equus restingueret sitim,
Facessant hinc, Viator,
Feralia istaec lamenta,
Abest Rex inclytus, & adest:
Corporis sarcinam posuit: Nominis famam tenuit;
Sola haec suis adijcit, hostibus animum adimit.

L'ultimo luogo, fra tutte le quattro parti del Mondo, fu dato all'Asia, ma gareggiò con ogn'altra, e nell'espression del cordoglio, e nella nobiltà dell'Idea, dal sudetto erudito Auttore assegnatale ad ispiegare; conciosiacchè; vestita ella alla naturale, con Profumiero di timiami, e di odori alle mani, pa-

rea, che il Rogo a formar ne venisse di quest a Fenice tra Principi, FILIPPO l'Animoso; quinci ogn'altro clima invitando a Regij funerali, s'impegna co'suoi balsami servare incorrotto quell'Eroe, cui conservò integro cotanto la pudicizia, ammirevole in tutto il corso della sua vita, come accennammo sin dal principio; e di cui immortale ne restava la fama, dopo che alla immortalità n'era volato lo spirito; ma assai meglio, ch'io sappia, sa spiegarla l'Auttore, sotto dell' Emistichio.

Thure parentat ASIS.

Funusque Sabaeis onusta mercibus ducit;
Et dignum sane,
Ut Regi Hesperidum Eoa Regna id solvant munus;
Atque ab Ortu, ad Occasum,
Afflictis rebus suis
Orbis prospiciens universus,
Perdius, ac pernox, moestis adstet inferijs.
Hinc Balsama Regijs condendis exuvijs
Hinc conferunt aromata
Insulæ PHILIPPO *cognomines;*
Et quem integrum animo
Insignis reddidit Pudicitia;
Corpore incorruptum
Sacrae aetati servare nituntur.
Thimiama, unde adeo afflaris suaviter,
Solius Indicae Gummis, qui reputas,
Viator, falleris:
Dant PHILIPPI *Virtutes odorem suum;*
Quae fragrantius vaporant

Ac mortuo non caducos conciliant honores.
Dum audis mortuum,
Noli communi abſortum naufragio aeſtimare:
Nec ſibi, nec nobis perijt;
Praereptus naturæ, ſervatus eſt Gloriae.

Sin quì le belliſſime Iſcrizzioni delle quattro Parti del Mondo, tutte riſtrette nel Diſtico elegantiſſimo, che diviſo in quattro Emiſtichj ſi oſſervava, ſotto alle Statue delle medeſime; e che inſieme unito per piacer di chi legge, quì ſi traſcrive:

Cit Lacrumas Europa; Parat Novus Aurea Serta:
Africa fert Taedas: Thure parentat Aſis.

I Profumi, e i Timiami dell'Aſia adoperati alla Tomba del Gran Filippo, ben traſportavano colla loro fragranza la fantaſia degl'eruditi contemplatori, a riflettere alle ſu eroiche virtù; e queſte paſſavano a rimirare ſopra del ſecondo ordine, nelle quattro cardinali, deſtinate ad eſporre il lutto del mõdo morale nella ſua morte; e fiſſandoſi alla prima, corriſpondente ſopra all'Europa, oſſervava una gentil Donzella di ſingolar bellezza, veſtita d'oro con aurea corona in teſta, mirante cogl'occhi, come coſa baſſa il mondo: tenendo nella deſtra una ſpada, e nella ſiniſtra le bilancie, eſprimente tanto di meſtizia, quanto non perturbaſſe la di lei ſoſtanziale tranquillità: volendo con tai diviſe moſtrare l'altezza di ſua condizione, e le giuſte mire nel Governo di ſe, e del mondo nella largizione de'premj, e de'gaſtighi, verſo gli giuſti, e gl'empj. Poicchè, ſendo ella, giuſta

la

la rigoroſa diffinizion di Macrobio: Quell'Abito, per cui con una coſtante, e perpetua volontà ſi rende a ciaſcheduno il ſuo, veſte d'un'aſſai diſtinto carattere il ſoggetto, che la poſſiede; facendo, che a Dio ciò che è di Dio; a ſe ciò, che è di ſe; ed ad ogn'uno, ciò ch'è ſuo propio, ſi renda. E ben'ei vero però, che ne' Principi, dilata con nobiliſſimo ordine la ſua sfera, per raggion de' vaſſalli, verſo de'quai eſercitandoſi, acquiſta diverſi nomi, ora la vederete *Diſtributiva* nel bilanciare geometricamente co'meriti le dignità delle Perſone, sì per il premio, come per la pena. E dove, *Commutativa* appellandoſi, mantiene aritmeticamente l'egualità; chiamando ſeco inſeparabilmente il corteggio di tante altre virtù, che nel ciò fare pompeggiano.

L'Idea di virtù così bella, più bella ſi diſcopriva alle menti de'ſpettatori, conſiderata nel Giuſtiſſimo Animo del trapaſſato Rè; ſe ſi penſava alla ſua vita privata, tra'Principi della Francia: Giudice incorrotto di ſe medeſimo, participò della Giuſtizia divina la Religione, la Pietà, la Grazia, la Carità, virtù inſeparabili da quella. Chiamato poi al Governo di tanti Regni, ben diſcuoprì, quanto agevole rieſciſſe, il giudicare bene i diritti communi, a chi sì bene avea ſaputo regger ſe ſteſſo. Prefiſſaſi per oggetto la ſola oneſtà del publico bene; niente del particolare; coſa non v'era, che aveſſe forza di pervertirlo, o nella volontà, o negl'atti: diffenderſi, e mantenerſi i Dominj di Spagna per la felicità de'ſuoi vaſſalli, più che la propia; fede ne fece l'animo grande nel mantenerla, più grande nel rinunziarla, grandisſimo per gli sforzi fatti a

ſe

ſe ſteſſo nel riaſſumerla; e che altro più,che la felicità de'vaſſalli il moſſe a dare alle due Sicilie uno de' Regj Figli l'Invitto CARLO noſtro Sovrano, per regerle, acciò vicini aveſſero gl'influſſi di queſto benefico Pianeta? In ſomma le guerre ſteſſe, i nuovi Dominij, i Commerci, coſe tutte,le quali alla Giuſtizia *Conſuetudinaria* da dotti ſi aſcrivono,furono con tanta diligenza da Lui intrapreſe, e con gloria maggiore condotte al fine;che nulla potrebbe idearſi di più. E da queſta divina virtù, tanto ſua propia,nacquero ancora in lui quelle altre, delle quali raggiona il lodato Macrobio.*De Juſtitia veniunt Innocentia, Amicitia, Concordia, Pietas, Religio, Affectus, Humanitas. His virtutibus vir bonus primum ſui,atque deinde Reipublicæ auctor efficitur.*

Tanto ſi preteſe di eſporre dall'Inventor dell'idea della macchina ſunebre,che abbiam deſcritta, nell'eſporſi il ſimulacro della Giuſtizia; è ben vero, che altrettanto non permiſe la ſtrettezza del Cartellone nel ſottopoſto Pilaſtro,che poteſſe dichiarare il tante volte lodato Accademico. Molto però riſtrinſe in poche parole del ſeguente Elogio:

Aut ulciſcendas virtutis Injurias,
Aut merita exornanda
Vivens ſuſcepit Philippus,
Moriens adhuc Juſtitiæ tenax
Suum cuique tribuit,
Cœlo manes: Terrae corpus.

Moſtravaſi al lato oppoſto la Statua della Fortezza in figura d'Amazone, veſtita a color lionato te-

tenente colla destra la lunga Asta, e nello scudo imbrandito dalla sinistra dipinti comparivano, in atto di atroce zuffa, il Leone, e il Cignale. Immagine molto adatta a descrivere la fortezza, e per quello, che è in se medesima,e per le altre particolari virtù, che da lei quasi nate, inseparevolmente l'accompagnano, quali sono la Magnanimità, la Fiducia,la Sicurezza, la Magnificenza, la Costanza, la Tolleranza, e la Fermezza. Come considerolla il già lodato Macrobio: *Fortitudo est virtus, quæ animum super periculi metum agit, nihilque, nisi turpia timet: tolerat fortiter, vel adversa, vel prospera. Præstat autem Fortitudo, Magnanimitatem. Fiduciam, Securitatem, Magnificentiã, Constantiam, Tolerantiam, Firmitatem.*

Per ravvisare nel già morto Sovrano tutti questi così eccelsi caratteri, basta volger gli sguardi a tutto il corso della sua vita,e spezialmente nelle Imprese di Marte, a lui per altro cotãto familiari. Trincerata, dir si potea, nel suo Real'Animo la Fortezza medesima, ove mai giunse neppure il nome del timore ne'più strani pericoli,per quai bisognò correre mille fiate. Testimonj le Spagne,e spezialmente la Catalogna; e testimonio, non già fra gl'ultimi, la nostra Italia; per nulla dire delle infinite prove, che sin dall'età più acerba, dati ne avea nelle Gallie affrontando colle caccie più arrischiate, le fiere più selvagge, ed indomite. Eppure, chi'l crederebbe ? fu la sua vita un continuo esercizio della fortezza,o se acquista per diritto, o se lascia spontaneo i Regni,ose li ripiglia. Egualmente tale nelle prospere, o nel le avverse fortune. Magnanimo, ma senza l'ombra di ardimentoso;Fidato, ma senza la menoma incon-

ſideratezza; ſicuro, ma in diſtāza infinita dall'Audace; Magnifico, ma coll'eſilio della jattanza; coſtante, ma inimico alla Pertinacia; Tolerāte, ma sēza il minimo acceſſo alla Puſillanimità; Fermo, perchè affidato nel valore, e del corpo, e dell'animo, e della potenza, e dell'armi, ma moltoppiù nell'oggetto delle ſue impreſe, che ſu ſempre, ed unicamente l'oneſto.

Tanto, e non meno di ſpiegare preteſe ancorchè in poche linee, l'Accademico nella ſeguente Iſcrizione.

Philippi ſortitudo Hiſpanias tenuit.
Hoſtes Domi, foriſque, Dux, & Miles;
Animo, Mente, Manu
Terruit, Domuit, Vicit.
Nihil ſibi timens, ſæpe in mortis faucibus luſit,
Suis proſpiciens, proprio ipſos corpore texit.

Non minor pompa veniva a far di ſe ſteſſa, eſpoſta nel terzo luogo la Temperanza, Donna anch'eſſa di ſuccinta veſte coperta, e di non troppo florido ſembiante, ma che dava alquanto nel meſto: tenea colla deſtra un freno, ed impugnava colla ſiniſtra un tempo di Orologio; così dagl'antichi voluta, per dinotare il mezzo, che eſſa ſempre ama, e la giuſta miſura per raffrenar gl'appetiti, e i movimenti dell' animo, i quali, ſe i giuſti confini, o dall'una, o dall'altra parte ſormontaſſero, a guiſa di que' fiumi ſi guaſtarebbono, che il propio letto abbandonando, in diverſe ſtrade ſen corrono. Che fu quanto in breve riſtrinſe il Principe dell'eloquenza dicendo: La Temperanza, eſſere una virtù, che chiamar ſi potrebbe con buona definizione: *Rationis in libidinem, atque*

alios

alios non rectos impetus animi summa, & moderata dominatio. O come altrove più breve: *Moderatio cupiditatum rationi obediens.* Insomma non hà ella altra legge, che la mediocrità, centro del bene. La natura vuole assai poco; tutto la *Passione*; si contenta la Temperanza del mezzo. Nō aver bisogno di niente è di Dio; Aver bisogno solamente di poco fa prossimo a Dio. Lascia, addunque il suo freno il moto alle ruote degl'appetiti; vieta loro la violenza, per non farle rompere negl'eccessi. Non proibisce i piaceri, ma i lor disordini, e cerca in tal maniera il diletto, che mai non passi in delitto. E ben vero, che per disimpegnarsi con gloria da uffizio così sublime, non viene ella mai sola; indivisa comitiva le fanno, non sò se figlie, o sorelle la Mansuetudine, la Liberalità, la Gravità, la Severità, la Verecondia, l'Urbanità, l'Amicizia, la Benevolenza, la Concordia, l'Amore, la Pace, la Cōtinenza, la Clemenza, il Pudore, la Castità, la Pudicizia, l'Onestà, la Moderazione, la Taciturnità, la Frugalità, la Parsimonia, la Bontà, l'Innocenza.

Quì ora saria la bisogna di scrivere a parte la storia della vita morale del Gran Filippo, per tutte porre in veduta le illustri eroiche azzioni della sua Temperanza, degl'estremi inimica, ed amante sempre del mezo: cō crescere sempreppiù l'ammirazion, riflettendo, l'essere stato temperantissimo in quel Posto, ove è più difficile a mantenersi cosi dilicata virtù; voglio dire su'l Trono, circondato, per non dir soprafatto, dagl'oggetti delle delizie con piena podestà d'accōstarvisi, quant'è difficile gl'impeti moderare delle passioni, che velocemente vi correrebbono tanto più, quanto meno lor si opporrebbe d'-

ostacolo? E pure l'ammirabile in altri, fu il consueto in Filippo. Neppure agli sguardi diede per lecito l'innoltrarsi in oggetti, non leciti a conseguirsi; e quell'Animo eccelso, che potea governare due Mondi, fidò sì poco di governare se stesso, che non fu senso nel suo Real Corpo, cui per trattenere nel freno della Temperanza, non assegnasse per guardia, non una sola, ma molte delle più severe virtù, che unite insieme, come già accennammo, il Temperante compongono. Agl'occhi la Verecondia, il Pudor, l'Onestà, e laddove tributarj della fortezza, si fissavano sempre nel sembiante del sesso forte, ove si trattava van dell'imbelle, ligj alla Temperanza, trattavano sol colla terra. L'orecchie, fuor di Amicizia, di Bontà, d'Innocenza, e di tutt'altro, che all'utile, ed all'onesto s'indirizzasse, ad altro suono non seppero accomodare se stesse. La moderazione, la frugalità, la parsimonia, per sentinelle si diedero, sempre vigili a quel naturale appetito, che verso al nudrimento ci spinge; nè la taciturnità abbandonava mai la sua lingua; se non se quando, ed in quanto l'Urbanità, la Benevolenza, la Concordia, e la Pace il ricercassero. Raddoppiate si assegnavano le custodie a i moti tutti di quella dilicata passione, chiamata Amore, ch'ivi più regna sovrana, ove più albergano gl'agi; Per mantener questa nel suo dovere si tennero sempre in opera la Continenza, la Castità, la Pudicizia, la Severità: lasciando sempre, al governo delle interiori potenze, la Mansuetudine, la Liberalità, la Clemenza. Virtù quantunque direttamente più propie a santificare negl'Eremi, quì non però trasportate, a rendere più mirabili i Sogli.

Non

Non è perciò meraviglia, se l'erudito Accademico, tacitamente nella Temperanza chiudendole; questa ancor trasportasse a i funerali del Cattolico Rè, mesta per la difficultà di più truovar sulla Terra, sede sì nobile, qual possedeva in Filippo: ed eccone il breve Elogio.

Utinam datum Philippo,
Ut suis est moderatus,
Ita alienis etiam passionibus
Temperare;
Totus jam Mundus legibus viveret
Temperantiae.

Ultima di luogo, ma non di merito, si fe' vedere sopra il Gran Catafalco, la Prudenza, Madre starei per dire di tutte l'altre, ò alla meno nudrice, che le coltiva, sino che giungano alla bramata perfezione. Mostravasi in figura anch'ella di Donna, con due faccie simile a Giano, tenente in un braccio attorto un serpente, e in una mano lo specchio. Dinotare volendo, che la Prudenza è una vera, e certa cognizione, la quale ordina ciò, che si deve fare, e nasce dalla considerazione sì del passato, come ancor del futuro. Per essa le passate cose rammentansi, si ordinano le presenti, e preveggonsi le future, onde per lo contrario nasce, che l'uomo di prudenza sfornito, abile non è di racquistare il perduto, men'abile a mantener ciò, che hà; inabilissimo a cercar ciò, che aspetta. Quindi lo specchio in mano per indagare l'intima cognizion di se stesso; ed il serpente datocci dal Vangelo per simbolo di Prudenza, nell'opporre che fà

tut-

tutto il corpo alle oſtili percoſſe, purchè il capo,ove riſiede la vita,rimanga intatto. Ma quantunque virtù ella ſiaſi, che tutte quaſi le virtù in ſe contenga, come mezi unicamente ordinati alla conſecuzione del beato, e felice vivere; con tutto ciò,alcune ne chiama, per indiviſe compagne,quai ſono, come oſſerva l'Angelico, (1) la Memoria, la Docilità,la Ragione, l'Intelletto, la Diligenza,la Provvidenza, la Circoſpezione, e la Cautela. Tutte per sì fatta maniera reſe propie al Rè FILIPPO; che non può farſi rifleſſione a verun paſſo della vita, ſenza vedere illuſtri argomenti di così belle virtù, frutti potiſſimi delle quali, affermar ſi poſſono, il tranquillo dominio della Spagna, in Lui fermato alla Reale Stirpe Borbonia; le due Sicilie,con quella mirabile facilità, e felicità tenute del noſtro Invittiſſimo Rè CARLO, ſuo Real Figlio. E nelle guerriere impreſe, con popoli ſpezialmente nemici, la prudenza era la fedel conduttrice d'ogn'opera, cō tal circoſpezione, e previdenza, che prima quaſi, ſi otteneva il fine bramato, che penetrar potuto ne aveſſero gl'Avverſarj i diſegni: come fra mille eſempj, (molti de'quali ne oſſerverà il legitore nelle funebri Orazioni, che più di ſotto daremo,) baſta accennare Orano,pria quaſi vinta, che aſſalita; Ma meglio è, in materia così vaſta tacere,ch'eſſer coſtretto ad oſcurarla parlando; dove tanto han parlato con la lingua dell'eſperiēza, e de'fatti, non pur l'Iberia, ma le altre tutte nazioni ſtraniere.

Un ſilenzio così prudente, venne parimente oſſer-

(1) *Secunda ſecundæ q. 48. e 49.*

ſervato dall'Accademico nel teſſere il breve Elogio alla Prudēza del noſtro Eroe:chechiudea il quadernario delle Cardinali Virtù ſopra del Mauſoleo. Ecco le ſue parole:

Adſtitit PHILIPPO *a dextris*
Omnium Regina Virtutum
Prudentia.
Hac Duce, aequè in adverſis, aequè in proſperis cautus;
Semper, aut cluſis Jani foribus, aut recluſis, providus,
Sic ſummis par eventis, ut magnis periculis
Non impar erupit.

La Statua del Gran Monarca, che come ſi diſſe più ſopra, era il termine, e parimente l'oggetto di tutta la macchina, additava colla ſua Maeſtà il conſorto, che provavano tutte le regiſtrate virtù: oſſervando in Lui, riſorto alla Gloria, la permanenza de'loro ſplendori; quantunque meſte ſi addimoſtraſſero, per aver perduto la terra un così illuſtre eſemplare. E perchè i quattro Genij, che nell'alto, e magnifico Piedeſtallo in belliſſimi atteggiamēti diſpoſti ſi ritrovavano, aveano ancor'eſſi cartoccio baſtante ad eſporre qualch'altra di Lui più diſtinta loda: ſi aſſunſe l'ingegnoſo Signor D. Vincenzo Ayello la cura, di formar quattro gentili Impreſe, cō loro motti alluſivi a qualche prerogativa più ſpeciale del Rè defonto, che quì pure, per non mancare al noſtro dovere, regiſtraremo.

Moſtrava il primo de'quattro Genj, in un campo dinotante aria celeſtina, ed azzurra, il gran Pianeta del Sole, che ſcorrendo per la ſua ecclitica, comparte

parte al mondo la ſplendidezza, e la fecondità de'ſuoi raggi, col motto, tratto dal quarto dell'Eneidi Virgiliane: *Omnia luſtrat*: volendo con cio, chiaramente eſprimere il Poeta lo ſplendor delle virtù di Filippo, cui ſe proporzionato aveſſe il cielo conceſſo l'impero, di tutto l'univerſo il dominio ne avrebbe appena il merito adequato. Spiega quindi il penſiero col ſequente Tetraſtico.

Sæcula fulſerunt, tanto ſub Principe, noſtra,
Quem paſſim celebrant Regna ſubacta Patrem.
Virtuti imperium, ſi fata ſecunda dediſſent.
Tot meritis, unus vix ſatis Orbis erat.

Aſſegnò l'anzidetto Auttore al ſecondo Genio per corpo d'Impreſa, un'Aquila generoſa, che le nubi ſprezzando, e nulla i cocenti rai del Sole temendo, innalza il volo delle ſue ali alle regioni più ſublimi dell'aria; col motto, tolto dal quarto della Georgica di Marone: *Viam affectat Olympo*: Con ciò pretendendo d'inſinuare, non pure l'alto, e l'eroico della virtù di Filippo; che ſempre a maggiori coſe aſpirando, le ordinarie, e communi dietro di ſe laſciava; mà, che foſſe omai giunto a grado così diſtinto il di lui eccelſo merito, che il modo mancando alla Terra, di riconoſcerlo adequatamente, era cura ſolamente del Cielo, l'apparecchiarli la merita Corona. E tanto fa dire al Diſtico, che quì ſiegue.

Non erat in terris, meritis ſat digna Corona:
Victori Cœlum par Diadema dedit.

Mo-

Mostrava il terzo per corpo la Ruota della Fortuna, fermata da una mano, col lemma dell'Aresio: *Immota manet.* Significando, che se inchiodata, a consolazione del mondo, restar non puote la ruota degl'anni del nostro Eroe, che anzi, col troppo volgersi, il menò a morte, non così certamente accaderebbe della gloriosa sua fama, da non cangiarsi giammai, ma da restar sempre viva ne'secoli d'avvenire, per publicare *De' figli, a i figli, e a quei, che poi verranno,* l'eroico delle sue gesta. E tanto conteneva il seguente Tetrastico.

O decus Hesperiæ, o nostri lux maxima saecli,
Tam citius clausit si Libitina dies,
Ne doleas, saeclis dicet tua grandia facta,
Sors male fida viris, fida PHILIPPE *tibi.*

L'ultimo finalmente de'Genij avea dipinta una Tromba, dalla quale esciva il motto.

Non nisi grandia canto.

Impresa trovata dall'Erudito Cesare Ripa, per adattarla al Poema Eroico, il quale hà per istituto il celebrare gl'Eroi, e le eroiche azzioni loro: volendo per termine delle Glorie di FILIPPO, la Tromba medesima d'una famosa gloria, piena sempre dal fiato delle vittorie, e de'trionfi, che saranno continua materia, *Di Poema degnissima, e di Storia* per il trapassato Glorioso Monarca; senza mai soggiacere l'immortal nome, al taglio di quella inesorabil Parca, a cui soggiacque la debil parte di sè

nella morte. Che è quanto fè dire l'Autore al seguẽte distico:

Mortalem potuit Regi mors tollere vitam
AEternum Nomen tollere non potuit.

Chiusa molto a proposito, per chiudere la bocca, a que'pochi critici, che di mal genio approvavano nel Mausoleo di Filippo, il di lui simulacro alla Grande, e da vivo; mercecchè, siccome dalle lagrime delle quattro Parti del Mondo, piangevasi nella di lui morte la loro perdita; non così dovea piangerne il Mondo morale delle Virtù, restate finalmente immortali, nell'immortalità del suo nome; nè egli stesso dir si doveva morto; mentre sì glorioso viveva, e sarà per vivere in tutti i secoli; e preisso le più rimote Nazioni, commosse dal grido di sue vittorie, e presso le propinque, soprafatte dal peso delle Reali sue beneficenze.

ULTIMO GIORNO
Dell'Esequie.

TALE era, quale abbiamo scritto di sopra il põposissimo Mausoleo, che presentossi terminato, ed acceso dall'innumerabili cere, agli sguardi di quasi tutta Messina, chiamata nell'ultimo giorno del Novenario, nel tempio, a santificarne più il fine, gl'Ecclesiastici co'sagrificj incruenti, sopra gl'altari, i quali se in tutti i precedenti giorni aveano fatto mostra di loro gratitudine verso il Difonto Principe

cipe; in quest'ultimo certamente portò sì innanzi i suoi sforzi, che si rese meritevole della commune amirazione: principiandosi sin dalle prime ore del giorno co'flebili mortorj delle campane tutte, i sagri notturni de'defonti, da tutti gl'ordini Regolari, intervenendovi di ciascuno i soggetti più qualificati, e distinti, da quai tutti, con innumerabili Sacerdoti del Clero Secolare, dietro l'esempio de'Signori Canonici, si applicarono le sagre Messe per l'espiazione della Grand'Anima. Nè minore, a proporzione del loro stato, mostrarono il propio zelo i secolari: osservandosi in tutte le Nobilissime Signore Dame, oltre agl'abiti luttuosi, una particolar compostezza, e modestia, perseverando per lo spazio di più ore, ad assistere a sagrifizj, ed accompagnarli colle preghiere più calde del loro spirito: imitate dalla più scelta Nobiltà de'Cavalieri all'istesso fine venuti. Dimodocchè, mentre l'occhio pascevasi delle pompe di quella funebre Bara, mostrava la mestizia de'lor sẽbianti i serij penzieri, che agitavano in mente: considerãdo trofeo della morte quell'Eroe, di cui ciascun opera era bastevole a renderlo immortal nella fama; e quanto cõvenisse alle infinite obbligazioni di questa Patria, il cospirare conformi, collo zelo di Monsignore Arcivescovo, per la sollecita glorificazione d'un sì grande Benefattore. Nel tempo stesso, in cui così si applicavano gl'animi de'cittadini a quest'opera di pietà nella Chiesa, non lasciò la vigilanza di questo Signor TenenteGenerale D. Giuseppe deGrimau Governadore, di accompagnare a proporzione il lutto delle Milizie, e dell'armi: facendo compari-

re ſchierate con buon'ordine le Milizie che quì ſi ritrovano comandate, reſpettivamente da proprj offiziali, nel loro differente rango, con Tamburri di negro panno coperti; e più volte durando il tremendo ſagrifizio, proteſtarono colla ſcarica de'fucili il cordoglio, provato nella morte di queſto novello Marte delle Battaglie.

Così apparecchiati, e diſpoſti gl'animi di tutti, ſi diè principio al funebre ſolenne Pontificale, coll' intervento dell'Illuſtriſſimo Senato,il quale accompagnato avendo,ſecondo il coſtume,il *Prelato*, e fatta in Chieſa la ſolita adorazione del Venerabile;mõto Monſignore nel propio Soglio, veſtito di cappa negra, e cappuccio in teſta, ſervito interinariamente da due Canonici; ſino, che vennero dalla Sagriſtia apparati il Sig. Canonico Fernandez ſopra accennato per *Presbitero* aſſiſtente, il Signor Canonico Arcidiacono D. Placido Denti, Vicario Generale di queſta Città, e Dioceſi, per Diacono, ed il Signor Canonico Antiquiore D. Alberto Piccolo nominato in altro luogo per Suddiacono, deſtinati ad aſſiſtere al ſoglio; ſervendo da Diacono per la Meſſa il Signor Canonico D. Giovanni Belli, ed il Sign. Canonico D. Giuſeppe Averna per Suddiacono, quali venuti col ſolito accompagnamento, e preceduti dal proprio Mazziere, apparati con Tonicelle negre di lama d'oro; giunti i tre al ſoglio, ſi veſtì Monſignore Arciveſcovo Pontificalmente della medeſima lama ; ſi diè principio con ſcelta,quantunque flebile muſica alla gran Meſſa,giuſta le rubriche,e la forma del Ceremoniale Romano. Quale terminata di tutto pun-

to

tò, proseguendo sempre illuminata l'alta Piramide; comparve sopra del Pergamo vestito di bianca finissima cotta, ma ricoperta di negro trasparente velo, con un vago cangiante di grato orrore, il Rev. Sign. Abbate D. Giovanni Giorlando, Parocho di S. Lorenzo, a celebrare in una studiatissima Orazione, quantunq: nello spazio di pochi giorni composta, le glorie, e Politiche, e Militari, e Cristiane del Defonto Monarca. Quale Orazione, per non interrompere il filo alla presente narrazione daremo stampata quì sotto.

Terminata la quale, si venne alle sollenni assoluzioni, (così dette,) del Tumolo, col ceremoniale, che siegue. Primieramente si distribuirono al Senato, al Capitolo, ed altri ministri le Torce accese; indi discesi dal soglio i tre Canonici assistenti al Prelato, e montati ad assisterlo interinariamente il Diacono, e Suddiacono di Messa; uscirono dal Coro le quattro Dignità del Capitolo, cioè Decano, Cantore, Arcidiacono, e Canonico antiquiore, con in dosso i *Piviali*, ed in testa le Mitre, preceduti dalla Croce, da quattro ceroferarj con Torce, da Chierici con Incenzieri, e secchietto d'acqua lustrale: precedendo a tutti il propio mazziero, e associati da due *Cumei*, e quattro Preti con cotta per servirli di Mitra, quai tutti arrivati al soglio, discese dal medesimo Monsignore co'suoi Interinarj assistenti, e tutti assieme, con bellissima ordinanza, salirono per una delle quattro pompose scalinate, descritte sopra, cioè per quella, che guardava verso l'Altar Maggiore, e giunti sul primo piano della gran Macchina, si assise

il

il Prelato in un faldistorio senza spalliera, sopra cō decente pradella, in mezzo alli Diacono, e Suddiacono di Messa. Nel primo de'quattro angoli principali del feretro, corrispondente alla destra di Monsignore sopra scanno con panno negro si assentò il Signor Canonico Decano, all'altro della manca il Signor Canonico Cantore, al più degno delli due opposti angoli, riguardanti la Porta Maggiore della Basilica, prese luogo il Signor Canonico Arcidiacono, e nell'ultimo il Signor Canonico Antiquiore. Ciò fatto, si diè principio alle cinque sollenni assoluzioni, giusta la forma delle rubriche, con tale compostezza, ordine, gravità Ecclesiastica, che unite a tutte le dette cose la pietà delle Dame, e de'Nobili ingramagliati, e di tutto l'immenso Popolo assistente, con sentimenti di cristiana interna riconoscenza, nascere si sentiva nel cuor di tutti una salda speranza, che forse in quell'ora passar dovesse agl'eterni riposi l'Anima di quel Gran Rè, che tanto avea fatigato in terra, per la felicità non pur de'suoi Regni, ma eziandio de'confederati. Che però, benchè tacita, una era di tutti la preghiera: chiederle Requie: facendo eco alle autorevoli voci del sacro Pastore, fatte publiche a tutta la Città, e da reiterati mortorj sonanti allora, e dalla scarica de'fucili del Battaglione. Dandosi così fine a questa pia dimostrazione d'un Mondo in lutto, nella morte del massimo tra Monarchi del Mondo, Filippo V. Re delle Spagne.

Parea frattanto, che tutto il Popolo participato avesse, siccome del cordoglio nel perderlo, così della pietà in sollevarlo con sacrifizj, e preghiere publi-

bliche. Ma ancora ſazio non era lo zelo del vigilante Arciveſcovo, che internatoſi a riflettere, quanto ancora alle anime trapaſſate giovaſſe il ſuffragio delle limoſine, pensò ſubito colla propria di lui generoſità, dare un lauto banchetto alla povertà, e per trovarla nel maggior numero, drizzo la mira alle pubbliche priggioni di queſta Città, nelle quali trovò riſtretti al numero di duecento delinquenti; ordinò per eſſi in queſt'ultimo giorno un copioſo pranzo; dandone l'incombenza al Rev. Signor D. Antonino Giordano, Prepoſito meritiſſimo del Venerabile Oratorio di S. Filippo Neri, il quale proceſſionalmẽte co'Reverendi Padri di ſua Congregazione, intentiſſimi alle opere della Criſtiana Carità, ed altri gravi, e zelanti Sacerdoti, a queſto ſanto fine invitati, portatoſi prima alle carceri dell'Albergaria diſpensò a que'meſchini, oltre all'abondante buon pane, eſquiſito vino, eziandio molte vivande; non mancando per delizia, i sfogli, ed i frutti, e lo ſteſſo praticato eſſendoſi nelle carceri del Regio Palazzo, e di queſto Arciveſcovado; concorſero ancora que'miſeri conſolati, a porgere ſuppliche ſervoroſe all'Altiſſimo per l'Auguſto Monarca.

Per dare ora ogni poſſibile piacere a chi legge è egli tempo di diſtendere

ORAZIONE FUNEBRE

Per le Solenni Essequie dell'Augugustissimo Re delle Spagne

FILIPPO V.

Recitata nella Protometropolitana Chiesa dall'Abate

GIOVANNI GIORLANDO

Parroco, e Rettore di S. Lorenzo, Teologo di Monsignor de MONCADA, Esaminatore Sinodale della sua Diocesi, e Publico Lettore di belle lettere, Filosofia, e Teologia.



COSI' dunque tra poche ore di tempo si perde una vita, da cui dipendè la fortuna di tanti Regni, la pace di tanto Mondo, il destino di tanti Imperi! Così finisce di vivere chi sempre visse immortale nelle sue vittorie, eterno nelle sue imprese, durevole ne' suoi applausi! Così presto sparì da noi chi nell'insegnare altrui col propio esempio il farsi grande, si rese così ammirabile agli uomini, che fu per le sue opere picciol Teatro il gran Teatro del Mondo! Divina adorabile Provvidenza venero colla fronte sulla polve abbattuta le alte disposizioni dell'onnipossente vostro grā braccio,

cio, ma nella funestissima perdita di tanto merito nō è possibile, che si neghi il luttuoso tributo di giuste lacrime. Sarebbe troppo indiscreta severità il pretēdere, che si celebrassero funerali degli Eroi col proibire al cordoglio, che non si affacciasse sugli occhi stemprato in pianto. Quādo è giusto lo spasimo, non è debol chi lacrima, non è virtù il non piangere, è stupidezza, inumanità, disamore. Anche un Uomo Dio bagno di pianto le fredde tombe de i Lazzari, e sparse di lacrime le rovinose porte di Gerosolima. Anzi come se nelle gran perdite scarso fosse il versar pianto, nella prevvista numerosa perdita de i Condannati là nel Getsemani versò ancor sangue. Popoli adunque, addoloratissimi Popoli, che nel perdere ahi! rimembranza! ahi! nome! il Cattolico, l'Animoso, l'Augusto Monarca delle Spagne, Filippo V. perdeste il Re, il Principe, il Benefattore, il Padre; piangete sì piangete a cald'occhi, e siano senza misura le vostre lacrime, come è sēza rimedio la vostra perdita. Io non son quà comparso stamane a vista di questo orror maestoso, di queste lugubri pompe, di queste nere gramaglie, di questo feretro augusto, eretto cō sollecitudine dalla venerazione, ed ossequio del mio addolorato Pastore, perchè al balenar di mille faci sembri un Cielo di stelle struggentesi in lacrime per il tramontato suo Sole; non son comparso, vi replico, per saldare la piaga del vostro affanno. Non ravviso, ne' detti miei argine da opporre al dolente cuor vostro, perchè più non si dilegui in pianto amaro. In altre congiunture di duolo mi son fatta gloria ancor io di seguire i severi dettami d'nna stoica virtù, che gode vedendo accompagnati dalla

intrepidezza inflessibile i funerali. Oggi è così ben difeso da tutte le più forti ragioni il vostro pianto, che sarebbe grave colpa il riprenderlo, vana temerità l'assalirlo. Si confondano però colle maestose lacrime degli addolorati Sovrani anco le rispettosissime nostre; e ad un'immēzo merito, che perdemmo, corrisponda un pianto immenso, che tributiamo. *Fac luctũ, fac luctum secundum meritum ejus.* Contuttociò un riguardo, oltre a quello di mia ossequiosa ubbidiēza a chi può comādarmi, un sol riguardo mi chiama all'impegno pregiato di farmi a voi d'innanzi su questo pergamo. Il dolore, quādo innoltra tanto, che si rende eccessivo, potrebbe anco giugnere fino al punto di rendersi disperato. Perchè passar nõ vegga in disperazione il vostro affanno, vengo a confortarlo, non già coll'encommiare, Anima Augusta del mio estinto Monarca, ogni vostra grand'opera di qualunque grand'encomio superiore, ma col rozzamente esporre in vista di chi mi ascolta il men del vostro virtuosissimo vivere, venutomi alla notizia ne i nove giorni datimi per intessere un piuttosto abortivo, che studiato discorso al Real vostro merito. Signori: Se dopo dell'imperar con tanta gloria sulla Terra, ito fosse il Cattolico Principe a regnar con maggiore grandezza la sù nel Cielo, non potrebbe il riflesso delle vostre perdite migliorate da'suoi acquisti, lnsingar in guisa il vostro cuore, che non si cambiasse in frenetico eccesso il vostro affanno? Or lo creda pure la pietà vostra goder tra Santi sopra le stelle, se lo vide prima viver da Santo sopra del Trono. Ed oh! che ammirabile santità fu la sua, se giunse a rendere la maestà del Reame emula gloriosa della virtù più ro-

robusta ancor del Chiostro! Per confortare adunque un gran dolore, non vi propongo sta volta, se non un grande argomento, ma tutto propio dell'estinto Re per questo stesso, che è grande. Filippo V. Monarca invittissimo delle Spagne emulator del Chiostro tra il fulgor del Reame. Ne emulo la virtù nell' abbracciar il più arduo, nel dispreggiar il più grande, nell'operar il più eroico. Nell'abbracciar il più arduo si dimostrò il Re Cattolico; nel dispreggiare il più grãde si appalesò il Re Animoso; nell'operar li più eroico si manifestò il Re Augusto; ed Augusto, ed Animoso, e Cattolico fu sẽpre solitario sovra del Trono. Tre funebri doveri, che cõsacra il mio rispetto a Filippo V. Voi consacrategli pure, o Signori quest'altro ossequio di udirmi attentamẽte, ed incomincio.

Par, che abbia del gran Defunto parlato il mellifluo, Maestro per troppo pratico di sì fatta letteratura, quando nel darci il carattere d'un solitario ci lasciò scritto: *Sit humilis corde, clarus virtute, strenuus opere. Sit humilis corde,* nel dispreggiar il più grande *clarus virtute,* nell'abbracciar il più arduo, *strenuus opere* nell'operar il più eroico. Io non esaggero punto, o Signori, affermandovi, che la virtù del Re Cattolico sul Trono giunse ad esser emula del Chiostro, perchè amante dell'arduo: *clarus virtute.* Parlo a molti, che visser vicini al Real Principe, che'l servirono, che l'ammirarono; o se volete, che ragioni a sì gran popolo concorso a rimostrare il suo rispetto, uno sguardo alla Corte, ove egli nacque, ove visse, ove morì, che basterà per farmi ragione un solo sguardo. Miraste? Ecco Filippo di pochi lustri appresso al Duca di Boviglier suo Ajo. Oh! se da lui saper

si poteſſe. Sig. sì, ben ſi sì, che'l Duca ſidò più volte a ſuoi confidenti: Il Principino mai non mi à data occaſion di riprenderlo. Che grand'elogio racchiudono queſte due ſillabe! La virtù ſua è virtù di provetto. Oh! la giunta poi ſorpaſſa tanto ogni gloria, che mi abbaglia il ſuo lume, non sò ſpiegarlo. Spirito Santo, che encomiaſte la pietà d'Iſacco ancor creſcente; (1) *Ibat proficiens, atq: ſuccreſcens, donec magnus vehementer effectus eſt*: Voi ſuggeritemi idee, che appaleſino, ove mai poggi una virtù, che ſia grandemente ammirabile anco ſu'l naſcere. La virtù ſua è virtù di Provetto! Mai non mi à data occaſion di riprẽderlo! Adagio un puoco. Forſe che ſu virtù, che non ſarà occaſion di riprenderlo, quel ſuo ſubitano coſtantiſſimo ſpendere tutto il panaggio, che a'Fanciulli Reali Nipoti dava ogni Meſe il grãd'Avo Luigi? Anzi ſu queſta la corona de'pregi del noſtro Principe, ſin dagli anni più teneri modellò di carità alla tenerezza del cuore, ch'egli ebbe verſo de i poveri, da cui ſorpreſi quegli Angeli, che tante delle volte traſmeſſi ſurono a noi per accattar da mendici, ſi ſaran forſe affacciati di laſsù dal Cielo per godere mirãdo il picciolo Real Infante, ricevuta appena la ſua porzion del danaro per vie ſecrete giriene ſrettoloſo a conſegnarlo a i pezzenti aſpettatori delle magnanime limoſine giù in un'atrio. Quì sì, che luogo non arebbe di dire Seneca: (2) *Ingratum eſt beneficium, quod inter manus dantis diù hæſit*; mentre era per lui tutt'uno il conoſcere l'-

(1) *Gen. c.* 21. *n.* 13.
(2) *De Benef. lib.* 9. *cap.* 1.

'lindigenza, e'l provvederla con abbondanza, prevenendo le ſuppliche, quando accorto ſi foſſe della miſeria. A par del Sole, ſenza eſſer da noi richieſto, ſpande ſopra di noi i benefici raggi; o come Tito, che *beneficia a ſe peti non eſt paſſus.*

Perchè dunque, perchè fregiano i ſoli ſepolcri de i Titi le Iſcrizzioni: Padre della Patria, Amor dell' univerſo, Delizie dell'uman genere? Turbe meſte de i poveri; famiglie intere con aſſegnamenti copioſi nelle voſtre penurie da Filippo ſoccorſe; turme afflitte di Foraſtieri del richieſto ſoſtentamento ſempre da lui provvedute; Dimeſtici dolenti dalle aſſiſtēze una volta impetrate mai da lui non rimoſſi. Privati, Nobili, Vaſſalli, vicine remote Genti mai da lui non pregiudicate, non offeſe, non oltraggiate, perchè nō ite a ſolte ſchiere a verſar pianto colà, ove giace ſepolto il voſtro Principe? Forſe alle voſtre lacrime intenerito il ſuo merito, o adornerebbe con pari applauſo l'auguſta Tomba, o ſull'auguſta Tōmba per mā del Griſoſtomo a caratteri di ſplendori v'inciderebbe meglio così: Quì giace chi per l'altezza del vivere fu il ſilenzio di chi fu Delizia dell'ùman genere, Padre della Patria, Amor dell'univerſo: *Regum Silentium.*

E che? Sarebbe, umaniſſimi Sig. miei, riprendevole ſopra il Sepolcro d'un tale Principe una tale Iſcrizione? Quando va fuor d'ogni eſempio il merito, duop'è, che vada fuor d'ogni legge la laude. Non intendea Salomone potervi eſſere giovine al Mondo, che negli anni più lubrici giammai inviſchiato non foſſe fra quelle panie, che portan ſeco nella frequen-

za

za di chi vi cade il compatimento di chi le mira. *Tria mihi difficilia, & quartum penitus ignoro, viam viri in adolescentia sua*, e pure vi è Filippo il Re Cattolico. Non lo vedeste? Ditelo, non lo vedeste cogli occhi vostri ne i pubblici concorsi di Dame, ove la beltà spiega tutta l'arte del suo inganno, affatto, affatto alieno dal bello altrui, starsene tutto guardingo, senza arrischiare un guardo solo in veruno di quegli oggetti, che erano l'ammirazione di molti? Non lo vedeste mirar sempre in volto serioso, ed intrepido qualunque uomo; ma in farsegl'innanzi qualunque Donna, inchiodar ad un tratto sulle piante, senza punto staccargl'i regj lumi, come se vi trovasse il piacere, che innamorò Oloferne in rimirare i calzetti della cara sua innocente ingannatrice Giuditta. *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus*? Non lo vedeste in sì fatte femminili udienze chiamar tosto il bell' ornamento de' suoi rossori, perchè nel cangiarsi dalla fronte ben desse a legger qual fosse la sincerità del suo cuore. (1) *Ipsa corporis species*, di lui direbbono gli elògj di S. Ambrogio, *ipsa Corporis species simulacrum erat mentis, figura probitatis.* Bella innocenza, se dimoraste tra noi, areste forse altr'aria, altro linguaggio, altro portamento da quel diverso, con cui Filippo fu sempre uso a trattare col molle sesso? Eterno Dio! E non è questo un vedere rinuovati i miracoli del Mosaico Roveto, che in braccio alle fiamme non si consuma, non si strugge, non si arde? Volea dire dippiù: Che in mezzo al fuoco delle fiamme

nè

(1) *Lib. 2. de Virg.*

nè pur si avvede, nè pur si cura, nè pur si accorge? O prodigio di pudicizia portentosa in petto ancor di chi visse romito abitatore de' boschi!

E' richiesto in sul cmmin per le Spagne: Sire, Vostra Maestà, si sarà accorta, quanto chiuse Iddio di raro bello in un sol volto? Dove! Giusto rimpetto al luogo, dove di pochi momenti à pranzato: No: Risponde dispettoso, e tira innanzi. Che virtù eroica! A vista del Mondo rapir al Mondo i suoi sensi per trasmettergli al Cielo, unico incanto de' suoi candidi affetti! Scenda di lassu, scenda un Serafino per accertarcelo colle parole del Nazianzeno: (1) *Tota vita, nihil illi erat, quàm cœlestis initiatio.* Al volger la fronte indietro nel suo gabinetto si vede appresso una beltà lusinghiera, che arebbe guadagnata una selce. Egli di severità si riveste, e volto alla mal nata cagione delle sue virtuosissime impazienze, in ciglio austero le dice: Ardiste pur troppo pretendendo tentarmi: Perchè non sia scandalizzata Madrid, vi resta per sortire in vece d'un balcone la strada medesima per cui veniste. Che innocentissime ire! Traggano innanzi i Tommasi d'ammirare quai più nobili fuochi de i loro quì scacciano beltà delle loro più assai pellegrine. Un Graziano di Corte approfittandosi della vedovanza reale negli anni verdi, adocchia certe ore, che esser sogliono ne i più degli uomini al mal più acconcie. Segli presenta insinuante: Parla, ragiona, encomia Donna vaga gentile: Signore mi à sorpresa l'ammirazione. Il Monarca: E' bella eh? Quanto

(1) *Nazianz. orat. de Greg.*

to un Sole. Vuol vederla? Che venga. Aime ! No'l dissi'io, aver debole scintiluzza attaccato sovente un gran fuoco a selva immensa! Potesse dirgl'il mio rispetto. Principe, di tanta vostra amabilità oggi ne' vostri modi io vorrei vederne meno. Vi sovvenga, che un Angelo colà tra i sacrì orrori dell'adorabil sepolcro del morto Dio ne pure ammise la verginal compagnia dell'eroiche Dõzelle, itene in cerca dell' adorato Cadavere; Vi sovvenga, che la rovina d'un Davide, ancorchè carico d'anni, e più di meriti trasse il suo funesto principio dal rimirare ancor da lungi il bel fallace di Bersabea. Vi si rammenti, che voi vivete non co i Macarj negli eremi di Soria, non co' Giacopi ne'boschi di Palestina, non co'Giovanni nelle dirupate caverne di Mõserrato, ma vivete in una Reggia, che è un miracol del Mondo, Monarca di ventritre vasti Regni, Giovine....oh! Dio! Non siam più a tempo. Per via nascosta, nel mezzo dì, ecco introdotta nel Real gabinetto la sì bella incantatrice sirena, da nero manto custodita, e coperta. Giace abbandonato sopra la superba dovizia d'un canapè tutto desto il Monarca. Piegasi la Dama, o il miracolo della bellezza, che val tutt'uno, spiccasi per imprimere un bacio di rispetto nella mano reale. Sollevala cortese il Regnante. Ella sviluppa l'odiato ingombro del velo. E Filippo? E Filippo senza fissarle in volto un guardo passaggiero, o curioso, le dimãda ad un tratto. Vi volete far Monaca? Che sorpesa ella è questa! Quando pensava la vaga donna di far prodigo dono del suo unico, e più bel capitale, vedere con invidiabil fortuna ricusar, e negletti i doni

suoi

ſuoi. Sire, però riſponde, queſto fu ſempre il mio pē-ſiero. Adunque ſe le dia, ordina il Principe, una penſione di dugento annue doppie ſua vita durante, è a noſtre ſpeſe con la più ſuperba pompa ella prenda l' abito ſanto: Indi ſenza alzar occhio: Or via andate, e nelle voſtre orazioni rammētatevi ſempre di noi.

Sì andate, nuova Jeſte felice, andate a far del voſtro candore un ſacrifizio men volontario, che io pē. intēndere, ove mai ſalga la virtù eroica d'un sì eroico rifiuto, voglio innoltrarmi nelle più romite foreſte, e fattomi alla bocca delle ſpelōche de' più famoſi Anacoreti, eſclamar voglio a tutta voce. O Ilarj, o Pacomj, o Arſenj, affacciatevi fuori delle voſtre caverne a contemplare ſpettacolo, che s'io non erro, far dovrà facilmēte a voi pure inarcare le ciglia. Vedete un Principe fralle delizie, ſopra morbide piume, forte, freſco, vigoroſo, rifiutar non curante dentro la Regia le ſteſſe offerte, che farebbono impallidire la virtù voſtra, che vi racchiuſero, per non cedere alla lor forza tra gli ſpaventi de i vovri romitorj; e poi che mi direte di tal virtù, di tal coraggio, di tal fortezza? A' primi aſſalti, voi lo ſapete, che ādò una fēmina luſinghiera a recar tra i deſerti, cadde un Macario negli Eremi di Soria, cadde un Giacomo ne' boſchi di Paleſtina, cadde un Giovāni nelle dirupate caverne di Monſerrato: Ma non cadde no, il noſtro Principe, bēchè appena aveſſe allora di dorata lanuggine aſperſo il mento, nonche, o rugoſa, come quegli, la fronte, o il crin nevoſo. E la fama tutta ſtà ancora ſtancando le cento ſue trombe, per applaudire la gloria di quel grand'atto, che reſe al Mondo sì celebre Giuſeppe il Giuſto? Oggi io la fermo, vo, che

miri porgliela in lite Filippo V. vo, che ravvisi gli stupori del Santo Spirito correre a circondare d' immortal serto il suo grand'animo, perchè inflessibile si mantenne nella virtù, ancorchè cinto dagli allettamēti del vizio; (1)*Potuit transgredi, & non est trangressus... Quis est hic, & laudabimus eum, fecit enim mirabilia.*

Fecit enim mirabilia, Sigg. sì, essendo state così mirabilmente eroiche le azioni tutte dell'Augustissimo estinto, che non saprei qual d'esse scegliere come più adatta alle sue glorie, mirandole tutte sfolgorare con egual pompa di luce. Ampie Sale Reali apparecchiate alla regia superbissima tavola, voi diteci quante volte il vedeste scemar qualcosa dal desinare suo proprio, perchè sentendo qualque latrato della sua Fame, cader facesse a costo suo da i prigionieri Cattolici le catene Ottomanne. Amene contrade del Prado, liete spettatrici d'impazienze sì amabili, deh narrateci voi, con qual sollecita pietosa prontezza lo divisaste sbalzar in fretta dall'agile carrozza, su cui premendo infiorati sentieri, si recava alla caccia, innocente sua cura, in vedēdo portarsi per quelle strade a moribondi il divin Sacramento. Indi concesso il real cocchio al Saerdote, seguirlo a piedi appresso alla portiera con in mano il Rosario, inspirando divozione e pietà, fino al tugurio del vil pezzēte. Lasciarvi la propia borsa ricca di vēti, e cinque doppie. Restituirlo finalmente alla Chiesa, con far così avvertito al Popolo ammiratore, che i Grandi della Terra mai non si dimostran maggiori, che quando mag-

(1) *Eccl. c. 31.*

maggiormente ſanno abbaſſarſi all'Auguſta preſenza del Rè del Cielo. Sacri ſilenzj de'ſuoi Oratorj, ricoveri fortunati de'ſuoi fervori, voi, che ne aſcoltaſte: i ſoſpiri, e ne vedeſte l'affanno, voi ſpiegateci con quai gemiti inconſolabili indiſpenſabilmēte ogni ſera gettoſſi a piedi d'un Confeſſore a piangere, ad abborire, ad eſecrare i ſuoi peccati.... Dio mio Immortale, di quai peccati quì ſi ragiona, di quai peccati! Quādo egli foſſe il Principe della più perduta coſciēza, ſarebbe ancora laudevole il deteſtar così ſpeſſo i falli ſuoi. Ma un Monarca sì divoto, quanto sà il Mōdo, che a viſta di tante diſgraziate ſciagure, che con ſu gli occhi i funerali di due amati figliuoli, d'una cara conſorte, non ſi riſente, non ſi querela, non moſtra altro ſembiante, che di adorare l'alte diſpoſizioni del Cielo, un Monarca sì eroico, sì incorrotto, sì intemerato, Filippo V. che potrà piangere sì largamente ogni ſera proſtrato innanzi d'un Sacerdote. Ah! ſe romper poteſſe i voſtri inviolabili ſacroſanti ſuggelli, ſacri Tribunali di Penitenza, ah! ſcuoprendo ciò, che a voi sì frequentemente confidava il gran Sovrano, chi sà, ſe fareſte al paragone arroſsire la pietà ſteſſa de i Chioſtri.

Nel reſto ſoffrire io più non poſſo, chiuſo nel cuore l'impeto del deſio, che mi accende l'oſsequioſo impegno di veder cinte degli univerſali ſtupori anco le colpe, di cui forſe accuſar ſi potrebbe l'oculatezza più cenſoria del mio Monarca. Però perdoni o il mio ardire, o il mio zelo, mentre l'interrogo. Principe, che Dio vi eterni, ditemi un puoco. Quali potranno eſſer mai i sì gran falli, che voi gite a confeſſare ogni

ſera con tanto duolo? Potrà eſſere, che ſia ſtata la voſtra vita un vaſſallaggio fedele, e perpetuo della virtù? Potrà eſſere, l'aver provveduti ed i Chioſtri, e le Baſiliche a miſura del biſogno, e del decoro? L'avere nel divieto univerſale del luſſo fatti ſcorrere a fiumi ne' ſacri tempj gli ori, i riccami, gli argenti, con tutti que' luſſi di pompe, che sì rigidamente adora la vanità? Potrà eſſere l'avere ogni dì udite almen due Meſſe, bagnando tutte di calde ſoavi lacrime, qual Elia, le voſtre vittime; aſſiſtendo a piè degli Altari con tal compoſto riſpetto, che io non credo aſſiſter gli Angeli con oſſequio maggiore al ſoglio eccelſo di Dio? Dite, che potrà eſſere? Sarà l'ingiſtizia de'Tribunali? Ma voi non foſte udito a proteſtarvi ſovente: non voglio altra regola nei giudizj, che la rettitudine. Guardatevi, che non ci vada la mia coſcienza. Il vizio non ſi prometta impunità, ma non diſperi il perdono? Sarà negli eſemplari gaſtighi de'malfattori d'ammettere la protezion d'una ſupplica? Ma quando mai dall'intercesſione de'Grandi, o dalle preghiere de'miſeri, voi altro accettaſte fuor della gloria di rifiutarle? Sarà la frode, la menzogna, la violenza? Ma non furono ancora i nomi di queſti orribili moſtri del tutto ignoti ne' voſtri ſtati, non oſando comparir mai in un clima, in cui rēdeano tanto di coraggio nel Principe per inſeguirgli, tanto di timore ne' ſudditi per isſuggirgli? Sarà...

Ma per iſcandagliare ſicuro inſino al fondo, mi ſi permetta appigliarmi una volta al coſtume, de'Barbari colà in Eggitto. Morto il Sovrano, giaceva eſpoſto ſu d'una pira nella più ſolta piazza il ſuo cadavero

ro. Libero era allora a cadaun de'Vaſſalli inteſſer lũgo catalogo o delle ingiurie ſofferte, o de'vizj notati. A così rigido ſindicato arrogar io mi poſſo la libertà di eſporre ancora il gran Defunto. Eccone il funebre Catafalco. Eccone le Auguſte ſpoglie dell'eſtinto Monarca. Su parlate a voſtro bell'agio, o Popoli; (e voi perdonatemi, Anima pur troppo ſuperiore alla ſteſſa voſtra natia grandezza, ſe il zelo del voſtro nome quaſi mi rende men riſpettoſo inverſo le auguſtiſſime ceneri.) Parlate a voſtro talento o Popoli. Da che aveſte la ſorte di mirare le redini dell'Iſpano governo in man del voſtro gran Monarca Filippo, finchè la morte, ſpietatiſſima barbara morte, gliele rapì, gliele tolſe, ditemi notaſte mai uno ſguardo, notaſte nel grande Eroe un'accento, che non iſpiraſſe o Virtù, o Maeſtà, o Clemenza? Quante volte il vedeſte, ditelo, e vi ſpremi le lacrime dagli occhi la rimembranza, quante volte il vedeſte nel ſottoſcrivere le capitali ſentenze de'Rei, molle di pianto accompagnare i neri caratteri della tremante mano co i dolenti ſoſpiri del meſto cuore; quaſi tenero Padre, che ſi crucia nell'animo, qualora il Figlio ſi addolora nel corpo? Vi fu disdetto mai ricorrere in perſona al voſtro Sovrano, eſporre le querele, le lacrime al voſtro Principe? Su parlate, vi replico, con libertà. O ſe i voſtri ſinghiozzi, dolenti eſpreſſioni dell'amoroſo voſtro riſentimento per la funeſtiſſima perdita, altro par, che non pretendono, ſe non applaudere in meſta foggia alla vita ſovragrande del ſempre più grande Auguſtiſſimo voſtro Monarca, io che reco la viva premura d'ire ſpiãdo, qual fallo mai

egli

egli avesse potuto piangere nella frequente cõfessiõn d'ogni sera, quà chiamo, quà invito il Santo Vescovo Ambrogio o a scolparsi, o a ridirmelo.

Deh gran Dottore, voi, che con franchezza asfermaste, esser compagna indivisibile de i Monarchi la colpa. (1) *Peccavit, quod solent Reges.* Deh non isdegnate appalesarmi l'orrida colpa, in cui precipitò il Cattolico Re delle Spagne Filippo V. Guardatelo ancorchè abbattuto d'infermità, sempre indifesso nelle udienze, tramutar le pubbliche strade in privati gabinetti, accettando in ogni luogo le suppliche de' suoi vassalli. Sarà questa l'orrida colpa? Guardatelo promuover effettivamente il giurato vantaggio di Santa Fede, come il sommo tra gl'interessi; però faticarsi di molto per la conservazione di Ceuta, per la recupera nell'Africa d'Orano. Sarà questa l'orrida colpa? Guardatelo tutto sincerità, tutto schiettezza, proceder con rettitudine, con fedeltà, quinci dopo il trattato di Vienna del 25. chiamarsi a se il Conte di Kinisségk Ambasciadore della Corte d'Austria, che per altrettant'ãnì era stata sua nemica, e cõfidandogli sinceramente alemani i vantaggiosi proggetti, che proposti gli avea la gelosia; delle potenze maritime, e quella massime dell'Inghilterra: Inviategli disse al vostro Padrone, e soggiungetegli, che così tratta con lui Filippo V. Sarà questa l'orrida colpa? Guardatelo, e già sapremo una volta il sacrilego suo enorme misfatto. Guardatelo venir con prescia dal Rio. Introdursi nella real Piazza del Palaggio. Porger-

(1) *In Apol. 1. de David cap. 4.*

gergli un foglio da un mendico incappucciato, e sedente là sulla porta di Vega. Filippo? Stende subito fuor della celere carrozza la mano. Ma è più presto al corso il cocchio, che non è il pezzente a presentar la sua carta. Restan deluse le sue speranze. Ecco l'orrida colpa, che accora tanto, ed affligge il reo Sovrano. Sigg.no, non è dessa. Non vi accorgete? Appena arrivato in Palazzo, in metter piè sul terreno, con amorevol paterna sollecitudine ordina, che se gli rechi la supplica. La Guardia non torna tosto. E Filippo su'l primo gradin della scala l'aspetta in piedi. La Corte mal soffre l'indugio. Filippo attende. Dimora pur troppo il messo, costretto a gir tracciando il bisognoso mendico itone altrove. Che indi? Immobile, ritto in piè si trattiene il Monarca. Allora su monta a riposar dalla caccia le stanche membra, quando ricevuta la carta, la legge, la considera, la soscrive. E poi è riputata la Regia quasi un vivo ritratto del Lago Asfaltide, dove il Giordano medesimo appena v' entra, che vi smarrisce ad un tratto il suo candore? Ah! in veduta di sì eroiche virtù vadano, vadan pure d'intorno all'urna augusta le buggiarde deffinizioni de i Lucani, e ricoperte di vergognosi rossori innãzi a lei si ridicano, cambjn favella, confessino, che la sbagliarono a partito, allor che dissero: *Exeat aula qui vult esse pius*. Se pur iscusare non si vorranno, attestando, che l'Ispana Regia non fu più Regia; fu da Filippo ritornata in un Chiostro. Ah! mio Dio, ah! come donaste a questo gran Re un sì grand'animo ricco del più arduo della virtù, *clarus virtute*; così, dato gli aveste più lunga vita, riserbandolo a tempi meno infe-

fe-

felici! Arebbe il Mondo ammirati in lui esempj illustri, di non curare la grandezza di maggiori felicità, se già ne ammirò illustrissimi nel dispreggiare le massime. *Humilis corde.*

Voi sapete pur troppo bene Anime nobili, de' miei Uditori, non essere dispreggevole azzardo il cimentarsi un gran cuore colla sua gloria. Anzi egli è questo un cimento sì burrascoso, che à fatta turbar la fronte della Fortezza, e chi chiuse magnanimo le orecchie a i diletichi delle lusinghe, si arrese poi codardo a i solletichi della gloria, divenuto tutt'empio per non divenire men glorioso. *Gloria blanda est, & sæpè quos vitia nulla delectant, quos nulla potuit movere luxuria, facit ambitio criminosos*: Scrisse vicino alle universali enormi cadute di tanti Eroi S. Ambrogio; ma scrivere non l'arebbe potuto nell'ampio cuor di Filippo. Cuore augusto, cuor animoso, cuor di Filippo, starei per dire ancora immenso, in guisa, che potreste metter invidia al cuor medesimo di Salomone, che da Dio il riconobbe non men vasto d'un Mare: (1) *Dedit quoque Deus Salomoni... latitudinem cordis, quasi arenam, quæ est in littore Maris*: deh quai maraviglie in voi ravviso, che farebbono stancare ancor le ciglia dello stupore! Ravviso ampiezza sì sterminata di genio, che mal contenta di racchiudersi dentro d' un Mondo, quanti sono gli ereditarij vostri Regni vassalli, va a tracciar fuor del Mondo altra terra per riporvi sul capo Augusto altre Corone. Ravviso ambizion così bella di sterminatamente stendere gli ster-

(1) 3. *Reg.* 4.

ſterminati confinì voſtri, che vi traſſe più volte ad avventurare una vita, più pregevol d'un Mondo, tra i glorioſi pericoli or de' Bronzi guerrieri, or degli acciari implacabili, coſtretto ad acchetare i latrati importuni della fame col gettarle d'innanzi un cibo ſcarſo ſopra d'un militare tamburo. Ravviſo, che mentre colà nella Regia alle ingrate novelle trema il cuore nel petto a i Sovrani figliuoli, impallidiſce in volto la gran Conſorte, Frutto ſe non d'ogni ſtagione, onore ſenza fallo del ſuo ſeſſo, e vanto immortale del noſtro ſecolo; voi recate un' aſpetto sì imperturbabile, sì generoſo, che par abbia il pericolo ſveſtita tutta l'apparēza dell'arduo, perdēdo nō che la forza, anche il nome di malagevole. Ravviſo ſeguire i voſtri trionfi, tralle acclamazioni giulive de i Popoli, Luzzara, Guaſtalla, Avverſa, Portalegra, Mōtevich, Napoli, Sicilia, dicciamolo ancora, Barcellona, Madrid, Aragona, Valēza, ma non vi ravviſo d'intorno la voſtra gloria, che tralle palme è la prima ad inghirlādare le vittorioſe tēpia del trionfante, *Gloria, & honore coronaſti eum.* La ravviſo piuttoſto già molto prima da voi traſmeſſa in anatema di riconoſcenza preſſo agli altari or della principale divina Protettrice de' voſtri Regni, la Vergine Immacolata, or della Ss. Madre d'Atochia, or di S. Marco, or di S. Bartolomeo, innanzi a quali gettato con tutta la maeſtà del vero ſpirito, nè pur la degnareſte d'un guardo; ſe nō foſſe per dire al donator della gloria: Ecco, o mio Dio, negli oggetti delle mie non curanze, la vittima de' miei ſacrifizj. Or potrebbe darſi di queſto, o Sigg. più ammirabile maeſtoſo ſpettacolo? Un Principe

 guer-

guerriero di genio, immenſo di cuore, ſterminato di voglie,ſudare,affaticarſi,ſtẽtar, cõbattere tra freddi, tra geli,tra nebbie,tra nevi,tra ſcomodi, e cõperata poia così caro coſto la gloria del triõfo,nõ arrogarſene punto,tutta dal Ciel riconoſcerla,tutta al Ciel ridonarla!Ergaſi un'arco trionfale alle vittorie del grã Filippo.Nelle penſili faſtoſe medaglie ſi ammiri mieter palme a gran faſci l'auguſto Principe,ma nell'atto,ch'egli a Dio ne ridona la gloria,vi ſcolpiſca per iſcrizione la maraviglia: (1) *Sic placuit Deo.* Conciosiacchè qual ſi può ideare non curanza di cuore maggior di queſta?

Qual ſi può ideare? Quella, che voi, ſtanze più ritirate del ſuo Palagio,depoſitarie fedeli de'ſuoi affetti ſegreti, vedeſte prima meditarſi per lo ſpazio di quattr'anni dall'alta ſua mente in profondo ſilenzio, indi eſeguirſi con intrepidezza così invitta d'animo diſpreggiante ogni richiamo o di ſangue, o di faſto,o di laude,che a ſe tutti rapendo i noſtri affetti, altro non ci laſcia, che il ſol baſtevole per ammarlo, e tacerne. Scambj frattanto per puoco l'ereditario ſoglio con queſto pergamo l'iſteſſo Auguſto, ed egli, che nudrì, che medito, che eſeguì cio,che nè pur sà ſpiegarſi da'labri miei, egli a noi lo ripeta, ſe non a vãto ſuo propio,che lo diſpregia,ad eſempio comune,che lo ricerca. Ridicaci quel sì bel giorno, forſe il piu memorabile tra ſuoi gran fatti, in cui tutto adunato il gran Conſiglio,Filippo,il Monarca delle Spagne,fattoſi innanzi col ſuo caro Luigi,queſto,ſoggiugne

(2) *Medagl. ſtampate in Pal. nell'aſſ. al Trono delle due Sicilie.*

gne,questo è l'ultimo dì, che cinta mi ravvisa la frõte di real serto. Agli occhi miei più nõ an lustro,che allettar mi sappia, gli splendori del soglio. A queste larve d'infinti beni io mi diedi già in prestito, e non in dono. Vissi assai alle cure, a miei vassalli,a miei regni, tempo è,che viva un puoco a me stesso,che viva a Dio. Ah! mi spaventano la fantasia,mi atterriscono, mi conondono i terribili divini giudizj, innanzi a cui mi presenta, quella, che mi sovrasta, terribilissima morte. Lasciatemi,che vada a cõsultare un puoco colCielo gli affari miei,dappoicchè tanto faticato mi sono per decider gli altrui. Figlio,avrete in avãti Iddio per Padre, e sopra l'Ispano Soglio,che incominciate oggi a calcare,sovvengavi,che siete sempre suddito a Dio, alla ragione,al dovere. Prendete: E' vostro questo Diadema. E'mio il pensiero di piangere i falli miei. Addio Figlio. Addio Mondo. Addio Reggia. Addio Regni. Ministri addio. Ubbidite a Luigi. E'vostro Re, vostro Padre, vostro Sovrano. Cieli! Adesso quanto meglio di lui,che del SantoRe Ezechia dir si potrebbe. *Spiritu magno vidit ultima!* Che bella dimostrazione di dispreggio avean que' detti! E'partenza la sua,o è Trionfo! Sì,seguitelo, tenere lacrime de i Domestici, e de i Vissalli. Sì,non emulate,voi Famigliari,la sconoscenza de i Corteggiani di Adonia, che al vederlo fuori del Trono, (1) *ivit unusquisque in viam suam*, sì fate a gara,perchè vi si conceda lasorte su di tre soli, oltre delConfessore caduta, di seguitar il gran Principe;poicchè io qui mi ri-

(1) 3. *Reg.* 1.

rimango ad ascoltare i lieti applausi di Ragione, che si discorre. Non abbandonò con dispettoso rifiuto la bellissima Ester la sua Reggia di Persia, non si tolse dal capo il reale Diadema, non lo calpestò generosa; ma soltanto meditò nel suo se il ritiro, la rinunzia, il rifiuto, quando rivolta al suo Dio, (1) *tu scis* diceva, *tu scis, quod abominer signum gloriæ meæ, quod est super caput meum in die ostentationis meæ*; e pure le corrono estatiche d'intorno le maraviglie de' Santi Padri, e de' Sacri Espositori presso l'ammiratissimo A Lapide. *O magna in his verbis Estheris animæ sanctitas!* Adunque passino della Persia alle Spagne in più assai folto stuolo, ed al vedere Filippo, che nell'atto di partir dalla Reggia aggiugne all'alienazione del cuore con più eroico grado l'allontanamēto del corpo, esclamino a laude del magnanimo dispreggiante: *O magna*, non già solo *in his verbis*, ma *in his factis Philippi Animæ Sanctitas*! Non nacque gran Regina Giuditta, pure perchè ne' vedovi giorni suoi chiuder volle il più bel volto, che allor vivesse in Israle in un segreto gabinetto: (2) *Fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur*; le maraviglie del Popolo d'altro non ragionano, che di Giuditta.. (3) *Erat hæc in omnibus famosissima.* Adunque i popolari stupori faccian dinuovo passaggio da Betulia in Madrid, ed in mirando il gran Filippo, cambiar il Soglio con un ritiro solingo, d'altro non parlino, che di Filippo. *Sit in omnibus, sit in omnibus famosissimus.*

Sit in omnibus famosissimus, e quando dimora in Santo

(1) *Cap.4.* (2) *Judith.C.8.* (3) *Ibid.*

Santo Idelfonfo, ove chiama a nafconderfi i fuoi fervori, i fuoi pianti, i fuoi digiuni, e tutto quel più d'eroico, che sà configliarfi ad una grand'Anima da una pari grande pietà, e quando morto il Magnanimo Luigi Primo torna alle fgradevoli cure dell'Ifpano Reame. Sigg. rinnovatemi l'attenzione, che foggiugner vo cofa, che vi forprenda. Rifvegliatifi mille torbidi à quella morte immatura, il Prefidēte di Caftiglia follecita il bramato ritorno di Filippo alla Corte, fotto il pretefto della neceffità di udirne gli oracoli da comunicarfi cō opportunità di tempo alla Reggenza. S'induce. Vi torna. Ma dell'innocente faggia forprefa tofto avvedendofi, che fa l'Animofo, che imprende? Ammette alla real prefenza il Prefidente. Gli faprà grado? Anzi obliata la sì dolce legge di fua favella: *Lex Clementiæ in lingua ejus*, lo rimprovera, lo riprende, lo riconviene: Tu m'ingannafti. Signore, purchè il voglia il mio Re, pagherà la mia tefta la reità dell'inganno, e farà merito d'una frode il rimirar ficura, col riaffumer l'Impero, la Monarchia. Riaffumer l'Impero! E come? E dove? E quando? Non così torna precipitofo al mare, d'onde partiffi, un real fiume, fenza che lo poffano arreftar un momento le fiepi, le argini, i ripari; come Filippo ne medita tutto dì il ritorno al fuo caro, al fuo amato, al fuo folitario Sant'Idelfonfo, fenza che lo ritardino o le preghiere de i Dimeftici, o le lacrime de i Popoli, che già in altra congiuntura far poteano la più piacevole violenza al fuo dolciffimo cuore. E la Teologia, che gli fchiera fugli occhi le più falde dottrine? Non lo convince. E la ragion di ftato, che alto grida al vantag-

taggio de'Regni? Non l'ascolta. E gli applausi, gli onori, gli ossequj, che tutta mettono in gala di pomposa veduta la lor grandezza? Non lo dileticano. Ci vuole un Benedetto Tredeci di questo nome, che dal Vaticano lo confermi, l'approvi, lo persuada. Sigg. faticò altri mai tanto per assumere il Trono, quanto Filippo per allontanarsi dal soglio? Recò altri mai tanto merito a regger popoli prima di ascendervi, quanto ne riportò il nostro Principe dopo d'esservi asceso? Però tra i festosi comuni giubili, che gli rimbomban d'intorno, ove degli altri Grandi si dice: *Dignus Imperio, si non imperasset*: Di Filippo si ripeta: *Dignus imperio, quia imperavit.*

Ed oh! che dolce impero fu quello, ch'ei tenne sempre co'suoi carissimi popoli! Impero quanto per loro più amabile, tanto per l'Augusto Sovrano più eroico. Quì non mi state tutti attorno alla rinfusa, Popoli al Cattolico gran Defunto soggetti, aspettando d'esser chiamati a porre in chiaro il tanto vero, che espongo. Se qualcosa dir mai volessi di voi, esser dovrebbe l'orazion sulle mosse, non sulle mete. Bastano Valenza, Levida, Tarragona, Birvega, argomẽto il più espressivo del magnanimo cuore del lor Monarca. Bastano quelle voci di speranza, che nelle loro più funeste sciaure, dal rispetto, e dal timore accõpagnate, mãdarono a piedi del Soglio Ispano perdire al lor gran Principe, come in disuguale sventura i dolenti Egiziani al lor gran Giuseppe. (1) *Salus nostra in manu tua est.* Ma che però? Misere! voi non sape-

(2) *Gen.* 47.

pete? Chiese ancora Israele a Roboamo delle sofferte disgrazie e ristoro, e respiro: *Pater tuus durissimum jugum imposuit nobis: Tu itaque nunc imminue paululum de Imperio Patris tui durissimo.* (1) Ma della supplica il rescritto quanto fu ingrato, disgustoso, severo? Avrete aggiunte alle passate pene, pene maggiori. (1) *Pater meus posuit super vos jugum grave, ego autem addam super jugum vestrum.* Questo per lo più suggerisce la venerata raggion del comando. Non far comparire il Monarca in mezzo a i ravveduti con a fianchi la sola misericordia; accoppiarvi la compagnia della giustizia. L'istesso Davide ancorchè Padre, ancorchè fatto a genio del divin cuore, vuole reso alla Corte Assalone pentito, ma lungi affatto da' suoi guardi paterni. *Faciem meam non videat.* Però all'incomparabile Santo Agostino dettò l'esperienza. (3) *Apud Homines numquam plena est Indulgentia.*

Apud Homines, ma non già appresso dell'invitto Monarca Defunto. Egli emulando la pietà non degli uomini, ma di Dio, tanto, lasciatemi dir così, tanto amo i suoi più fidi, che i ravveduti. *Sic pœnitentes recipit, sicut justos.* Oh! perdonanza, bella perdonanza ignota affatto a cuori umani! O Principe degno di miglior Panegirico, di più facondo Panegirista! Birvega, Valenza, Tarragona, Levida, se le presenti vostre lacrime, troppo dovute alla vostra luttuosissima perdita vi dà luogo a favellare, voi pagate all'estinto piuttosto vostro Padre, che Principe, voi pagate

(1) 3. *Reg.* 12. (2) *Ibid.* (3) *De dilig. Dec.* 11.

te il tributo di schiettamente rispondere a miei quesiti: Ditemi, chi obliato ogni trascorso, chi sostenne la vacillante vostra grandezza? Filippo V. Chi perdonò alle vite de'vostri Figli? Filippo V. chi dopo degli eccessi vi ricolmò di favori, di benefizj, di grazie? Filippo V. Filippo V. pratico troppo, che il Reale Diadema difeso è meglio dall'amor de i vassalli, che dal timor de i Sovrani; (1) *Plus diligi, quàm timeri Cæsarē decet*; s'interessò pietoso ne'vostri vātaggi. Filippo V. aggiunse nuova luce a vostri splendori: Filippo V. aprì i reggj erarj a vostri soccorsi. Filippo V... Oimè! Oimè! e potrò ripeterlo senza chiamar tutto il cuore a sciogliersi in dirottissimo pianto! Senza obligar tutto il pianto a rimostrare l'affanno dell'addoloratissimo cuore! Questo Filippo V. verso voi sì liberale, da voi sì venerato, per voi sì tenero, questo Filippo V. è finalmente mancato in grembo d'una morte affrettata. Crudelissima morte! Funestissimo colpo! Adorabile fretta della Provvidenza divina! Che al vedere la maestà del Reame fatta emula della virtù de i Chiostri, innamorata del Cattolico, dell'Animoso, dell'Augustissimo Emulatore, il quale ne emulò la Pietà coll'abbracciare il più Arduo. *Clarus virtute* col disprezziar il più Grande: *Humilis corde*. Coll'operar il più Eroico: *Strenuus opere*, si dà prescia di richiamarselo al Cielo. Il suo rapirselo con celerità, non fu disdegno contro del Re, fu impaziēza verso del merito. (2) *Placita, placita erat Deo anima illius*: Eccone l'innamoramento celeste: *propter hoc properavi*:

(1) *Plin.* (2) *Sap.4.*

vit educere illum. Eccone la cara impazienza di chiamarſelo al Cielo.

Ma ſe un creder divoto ce l'addita nel Cielo, intermettete un puoco, auguſte lagrime del mio venerato Monarca, Carlo Borbone. Egli è pur ſaggio il ricordo, che al dolẽte Nipote laſciò morendo Ottone l'Imperadore: *Patruum te habuiſſe Cæſarem, nec omninò obliviſcaris, nec nimiũ memineris.* E la sdimenticanza, e la memoria di sì gran perdita, quando foſſero ambe in eceſſo, ambe ſarebbono di pregiudizio, una all'amor verſo i vaſſalli, che bramano eterna la sì eroica vita di sì gran Principe, l'altra al dovere verſo del Genitore, che ſpera eterna la sì tenera gratitudine di sì gran Figlio. *Patrem,* adunque a voi ripeterà la mia venerazione, *Patrem te habuiſſe Cæſarem, nec omninò obliviſcaris, nec nimiũ memineris.* Chiede l'oſſequio de' vaſſalli ſuoi Regni con voi diviſa la rimembranza, per eſſere tributario anch'egli perpetuo del ſuo dolore. Chiede la gloria di piangere le voſtre, le ſue perdite la ſua, la voſtra vaſſalla oſſequioſa Meſſina; e già nel riſpetto del mio Paſtore, che oſſequioſiſſimo ſi rimoſtra in queſta funebre ſuperba pompa, tutta sfogo magnanimo del ſuo cordoglio, ne manda il ſuo dovere colà alla Tomba del Genitor ſempre auguſto, perchè ſempre le vegli intorno, grato, riconoſcente, riſpettoſiſſimo, e allor ſoltanto ceſſi d'aſſiſterle, quando d'aſſiſterle ſi ſtancherà la ſua Gloria, che impugnando un immenſo ammaſſo

di meriti vive immortale sopra il sepolcro del Cattolico, dell'Animoso, dell'Augustissimo Filippo V. Diceva.

Quì terminò colla funebre ammirabile Orazione dal sì celebre mẽzionato Oratore recitata, quãto era da scriversi intorno alle sollennissime Esequie, che per ordine di Monsignor de Moncada Arcivescovo di Messina, si celebrarono alla sempre Gloriosa memoria di Filippo V. Rè delle Spagne. Ed a misura, che pativa il tempo delle risposte all'Editto sopra trascritto, e a tutta la Diocesi trasmesso, capitavano Lettere a Monsignore, nelle quali i Vicarj, le Collegiate, gli Arcipreti, ed altri Cappellani Curati davano minuto conto al Prelato, d'avere con tutto fervor di spirito mandati all'esecuzione i premurosi suoi Ordini, con sontuosi Funerali, ed infinito numero di suffragj tributati a quella Grand'Anima; e spezialmente dalle tante Città, e Terre, oltre ad una gran moltitudine di Casali, e Villaggi, ne' quai si distende questa vasta Diocesi. Così la Città di Melazzo, Piazza non dispregievole d'Armi; quell'antichissima, ed assai riguardevole di Randazzo; La di Troina, già Vescovado, eretto dal Gran Ruggeri espulsore de'Saracini, e poi dal medesimo nella Persona del suo Germano Roberto all'Arcivescovado di questa, aggregato. La popolata Città di Nicosia. Quella di Taormina; già Sede Vescovile ne' primi secoli della Chiesa. Quella di Castro Reale, la di Rometta onorata

in

in altri tempi col titolo di Figliuola dilettissima di Messina: e molte, e molte altre, alle quali protestandomi di non recare invidia, passo sotto silenzio per brevità: avēdo tutte appalesato il propio zelo agli ordini del Pastore in congiuntura sì doverosa.

Ma insaziabile era ancora lo zelo, che in lui ardeva di palesare al mondo i sensi di sua interna riconoscenza alla benefica memoria di quel Glorioso Rè; che però dopo avere cercato al possibile colle esequie i suffraggj, pensò sollecitarne il tributo de' bell' Ingegni, colle laudi de' Virtuosi; e sapendo, che questa Reale Academia Peloritana de' Pericolanti facea preparativi per la celebrazione d'una Tornata straordinaria funebre per la morte di quel Monarca, mandò preghiere a quest'Illmo Senato, nel cui Palazzo si raduna, ed al Principe, e Promotori della medesima, perchè ne accelerassero l'esecuzione; e questo nuovo stimolo a i tanti, che la naturale divozione de' Signori Academici ne nudriva, aggiungendosi, si assegnò alla sollenne tornata il giorno 12. di Settembre, precedendo alcuni giorni innanzi il Biglietto in stampa, tanto all' Arringante, che sortì in Persona del Signor D. Niccola Maria Atanasio Ciampoli, attual Senadore di questa Patria, Cavaliere, che aggiunge lustro colla politezza dell' Arti belle, e colla familiarità delle muse, al lustro di sua distinta famiglia, uno tra primi fautori di questa Academia, il quale di-

ſimpegnò la ſua ſcelta, con una Orazione dolciſſima piena delle lodi più robuſte, e maſſiccie del diſonto Monarca. Toccò il comporre il Dramatico componimento per Muſica al Signor D. Geronimo Porco, Cavaliere anch' egli diſtinto, di queſta Città, ed attual Sindaco del Senato, Poeta di gravi penſieri, e di robuſta Poeſia. Gli altri Accademici ſi aſſunſero di far ciaſcheduno le parti ſue, con funebri componimenti, per quanto la brevità del tempo permiſe: Quali tutti quì appreſſo, per ordine di Monſignore Arciveſcovo, ſi daranno ſtampati.

Prima però di preſentarli a chi legge, ho ſtimato pregio dell'Opera di premettere in queſto luogo, una breve ſtoria di queſta Adunanza, o ſia Academia, che tanto luſtro ha revato, nello ſpazio di pochi luſtri, da che fù eretta, non ſolo alla Città di Meſſina, ma a tutta la noſtra Sicilia, con approvazione della Republica Letterata, che non picciolo detrimento ha riputato, in veggendola taciturna, e priva di tanti inſigni Soggetti, eſtinti nel fatale contagio del 1743. Il Signor D. Pietro Guerriera Uomo di buona letteratura, ed amantiſſimo della Patria, fù uno de' primi, a quale cadeſſe in mente di dare, dopo lungo tempo, un libero eſercizio alle muſe, ed a tutte le buone Arti, e ſcienze in queſta Città, ſtata ſempre, (ſia detto ciò ſenza invidia,) Emporio nulla più famoſo per i commercj, che celebre per gl'Ingegni. Ma pretendeva con nobile ardire il Guerriera, di

veder

veder le ſcienze nate , ed adulte nella fondazione d' un' Academia , in cui la ſcelta de' Soggetti tale ſi foſſe, da principiare con perfezzione di finimento. E per meglio riuſcir nel diſegno , pensò appoggiarla ad alcuna delle più diſtinte Adunanze d'Italia , colla quale communicate le dotte fatighe, meglio aſſicuraſſe il felice riuſcimento della virtù.

La morte, giunta inaſpettata a quell' Uomo amantiſſimo delle Lettere, la bella gloria gli tolſe, di reſtar per ſuo mezzo effettuata sì degna impreſa . Ma ſucceſſe a portarla innanzi il non mai abbaſtanza lodato, Dottor D. Paolo Aglioti: Nome,che tutte ſveglia le tenerezze, a chi ſcrive nel proferirlo,e i ſenſi deſta della più tenera gratitudine a queſta, verſo di lui tenutiſſima,Patria; e per cui mai ſi ſeccheranno le lagrime delle muſe di Zancla nell' averlo perduto , poiche in eſſo, il più fedele ſoſtegno,e il più chiaro lume di ſcorta perdettero i Letterati. Vivi almeno perpetuo sù queſte Carte, o dolce nome del mio dolciſſimo Amico, e mentre d' *Ardito* (a) il nome rimbomberà queſto lido, aſcolti in eco i ſinceriſſimi applauſi dell' a Te fedeliſſimo *Neghittoſo.* (b)

Queſto rinomatiſſimo Letterato, communicati i pareri co'ſuoi virtuoſi Amici, Marcheſe di Campo ritondo,Franceſco Natoli, Ignazio Ceſareo, Gregorio Milia, Arcidiacono, ed il P. Antonino Barbera de'Crociferi ; ſcriſſe al celebre Ludovico Anton Muratori , notiſſimo Letterato di

no-

nostra Italia, perchè la nuova Academia, per di lui mezzo, a quella de'Dissonanti di Modena aggregata restasse; il quale, come di genio accettasse l'incarico di favorire quest'adunanza, nó potrà meglio, mostrarsi, che dalle lettere, sù tale argomento scritte al nostro Aglioti. La prima delle quali, data a 25. Aprile 1727. *Signore, &c. Sicchè V. S. è accinta, &c.*

Intanto fò plauso al nobil genio di Lei, e del Signor Marchese di Campo ritondo, tutto intento a rimettere in codesta Città il gusto della buona letteratura. Gl'Ingegni Siciliani, ogn'uno lo sa, dalla natura sortiscono un gran fuoco; e più degli altri son abili a far cose mirabili. Ma codesta riguardevolissima Città, (Messina) nelle disgrazie del secolo prossimo passato ha patito di troppo, anche per conto degli studj. Il rimettere in essa il buon gusto, e l'emulazione, non sarà, che un'Impresa nobilissima; ed io l'auguro a V. S. di tutto cuore; Mi spieghi ella meglio ciò, che si desideri dalla nostra Accademia de'Dissonanti, che questa si farà un pregio di servire a Messina in tutto. Le Aggregazioni non sono state finora usate, che dall'Arcadia di Roma. Nulladimeno si sarà quì pronto ad eseguire qualunque cosa ne verrà comandata da Lei, o per aggregare i particolari, o per unire i Corpi. Mi scriva pur Ella il suo volere, &c. Modena, &c. Divotiss. Obligatiss. Servidore Lodovico Antonio Muratori.

Ed avendogli dichiarati meglio l'Aglioti, in una sua Pistola, i desiderj della nostra Adunanza; dopò varie Lettere, vertenti sù questo affare, noti-

notificogli finalmente l' effettuazione in data 6. Febrajo 1728. *Illm̃o Signor mio Padron Colendissimo: Con altra mia scritta l' ordinario prossimo passato accennai a V. S. Illm̃a, che si sarebbe fatta in breve l' Aggregazione di codesta Accademia alla nostra, ora aggiungo, che ciò in fatti si effettuò il dì 2. del corrente, festa della Purificazione nell' Adunaza tenuta a quest' effetto. Si metterà in netto il Decreto, per inviarlo a suo tempo, &c.*

Fù questo poscia spedito, e con lettere cortesissime a questo Senato, ed alla nostra Accademia, [che per brevità quì tralascio, restando ancora negli atti della medesima gli originali,] venne quì dirizzato, e dagl' Accademici con segni di particolar gradimento, ricevuto. Qual Decreto, non posso a meno di qui non trascriverlo, a decoro di nostra Patria.

Princeps Academiæ dissonantium Mutinæ: Ea est Messanensis Urbis antiqua Nobilitas, ea rerum gestarum gloria, ac in edendis eximiis Ingeniis felicitas, ut lubentissimè occasionem arripiamus, qua prodere possimus, quanta in existimatione sit apud nos illius dignitas, & gloria. Quare cum Illustris Peloritana Academia ibi costituta nobiscum inire societatem, ac fœdus excupierit: Spe nimirum ducta, fore ut collatis consiliis literæ enixius utrobique excolantur, & alteri Academiæ, alterius exemplo novi addantur stimuli, ad procurandum studio ardentiori bonarum Artium incrementum. Propterea collectis sociorum nostrorum letis, & concordibus votis, eandem Peloritanam Academiam;

hoc

hoc est universos, ac singulos ipsius socios, Academiæ nostræ Dissonantium unimus, & aggregamur: conjunctamque & sociatam, stabili hoc nostro Decreto sancimus, ita ut tam illius sociis nostro, quàm nostris illius nomine, ac titulo uti in posterum liceat. Leges quoque nostras iis communes volumus, utrique tamen parti libertate servata adhibendi etiam proprias, & immutandi, ac addendi quidquid pro tempore satius, ac utilius videbitur. Datum Mutinæ in Aula Academica. Anno Æræ vulgaris Christi MDCCXXVIII. Quarto nonas mensis Martii.

Alphonsus Maria Comes Morenus. *Princeps.*
Galeatinus Comes Fontana.)
Hippolytus Tanelli.)
D. Ferdinandus Gasperoni S.T.D.) *Censores.*
Carolus Cassio.)
Petrus Franciscus Doct. Manetti. *Secret.*

Così stabilita la nostra Accademia, il Segretario d'allora D. Carlo Vitale, Uomo di fina letteratura, stampò, e difese in publica Adunanza il Titolo, e l' Impresa, che assunti avea per distinguersi da qualunque altra, e fù di *Peloritana de' Pericolanti*. Peloritana dal Promontorio Peloro, ove siede Regina questa Città, e de' Pericolanti, per corrispondere il nome, a ciò, che pretendeva insinuare l'Impresa: avendo per Corpo una Barca, posta nel mare fra Scilla, e Cariddi Mostri, che han reso celebre questo Porto colle penne di quasi tutti i Poeti Greci, e Latini; col motto: *Inter*

utram-

utramque Viam. Che resta tutta spiegata nel seguente raziocinio.

1. Come nel mare tra Scilla, e Cariddi pericola sempre il Nocchiero.
2. Che nondimeno sarà giudicato avveduto, e sagace,
3. Se tenendo dirittamente il corso della sua nave tra l'una, e l'altra,
4. Collo scanzare i scogli della prima, i vortici della seconda,
5. La conduce felicemente al Porto propostosi:

1. Così nel sapere, tra le varie difficolta, e controversie pericola lo studioso;
2. Che ciò non ostante, sarà ben degno di loda, e di gloria;
3. Se indirizzando la sua mente, e la retta raggione tra il loro mezzo,
4. Coll'evitare ugualmente ogni sorta d'impedimenti, e di contese,
5. Fà, che penetra senza inciampo nella verità ricercata.

Così stabilitisi i nostri Accademici, Pericolanti, e Dissonanti, scelsero per soggetto delle dotte loro Adunanze le materie, e le scienze più gravi, senza i garrimenti scolastici, ma col raziocinio di dotte dissertazioni, due volte al Mese, nell'Aula prima di questo Sagro Real Palazzo, e poscia nella Senatoria perpetuati. E tal duro, e si mantenne sino al Maggio del 1743. con quell'applauso de' virtuosi, che ogn' uno sà. ed anno osservato gl'esteri nelle fatighe date alle stampe, specialmente intorno alle mazze quì ritro-

trovate,e la menzion contenenti della Tradizione di Messina, intorno alla Lettera, scrittale dalla Vergine,mentr'era ancora quì in terra. Nell'anno sudetto assalita dal noto terribilissimo contagio, minacciò nostra Barca di restar totalmẽte absorta in quel naufragio commune, ove e l'Aglioti, tanto da noi lodato, e tanti altri valẽti Uomini della stessa perirono.

Lode però eterna a virtuosi, che sopravissero pochi di numero, ma grandi d'abilità; e spezialmente di D. Domenico Agliata, e di Giovanni Principe di Villafranca, e Principe altresì, e liberal Mecenate della nostra Adunanza, detto in essa il *Disusato*; con cui tenuto consiglio nell'Agosto di questo anno 1746 dal *Dubbioso* D.Niccola-Maria Ciampoli,di cui fecimo sopra menzione, dall'*Anelante* Abate D. Giovanni Giorlando Parroco,e Benefizialedi S.Lorẽzo, nomato pure più innanzi; dal *Neghittoso* P. M. Giuseppe Maria Ermanno, e dall'*Intraprendente* Mario Cajetano Aglioti, ben degno figlio del fu D. Paolo,insieme coll'uno de'Promotori che sopravisse alla peste, e fu il *Veloce* Dott. D. Giovanni Labruto, si decretò riaprir le Adunanze Accademiche; accettata avendo la carica di secondo Promotore,il Canonico D.Placido Piccolo detto fra noi il *Fortunato*, e quella perpetua di Segretario il *Minacciato* Sig. Principe di Sperlinga D.Giovanni Natoli, e Ruffo.E di fatto a dì 17. Agosto si celebrò straordinaria la prima tornata della Riapertura, con dotta arringa del *Tardo* D. Diego Piccolo, e componimento dramatico del più volte nomato,*Dubioso* D.Niccola Ciãpoli;ed altre dolcissime composizioni: coll'intervento di Monsignor de Mon-

Moncada Arcivescovo, di questo Sig. Generale Governadore dell'Ill. Senato, e della più scelta Nobiltà a tal'effetto invitata. Incredibile fu 'l piacere de'Cittadini nel veder ritornata in *Porto* quella *pericolante Barca*, che per lo spazio breve per altro di tre lustri di tante straricche merci onusta è venuta, e di tante margarite pescate con diligenza nel vasto Oceano delle Scienze, e la quale ricchezze ancor maggiori promette, ripigliando ora l'antico viaggio.

Se nō che attribuì a sua nō poca disgrazia, che appena celebrato il felice restauramēto, urtò nel crudelissimo scoglio della morte del sēpre Glorioso, Invitto Filippo V. Re delle Spagne; accidente, che per prāngerlo cō decoro nō solamēte ad imitazione, ma ancora ad istāza del zelātissimo suo *P*relato Monsig. de Moncada, insinuò subito altra straordinaria tornata, come dicea da principio; celebrata poi alli 12. Settēbre, cō patetica scelta musica dell'*Intraprendente* Mario Aglioti lodato sopra. Nella quale coll'intervento de'nominati soggetti, e di tutta l'Uffizialità risuonò la Grand'Aula Senatoria delle lodi di Filippo: nō v'essendo Accademico, e tra i sopravissuti, e tra i di nuovo aggregati, che procurato non abbia di legarsi in voto con le Muse, perchè riuscito in qualche modo gli fusse, d'appalesare con proprietà, nella Grandezza del Defonto Sovrano i gravi danni, che ne risente la Terra.

E non mai sazia la rispettosa osservanza di Mōsignore verso il Monarca trapassato, e del Gloriosissimo di lui Infante D. Carlo Borbone nostro Sovrano, che Dio feliciti sempre a misura di nostre brame,

ſuperar volle le modeſte ripugnãze degli Accademici col dare a ſuo conto al Pubblico queſti più toſto aborti, che parti del loro ingegno in sì lagrimevole cõgiuntura: operãdo collo Scrittore di queſte carte, che raccolti al meglio, che ſi è potuto i recitati Cõponimẽti, ſerviſſero di glorioſa Corona alla breve, e male acconcia ſtoria, che nello ſpazio di pochiſſimi giorni, ho quì ſcritta delle ſolenni Eſequie, per di lui ordine celebrate a quell'Anima ſempre Auguſta: della quale per quãto o penſare, o dire ſi potrebbe di Grãde, e di Sublime, mai non pertãto ſi giugnerebbe delle ſue Glorie a toccare.

IL FINE.



STRAORDINARIA TORNATA

DELLA REALE ACCADEMIA

De' Pericolanti Peloritani

Dedicata

Alla memoria dell' Augusto

FILIPPO V.

RE DELLE SPAGNE.

In sequela delle Essequie a quella Maestà celebrate

DA MONSIGNOR

FRA TOMMASO

DE MONCADA

ARCIVESCOVO DI MESSINA, &c.

Presedendo Principe

Il Disusato, Domenico Alliata, di Giovanni, Principe di Villafranca.

Promotori

Il Fortunato, Placido Piccolo, Canonico della Protometropolitana di Messina.

Il Veloce, Giovanni Labruto.

Segretario.

Il Minacciato, Giovanni Natoli Ruffo, Principe di Sperlinga.

DELLE LODI DI

FILIPPO V.

RE DELLE SPAGNE.

Orazione del Senator

NICCOLA-MARIA CIAMPOLI

Accademico Dissonante di Modina fra Pericolanti Peloritani detto il Dubbioso

Recitata nella suddetta Solenne Tornata.

SE avvien, che imprender debbasi a consolare un mesto cuore, sopra cui tutto a scaricar venne il suo sdegno malvaggità di nemica spietatissima sorte vopo fa, che di peso corrispondente s'adatti il conforto, e che innoltre d'efficacia, e talẽto abbondi, chi a tal destro uffizio s'impieghi; quanto mal v'avvisaste, Principe, e Promotori meritevolissimi, me sprovveduto d'arte, e d'ingegno fra tanti soggetti ornati di spirito, e d'eloquenza sciegliendo a proporvi materia, onde possa racconsolare, non un solo, ma molti afflitti, e dolenti, che fanno eco pietosa con l'inconsolabile spasimo loro al tristo affanno, che tiene un Mondo giustamente in lutto, per la sollecita morte di quell'Augusto, di cui per tanto lungo tempo, non o saputo chiamarne il venerato gran Nome, senza sẽtirmi su le labra brillar la gioja più rispettosa, ed or forz'è che vinca, nõ so qual repugnanza, nel pronunziarlo tra mesti sospiri; Per la morte dicea....la dirò pur, di Filippo V. Monarca delle Spagne, primo, ed unico modello di quanti gran Re, divina Provvidẽza sua più viva imagine in terra abbj destinati non solo al trono di quella fioritissima, e bellicosa gran parte di Mondo, ma ancora al governo di quanti sono

no felici ben colli Regni fra l'Universo.

Ma se io oltrè la ben conosciuta insufficienza in argomento si cordoglioso, mi son reso disadatto a consolare me stesso, mal potendo rattemperare le lacrime, e quell'affetto, che natura innesta di venerazione, e d'amore verso il Principe, sotto il cui reggimento si nasce; massime, quando Virtù, e Beneficẽza non cel consiglian soltanto, ma a ciò fare gagliardamente c'astringon, essendomi, per mia gran ventura, caduto in sorte di aprir gli occhi alla luce del giorno sotto il suo glorioso governo, non ò potuto a meno di non tributargli, tutto che utile, e niente proporzionato, l'inconsolabil mio largo pianto.

E se per mia, non so, se debba dirla fortuna, dacchè non valevole a sostenerne il gran peso, misurando le brievi mie forze, e l'ampie facultà, che richiede un grave incarico; invano le giuste repugnanze opponendo, mi trovo al fine per sovrano comando avvolto in quella veste, colla quale vengono decorati i Padri di questo natio, non volgare comune, così obligato a deplorare, non sol la privata disgrazia, ma ancor la publica disavventura, ed o per quanti memorandi riflessi! O si consideri l'estinto Eroe, tenero, Augusto Padre di quel glorioso Monarca, che con paterna cura ci regge, conciliando a'fianchi del real suo trono la Maestà, e l'Amore con ammirabil concordia, l'incorrotta Giustizia, che senza la menoma alterazione dà luogo all'amabile sua clemẽza, ritornar facendo in tempi s'ingiuriosi, e sconvolti, i felici regni di Saturno, non che d'Augusto; Dovendo adũque dal suo prẽder misura il nostro dolore, ed essendo

do egli per natura, ed obligo di riconoſcenza ſopra ogni altro afflittiſſimo, ed inconſolabile, come poſſo correggere le mie lacrime, e trovare all'altrui cordoglio alleggerimento? O a ponderar facendomi da un altra parte, il Bene, le Grazie, i Privileggi, che in tante guiſe furono dal gran Defonto verſati con generoſo Cornucopia ſopra queſta ſua Città prediletta; quando aſceſe al ſoglio della mai non più fortunata Sicilia, vivendone gli effetti, non che la rimembranza in quanti ſiamo concittadini, ſcarſo avãzo di feroce divoratore contagio, e ne renderanno fede a i futuri tanti annali reggiſtrati di grazioſi diplomi, e i marmi, e i bronzi ornamento maggiore di queſte mura, ſuperbi del ſuo gran Nome, che il grã pianeta emulando, non ſa darſi a divedere ſenza ſegnare intorno intorno gran ſpazj di ricca ſplendida luce. Sicchè Dovere, e Gratitudine l'affetto, ed il grado a vicenda mi perſuadono a non deſiſtere dal lacrimare, cadaun confeſſando, quant'abbia di forza ad attrarſi la benevolenza de'ſudditi la munificenza di benefico Principe, onde, non potendo fiſſar lo ſguardo, ſenza ritrarne argomenti di benefizj, e a talun di lui favellare, ſenza aſpettarne in riſpoſta il ſuono di ſue meritate laudi, come ſi vuol, ch'io vaglia ad inſinuarvi ad abbandonar la triſtezza, che me, e voi mai più altamente, nè mai per più giuſta cagione c' à poſſeduti. Diſperiremo pertanto di trovare conforto? Ma a qual maſſimo de'mali alla fine il rimedio non dee procurarſi? Al noſtro ſtarei per dire, poicchè ad ogn'altro incomparabile. Sovvenẽdomi nulla di manco di quanto favoleggiãdo eſpreſ-

ſe

ſe la ſapientiſſima Grecia, ſotto il velo di varie ſole molti profondi miſteri adombrando, e così belliſſime iſtruzioni laſciandoci ad inveſtigare, e fra l'altre che l'aſta d'Achille univa inſiememente virtù di ferire, e di ſanare le già aperte ferite, penſo l'iſteſſo obbietto di merore, volgere in argomento di ſollazzo, nonchè di conforto, richiamando a memoria alcune delle ſue infinite, e tutte eroiche azzioni, al lume della quanto più ardua Virtù, tanto più degna di ſempiterna ammiranda laude, che ci dipingan Il Rè Filippo quaſi preſente, a diſpetto della morte, che tant'oltre ſopra gli Eroi non à poſſanza di ſtendere il ſuo barbaro Regno; Non cadendomi dubbio, che la baſſezza della dicitura venghi innalzata dal merito dell' ubbidirvi, ed aſſai più dall'altezza del gran ſoggetto.

Ma conciosiacchè i periodi del mio raggionare ſon sì limitati, quant'ampia la materia propoſtami, laſciam da parte le doti, che a formare in Filippo un grãde Eroe gli contribuiron Natura, e Fortuna, quantunque non intrinſeci beni della virtù, nulla manco aſſai atti le virtuoſe azzioni a diſporre, beni, che ricevè in alto grado, ma che reſtarono di gran lunga ſuperati da quelli dell'animo, della virtù ſalda baſe: trapaſſo, anche alla sfuggita in tanta copia di coſe ſtupende, tutti gl'amabili trattenimenti della verde ſua etate, e tutte quelle eccellenze pelle quali sì à in preggio l'Umana natura. La ſua Religione primo ſcuopo, a cui dirizò ſempre ogni penziero la divota ſua mente, ſin a trar con l'eſemplo d'un culto il più riverente, i miſcredenti più pertinaci alla Santa

Ma-

Madre Cattolica Fede, la ſua incõparabile Modeſtia in tutti i ſuoi portamenti, la Deſtrezza, il Coraggio, che acquiſtò nelle caccie, ſcuola del guerreggiare, l' Affabilità nel porger corteſe l' orecchio così a magnati, che alla minuta povera gente, la Prudenza sì occhiuta nel governar ſe ſteſſo, e i vicini, non men che i lontani infiniti Vaſſalli Popoli, Virtù tutte, che ſervir potrebbono e di meta, d' invidia anco agli Eroi più provetti, traſcuriamoli pure, ſaggio Nocchiero immitando, il quale ſollecito a ſciogliere dall' indico lido, di gemme, e d'oro colmar potendo il navilio, qualunque altra merce, ancorché pellegrina nõ degna perochè di minor valore delle ſcelte in confronto. Loderemo per tanto la ſincera Veracità de suoi detti ſempre corriſpondente alla cãdidezza del ſuo bel cuore, che non ſolo ebbe in odio implacabilmente menzogna, ma giunſe ad obligare una ſtraniera Potenza a mutar l'ambaſciadore dalla ſua Corte, ſol perchè puoco men che nuda gli eſpoſe la verità, anteponendo la grandezza del ſuo animo il vero dannoſo, all'utile inganno. Eſalteremo fin dove nè il guardo, nè il penſiero a ſalir vale la ſua Clemenza, che fra tutte le virtù poſſedute potè la virtù propria, e dominante chiamarſi, sì largamente eſercitata, e nelle Vittorie, e ne Tribunali con tante Città, che ſe gli umiliarono, dopoichè contumaci, e con tanti rei d'enormi delitti. Non laſciando d' eſporre in confronto la ſua Giuſtizia nel gaſtigare la pertinace oſtinatezza de' delinquenti a ſimilitudine degli eccidj di Sichem, nella Sacrata Storia sì memorabili. Senza fine potremo commendare la can-

dida Onestà sua, la Purezza di sua Castitade, che sempre incontaminata, ne varj stati, in cui trovossi, come conveniva, mantenne, essendo per suo vanto a tutti palese, quanto restasse l'opposto vizio schernito, o l'assalga, quando gioventù più fiorita fra la morbidezza degli aggi offre mē difficile la vittoria, o il dispotico dello Scettro, non remori disordinati appetiti, o vedovo freddo letto inorpelli scuse a i trasporti. Sgraziati però, ancorchè del venerato ordine de'grādi coloro, che meritano per sì fatti mezzi guadagni a suoi intenti, nō buoni oggetti men che onesti quantūque con studiati artifizj ardissero presentargli, già vāno in bādo dalla sua Corte, e più lontani dalla sua grazia. O cento, e mille volte degno, quando anche non fosse, vetusto inclito stemma di suo gran Casato Reale, d'alzar per impresa, e distinguer suo chiarissimo Scudo di quei Gigli, che per andar sopra tutti preggiati con bella metamorfosi il nativo candore in lucido oro cangiando, ve più spiegan altero il trionfo de'suoi candididissimi affetti.

Ma comecchè questa preclara Virtù, à tutto il bisogno dell'ajuto di gelosia a custodirsi, nō può ammetter, per ordinario, certe compagnie di spiriti assai vivaci, nè una tal bizzarria marziale, potendole nuocer di facile, non meno gli ozj delle sale, che le militari licenze del campo; ma non vel diss'io, che, nel nostro chiarissimo Eroe gittò Virtù sì profonde radici, che non vi fu, chi si facesse a scuoterla, nonchè a sbarbarla?, L'attrattive più aggradevoli della Corte, le danze più destre, ed onorate, i Teatri più lusinghieri, dove leggiadria, e gioventù più apertamen-

mente ſpiegando i ſuoi vanti,non laſciano di preparare più inſidioſe le ſue panie, ſchieraronſi invano per maculare il più limpido di tutti i cuori, anzi dove altri sfornito di talenti biſogno da sì fatti ſolletichi pauroſo ratto ſuggire per vincere,Filippo a dovizia dotato di tutti i preggi, non dubbitò d'azzuffarſi per trionfare,nè fu meno oſſervabile nel campo dove lunga Stanchezza de' ſuperati cimenti, Sollecitudine,e Tedio di faticoſe cure, invitano a qualche libertina licenza,ove ſovente chì fu intrepido al balenar di cento,e mille brandi guerrieri,allo ſcintillar di un guardo imbelle s'arrende, far non potendo riparo ad aſſalti sì perglioſi,neppur la più barbara ferocia del gran figlio d'Amilcare nella Puglia,dopocchè ſervito aveva d'inciampo alle glorie Latine.

Ma giacchè, ſenza avvedercine ci traſſimo nel guerreſco Padiglione di Marte, ſendo ſtato queſti l'emulo Teatro dell'indicibil valore del noſtro Eroe bellicoſo, Voi tutti in teſtimonio chiamo,quanti ſiete, che l'erto prunoſo cammin della Gloria ſeguendo, non che mercede, v'intendete di queſt'alto miſtiere. Non vedeſte Filippo in un tratto Generale,e Soldato dar terrore,e trionfar de' ſuoi nimici in Luzzara, in Guaſtalla, in Anverſa, quindi in Aviſa i n Portalegre, con la mano, e col ſenno a tutti i grandi uſficj compiere d'un gran Capitano, che non à pari, or meditando aſſedj, or deludendo aguati, or diſponendo linee,or confirmando i più coraggioſi,or i più timidi rinforzando? Non lo vedeſte accorrere più animoſo,dove più ardeva la miſchia,e però più facile il periglio, urtar,dove più forte opponevaſi la reſi-

 ſten-

ſtenza,e però più glorioſa a mieter la palma?Sempre intrepido farſi eſemplo ad ogn'uno de'ſuoi ſeguaci. Nelle Tende ponderato nel conſultare, riſoluto a cavallo nell'eſequire,all'Iberia aggiõgere quei preggi, che per volger di tanti ſecoli, non vengono meno, e che fan fin oggi vopo le fatali cadute loro inſuperbire la Perſia,la Grecia,e la Romana temutaPoſſanza con ſolo rammentarne le impreſe; Anzi con giuſta lance il chiaro valor di Filippo peſando, dee' confeſſarſi oltrepaſſare indubitatamente di molto il decantato di Ciro, di Serſe, d'Aleſſandro, di Scipione, di Ceſare, e di quant'altri il nome di valoroſi, e di grandi ſi uſurpano. Egli non può dirſi alle regole del giuſto apponendoci, verace Valore addiveniſſe vittorioſo, anche con oprar coſe ſtupende, Forza, e Coraggio impiegando in ſoggiogar Regni, in abbatter Provincie, ed aſſoggettar Popoli, ſopra de'quali diritto alcuno non porge Ragione,ed il naſcer lontani, ed oſcuri, non baſta loro difender l'unico vanto di libertà, ma più toſto dee'chiamarſi immoderata cupidigia di dilatare l'Impero, vanità d'accattar falſa, mendace Gloria,ingorda ſete,non men dell'altrui ſangue innocẽte,che delle aliene ſoſtanze. Vadi pertanto ad eſaminare le moderate idee del noſtro Cattolico Principe prima di ſpinger le poderoſe ſue ſquadre, ogni Sovrano, che di bella gloria ſente accenderſi nel petto generoſe faville,e ſaprà,come egli ſempre glorioſo, e fortunato riuſcir ſeppe nelle tante difficiliſſime impreſe; conſultare non valſe prima di dar le moſſe a i ſuoi formidabili eſerciti l'Intereſſe,la Burbanza,la Politica,e la ſola Ragione di Stato,
ma

ma ad un Cristiano vantaggio, ad un legittimo indispesabil dovere, pospose sempre di quegli il consiglio; così nel raccquistamento d' Urano ritolta dalle mani de Barbari, o il diritto d'indubitato retaggio a vendicare in Barcellona, in Aragona, in Valenza, in Madrid; Con queste belle raggioni assistenti al suo fianco l'ammirò il Mondo tutto coraggio sfidare i rischi, i cimenti, cinto di verdi allori, meritarsi il nome, nō sol di Glorioso di Grāde, d'Animoso, di Prode, ma āche quel d'invitto Filippo delle Battaglie; per questi impegni sì giusti non perdonò di far soccōbere a tanti disaggi la Real sua delicata Persona, nelle Marchie sì frettolose, nel sormontare i gioghi de Monti più alpestri, nel valicare i più rapidi fiumi, i riggidi ghiacci egualmente sprezzādo, che gli ardenti raggi della più cocente staggione, accostumandosi a tutti gl'incomodi, che indispensabilmente veggiamo la Guerra seguire, talora pascersi astretto di scarso, e mal cōdito desinare, e fu infin veduto il grā Rè Filippo, non senza ammirazione de' suoi bravissimi Offiziali, accettare il terreno per le regie piume, nè altro guāciale tranne quello d'una sua valigetta le regie tempia a posare. Itene per tanto superbo, gran Rè guerriero a null'altro secondo, se dovete più che a vostri grād'avoli lo scettro de' noverosi vostri vastissimi Regni, a vostri illustri Reali sudori, al valor vostro, che non à pari.

Chi fratanto non si darà a credere, che ciò che acquistasi con sì lungo gloriosissimo stento, con molto più d'affetto, e fatica non si vuol rattenere,

inna-

innata inclinazione tenacemente attaccandoci alle benchè menome cose, che consideriamo frutto di nostra propria cooperazion derivare, antepor facendocele alle maggiori provvenuteci da riguardevoli antichi titoli; Non potè però questa avara legge di passione, e di bassi affetti, soggettare il magnanimo cuor di Filippo, che non restò pago d'aver vinto con tanta gloria i suoi contradittori, se non superava se stesso con renunziare alle ereditarie Corone, alle Corone conquistate dalla sua Real fatica, così fermando le maraviglie latine, che non si stancarono in celebrare la liberalità di Marco Aurelio, che meritossi il titolo di Filosofo, stesasi non solo ad adottar Lucio Annio Vero in suo successore, ma ancor vivente fargli parte del suo vastissimo trono, e fu questa la prima volta, che convenne a Roma, e all'Impero di due Augusti assoggettarsi alle leggi. Superò a dì nostri Filippo la prisca generosa virtude di quel celebratissimo Eroe, se fuor di quel, che bisogna a civil privato menar di vita nella cara solitudine del suo Santo Idelsonzo, Regni, e reggj tesori innanzi, e magnificenza di pompe abbandona, e l'ammasso del più prezioso, e più rado, che gli tributarono a gara, starei per dire, due Mondi, de' quali renunzia lo scettro nelle mani del suo Maggior figlio Luiggi, dopo averlo con l'esempio, e co'i detti istruito de nō puochi ardui doveri d'un Re Cattolico, e saggio. Nè vale scemarne la gloria, livida riflessione, che questa magnanima risoluzione lavorasse sul modello di Carlo Quinto, vanto, e splendore dell'Austria, con-

cio-

ciosiacchè se dalla mira, che s'imprende, o dalle circostanze, che assistono, prendon senz'altro prezzo l'operazioni, quanto di Carlo Quinto si fu più generoso, e distaccato Filippo, nel vo lger al Mondo, ed alla fortuna le spalle, mentre stava arridendole co'suoi doni, ed applausi, non che lusingan dolo co'suoi vezzi, e non mostravale, come a colui crucciosa la fronte.

Mai più non istimossi pertanto Filippo più grãde, o più ricco, ch e quando volentieri spogliato viddesi dalla sua elezione di tanti immensi dominj, e sì ample dovizie, trovandone delle maggiori nella povertà del suo spirito, e nella realtà del licentiamento, già assoluto Signore de'suoi affetti vola libero a contemplare il suo Dio, formatosi un tenor di vita tutto conforme alle sante prime sue idee, cui da tãto tempo agognava, e che da quel punto innanzi, nõ avea potuto mettere in pratica.

Tessi per tanto le più nascose trame l'industria, gli artfizj più sottill speculino i Ministri dello Stato per attrarlo di bel nuovo al licenziato suo Soglio; o non si lascia sorprendere, chi prima di deliberare, tutte le opposizioni previene, rifiuta più generosamente gl'inviti, chi seppe rinunziare lo stesso Scettro. Filippo è fermo, nè si arrende per continuo arietar di eloquenti persuasive. Gridi pure Raggione, così convenire al vantaggio del Regno, all'Onor della Nazione, al bene de'Popoli, alla Gloria delle squadre così convenire: Filippo è costantissimo nel suo pensiero, felicissimo nel privato suo elettosi romito soggiorno, non è per cangiar la sua solitudine con l'in-

tero

tero dominio del Mondo.

Ecco però a qual ſorta di dure pruove Iddio eſpone gli animi grãdi,che già conoſce fondati nella robuſtezza d'una virtù, che appena reſtale, ove più in alto poggiare. Acciocchè nulla manchi a Filippo Saggio,Valoroſo ,Sprezzatore di tante ſudate conquiſte, ſcende in campo a tentarlo la Traverſia, come quella, che eſercitar facendo ad uom forte la tolleranza più invitta, la più bella marca in fronte della ſteſſa Virtute ſi fa ad imprimere, che per tal mezzo giunge ad ottenere la deſiata Perfezione: Di qual ſalda tempra di Coſtanza, e Fortezza biſognò, che armato fuſſe l'invitto ſuo animo nello ſcorgere inaridito ad un tratto il verde di ſue tante belle ſperanze, nell'acerbo mancar di vita del Re Luiggi,ſuo figlio, che ſi ben corriſpoſto avea alla ſaggia educazione, che traſſe da un tanto Padre, aſtretto a disfarſi in un punto di quel ſoave ſiſtema di quieto vivere, che tanto coſtato aveale ſormarſi. Eccolo di bel nuovo alla Reggia di Madrid, quaſi nave cãpata appena da ſcatenati aquiloni, sbattuta da neri tempeſtoſi flutti del mare, sforzata ad abbandonare l'amico porto,eſporſi di bel nuovo gl'iſteſſi perigli a ſolcare. Non ſa però punto sbigottirſi Filippo, e ſe per alta diſpoſizione, col valor del ſuo brando gli convenne acquiſtarſi i ſuoi regni, ſe per impulſo di iſpirazione gli cedè francamente dopo l'acquiſto, l'intero ſacrificio a compiere di ſua volontà raſſegnata, repugnar non vale di riſalire al Trono in compagnia della ſteſſa glorioſa Virtù,colla quale diſceſe, e col merito dell'ubbidienza sì gradita al Supremo

Di-

Dispositore di tutte le umane vicende; sicchè aggiũgendo all'antico lustro del Soglio nuovo vantaggiato splẽdore, e nello inevitabile strepito dell'armi, il cuor volto tenendo alla Pace, dopo non aver conosciuto altro bene, che quel de' suoi popoli, e reso si per se stesso maggiore del suo gran Carattere, dopo aver date sante leggi quì in terra, andò a coronarsi d'immortale Diadema nel Cielo, lasciando al Mondo eterna memoria di sua eccelsa imparagiabil Virtute, a tutti i Principi uno esemplo di Saviezza, di Benignità, di Valore, di Moderazione, e d'Ubbidienza verso il supremo di tutti i Regnanti, alle Maritate la norma de' castissimi affetti, alla Francia il gran vanto d'averle dato i Natali, al grand'Avolo Luigi il chiaro preggio di restar superato dalla virtute d'un suo Nipote, alle Spagne l'onore di due gran Re. Il vantaggio d'un gran Sovrano all'Italia, la gloria altresì d'una Delfina alla Francia, d'una Regina a Regni di Portogallo, alla Porpora nn nuovo splendore, un gran Capitano agli Eserciti, ed a noi tutti un profondo dolore, cui però a raddolcire grand'argomenti non mancano, avendomi riserbato fra tutti il più convincente a proporvi, e dacchè non ò potuto appagarvi con ornata eloquenza, spero mi saprete almen grado per sodezza di riflessione. Che perdeste in Filippo? Un Padre, un Re clementissimo, ma non cel compenzò anticipatamente la Providenza nel figlio nostro Monarca? Se quegli ci colmò di segnalati favori, sollevandoci oppressi, non ci fa piovere questi di continovo la piena de' benefizj maggiori, or allegerendoci da gravi pesi, or stabilendoci

i combattuti titoli di vetusto splendore, or con generosi ristori richiamandoci quasi da morte in vita, mal grado la carestia, che c'assal'i collegata col più orrido di tutti i flaggelli. Se ci restituì quegli l'accademia della Clizia per promuovere le bell'arti, e le scienze, cotanto in preggio tenute, non degnossi questi con suo Reale diploma la sua sovraumana protezione a noi Pericolanti accordare, ben avvisandosi, che il più delle volte la cultura degli ingegni sia giunta a conservare Città, e Regni al suo Principe, locchè con prodezza di armati non an talora potuto ottenere? S'estinse in Filippo un Re saggio, un Re voloroso, e liberale. Ma qual di questi preggi vien meno nel nostro magnanimo Carlo? Prima di partire da noi tutte queste eroiche virtù nel gran Figlio trasfuse con ammirazione del Mondo, che mercè questa larga compenza, non restò men bello, ed adorno. S'asciughino per tanto le nostre calde lacrime, e voi, Benignissimo Carlo, nostro Padre, e nostra speranza, dopo aver dato luogo a i teneri moti del sangue, serenate ancor la tristezza, facendovi unicamente a considerare, che la Virtù in Cielo più bella addiviene.

Non si sdegnò frattanto di voi taluno, o Signori, che io l'abbia esaltata sì puoco, ben scorgendo, che da picciola face non può scintillar gran splendore, nè che n'abbia di tante sue glorie tacciuto la maggior parte, potendo, come Timante, dal Pollice misurare la proporzione d'un gran Colosso, oltre che à sovra ogn' altro questo gran vanto Virtute, che non sa diminuire, o montare in preggio per valor, o fiacchezza di Laudatore. *Fine.* DELL'

I.

CORONALE

Dell'Intraprendente *Giuseppe Solyma.*

L*Eggo l'orror di questo dì tremendo*
Alla Giustizia, alla Pietade in fronte,
Alle Muse, che meste egre piangendo,
Umori accrescon d'Aganippe al fonte;
Con gemiti, e sospiri, io tutte intendo
Le Virtù rinfacciare al Fato l'onte,
A quai l'espose ingrato, a lor togliendo
Lo splendor della Gloria, ond'eran conte.
Manca ad esse il poter, Sede alla Pace,
Se braccio, e mente, ch'opra, e che consiglia,
Nell'eccelso Filippo estinto giace.
Il sacro Coro al duol quindi s'appiglia,
E spiega poi l'alto dolor verace
Su quei pallidi volti, e quelle Ciglia.

II.

Del Neghittoso.

Giuseppe M. Ermanno del Terz'Ordine di S. *Franc.*

S*U quei pallidi volti, e quelle Ciglia,*
Che mai vogliono dir la doglia, e'l pianto?
Zanclei, triegua al dolor; chi vi consiglia
Piangere ancor, se già piangeste tanto?
Da più alta cagion parte, ed è figlia
La mestizia; risponde in flebil canto,
Che se morta non è, morta somiglia,
L'Europa, involta in tenebroso ammanto.
Colui, che seppe colla Senna il Tago
Sringere in dolce nodo, e me scorrendo
Fè d'adorarlo ogni mio Regno vago;
Il Pio co' Buoni, ed a malvaggi orrendo
Fili....ma sol di lui restò l'Immago;
Ah! tacete compagni: intendo, intendo.

III.

Dello Smarrito.

Stefano Perricone.

AH! *tacete, compagni, intendo, intendo*
Qual vi ſcenda ſul cor folle deſio,
Vana è però la ſpeme: Io ben comprendo,
Che non riveſte il fral, chi già morio.
Aſpra è la doglia, è vero; Il caſo orrendo
Giammai non chiuderà nemico oblio;
Ma Filippo non torna; un voto appendo
Su l'are ai Numi, ſe lo veggio anch'io;
Tacete pure, e a quei beati ſcanni
Lieti volgendo l'anzioſe ciglia
Alta gioja ſucceda ai noſtri affanni;
Se in Ciel l'Alma Reale ai Dei ſomiglia;
Se reſta fama a compenſarci i danni,
Qual alto duolo il voſtro cor ſcompiglia?

IV.

Dell' Intraprendente

Mario Gaetano Aglioti.

Q*Ual alto duolo il voſtro cor ſcompiglia,*
Belle Provincie, à un Mondo intero amore?
Che mai vi move a inumidir le ciglia,
Rimirando Filippo, allor che more?
Eh ſcacciate quel duol, che vi conſiglia
A lagrimare in così foſco orrore;
Non more mai chi a'ſommi Dei ſomiglia;
Anzi eterno di lui vivrà l'onore.
Vivrà nell'opre ſue l'alto Sovrano,
Seguì la fama: Io di mia mano appendo
Alla Tomba Real lo ſtrale inſano;
Poicchè la cruda Parca a lui ferendo
Perditrice rimaſe, e cadde invano
Il colpo, che vibrò fatale orrendo.

V,

Del Precipitato.

Eutichio Ajello Basiliano.

I*L colpo, che vibrò fatale orrendo*
(Morte dicea) contro il Monarca Ispano
Questo esperto al ferir braccio tremendo,
Se con mio scorno andò fallito, e vano:
A che più cinta d'arme io gir pretendo?
A che pompa più far d'ardire insano?
E crucciosa le scarne ossa mordendo,
L'Arco, e l'Acciar si fè cader di mano?
Ma poi di novo sdegno accesa, e d'ira,
Dal suol ripreso il già negletto strale,
Pensier cangiando a vendicarsi aspira;
Quindi agl'inganni si rivolge, e appiglia,
Ed alle spalle il Gran Filippo assale,
Del Vecchio alato l'empia Sorda Figlia.

VI.

Dell'Anelante

Giovanni Abb:Giorlando, Beneficiale di S.Lorenzo.

D*EL Vecchio alato l'empia Sorda Figlia,*
Col Ferro in man di caldo sangue intriso,
Andar vid'io, scarna non più nel viso,
Sopra Carro di luce in fosche ciglia.
Con lei sedeva a governar la briglia
Degli agili Destrieri il Tempo assiso;
Era tutto di Palme il Cocchio inciso;
Gloria a i lumi additava, e maraviglia.
Avvinta al fatal Carro egra, infelice
Udiasi Iberia a lei ridir gemendo:
Pompa sì lieta al tuo rigor non lice.
Chiedo: Morte, che avvenne? Ella scuotendo
L'acciar, risponde: Io ritornai felice,
Il Gallo Ibero Eroe *ratto ferendo.*

VII.

Dell' Ondeggiante

Vito M. di Amico Priore Cassinese.

IL *Gall'Ibero Eroe ratto ferendo*
Colei, che rende al vile il Grande uguale,
Sen gia del cieco ardir pompa facendo,
Con in mano il funesto intinto strale.
Ma la Gloria sgridolla; Il colpo orrendo,
Disse, di lui sol ci ritoglie il frale;
Poicchè de'gesti suoi la Terra empiendo,
Chiara lascia di se fama immortale:
No, no, quel suo non è morir, chi tanto
Nel válor, nel potere i Dei somiglia,
De Numi al pari à di eternarsi il vanto.
Sì bel conforto a tergere le ciglia
Pur non à forza; anzi accrescendo il pianto,
Noi con il Mondo tutto al duol consiglia.

VIII.

Dell'Indrizzato

Orazio Turriano.

N*Ol con il Mondo tutto al duol consiglia*
L'acerbo caso, onde perdemmo il PADRE,
Che nelle avite sue Forme leggiadre
Serbò Messina, e la trattò da Figlia:
Piangon Italia, America, e Castiglia,
Geme la Gallia ancor, che gli fù Madre,
Piangon sul Lambro le pugnanti Squadre,
Pianto pur grondan d'Africa le ciglia.
Il Ciel tolse alla Terra il più bel pegno:
Ah! saria senza fine il nostro pianto,
Se il FIGLIO pria non ci mandava al Regno;
Onde non giunge il perder nostro a tanto;
Altri più perde, e'l pianto indi é più degno;
Meschina Iberia, oh! che perdesti, oh! quanto?

IX.

Del Forte

Liborio Perrelli.

M*Eſchina Iberia, oh! che perdeſti! oh! quanto*
Nell'eſtinto mio Spoſo invida, e rea
Parca, toglieſti a mè! Così dicea
La Grande Eliſa al ſuo Filippo accanto.
Udilla Giove, e à ſerenar quel pianto,
E l'interno martir, che l'affligea,
Moſtrò qual parte in Ciel egli tenea,
E qual ſovra ogni Rege eterno il vanto.
Mira, le diſſe, la gentil beata
Alma in quell'Aſtro, ove il Motor l'appreſta
Sede degna, e da lui tanto aſpettata.
Mira ne figli ſuoi, quale ti reſta
L'Immagine, i Trofei, l'Onore, e guata
Quei Templi, ed Archi, quella mole, e queſta.

X.

Dell'Urtato

Franceſco Abbate Cucinotti.

Q*Uei Templi, ed Archi, quella mole, e queſta,*
Ove aſſiſa è la Gloria, ed ove eſpreſſo
De dolenti Vaſſalli è il core iſteſſo,
Morte, ci abbatti ingiurioſa, e preſta.
Morì Filippo: ma a tuo ſcorno è deſta
La ſua Virtude ancor de'Marmi appreſſo,
Ella ti ſura il barbaro poſſeſſo,
E nove Palme al Regio Crine inneſta.
Empia, me'l nieghi? un Carlo mira, il Giuſto,
L'Invitto, il Grande, e a Ferdinando accanto
Mira Filippo di Trionfi onuſto.
Ecco ne'figli il *Padre*, e ſappj intanto,
Che tal ſplendori intorno al Trono auguſto,
Son delle cure ſue fatiga, e vanto.

XI.

Del Minacciato

Giovanni Natoli, *Principe* di Sperlinga

S*ON delle cure ſue fatiga, e vanto*
Non ſol di eccelſe Moli il freggio auguſto,
Ma il Reo punito, e premiato il Giuſto,
E l'onor di Virtù pregiato, e Santo.
Così dicendo Iberia in flebil canto,
Sonar faceva il freddo *Polo*, e aduſto;
Quando Filippo, d'alti merti onuſto,
Volò a ſedere a i Numi eterni accanto:
Ancor piangeva; Ma sì diſſe quella
Fama, che eterna i Regi; Ah! più meſta,
Non t'opprima così doglia rubbella;
Vive Filippo ancor; Illuſtre ei reſta
A te nel ſeno: Ove? richieſe; ed ella:
Guarda li frutti in te delle ſue geſta.

XII.

Del Rincorato

Salvatore Bruno.

G*Uarda li frutti in te delle ſue Geſta*
Bella Donna di Zancla, or che fatale
Duolo la Terra ingombra, e alla ferale
Urna piangendo ſtai dolente, e meſta:
Se perdi il *Padre*, a Coronar non reſta
Te il ſuo Gran Figlio, e della Man Reale
L'antico illuſtre don forſe non vale
A raddolcir la pena alta, e moleſta?
Colui, che piangi infra degli Aſtri accolto,
Oh! come ſplende al par del Sole; e intanto
Così par, che raggioni a te rivolto;
Deh mira, o Figlia, qual celeſte ammanto
Tutto mi cinge; ah! raſſerena il volto,
Or dimmi poi, chi più ti muove al pianto.

XIV.

XIII.

Del Risoluto

Ludovico Paratore Principe di Patti.

O*R dimmi poi, chi più ti muove al pianto*
Nel fato ingiusto dell'Ispan Monarca,
O la grand'Alma, cui dall'empia Parca
Poicchè fu del tuo frale il velo infranto.
Gode in mirarse rinnalzata a tanto,
Ch'or su le nubi gloriosa varca,
O quella fama, che restò, e che quanto
Colma è d'onor, lo smacco tuo rimarca?
Egli è pur ver, che dell'Eroe, ch'è morto
Restò fama immortal; ma se codesta
Di sua grand'Alma è assai minore, a torto,
Zancla, cercand'io vò tra quella, e questa
Quale in te sia maggior, pena, o conforto
Quel, che da te partissi, o quel, che resta?

XIV.

Del Minacciato.

Givanni Natoli, Principe di Sperlinga.

Q*Vel, che da te partissi, o quel, che resta,*
Dimmi conquisa Europa al duro scorno;
Dimmi, che cosa più t'ange, ed infesta
Quel, che partissi, o quel che miri intorno?
Come l'oscuro vel la Notte presta
Stende, al fuggir del condottier del Giorno,
Così coperse te doglia funesta,
Or che fece FILIPPO al Ciel ritorno.
Pietà, Valor, Virtude, ove ne gio,
Europa, il tuo splendore? ah! che partendo,
Tutto l'Ibero Eroe seco rapio.
Che mai più speri? Ovunque il guardo io stendo
Su le perdite tue; Già leggo, oh! Dio!
Leggo l'orror di questo dì Tremendo,

MAGISTRALE.

Del Combattente

Giuseppe della Torre, de' Principi della Torre.

LEggo l'orror di questo dì tremendo
Su quei pallidi volti, e quelle ciglia.
Ah tacete Compagni, intendo, intendo,
Qual alto duolo il vostro cor scompiglia;

Il colpo, che vibrò fatale, orrendo
Del Vecchio alato l'empia sorda Figlia,
Il Gall'Ibero Eroe ratto ferendo,
Noi con il Mondo tutto al duol consiglia;

Meschina Iberia, oh! che perdesti, oh quanto!
Quei Templi, ed Archi, e quella Mole, e questa
Son delle cure sue fatiga, e vanto.

Guarda li frutti in te delle sue gesta;
Or dimmi poi, chi più ti move al pianto
Quel, che da te partissi, o quel che resta. (a)

(a) *Quel, che resta allude alle gesta gloriosissime dell'Invitto Filippo V.*

Del-

Dello Smarrito.

SPoglia del falso serto il crin freggiato
Empia ministra del più rio pensiero,
Spoglia l'orrido ammanto, e le ferali
Arme omicide al secco braccio attorte,
Ingorda, iniqua Morte,
Di FILIPPO *alla Tomba umile appendi;*
Nè ti punga rossor: Non son prodotte
L'Anime degli Eroi,
A rimaner bersaglio a i strali tuoi;
Superba omai ti arrendi, e quivi adora
Chi, non capendo nel terreno giro,
Con un breve sopor passò all'Empiro.
A te sol si permetta, afflitta Iberia,
Vestir lugubre spoglia: E' questa un segno
Di rispetto, e di amore: assai perdesti
Nel Re, perdendo il Padre: I mesti ufficj
Sian concessi al tuo duol: Rinnova ognora
Le lacrime sul ciglio, e non t'incresca,
Che il tenero tuo pianto il nostro accresca.
Ma non però sia, che a turbar tua pace,
Alma Real, che colassù ne stai,
Giunga sì acerbo duolo;
Che quanto più tenace,
Aspra doglia ci affligge,
Altretanto maggior sia la tua gloria.
Solo un piccolo ben, quando vien meno,
Poco si cura, o non si piange almeno.
Ah! torna, torna pure,
Torna all'afflitta tua Real Consorte,
Torna a noi tutti, e à i cari figli tuoi;
Da quei chiaro soggiorno

Scendi per poco: ah! troppo,
Troppo ratto fuggisti: almen permetti
Su la mano real, che il labro imprima
Pegno del nostro amor l' estremo bacio;
Lasciacci poscia un amoroso addio,
E l'ultimo tuo dono......
Ma l'impossibil fingo, e folle io sono.
No, che folle non son. Turbine oscuro
Di più contrarj affetti
Confonde la raggion. No, *non moriò,*
Vive Filippo *ancor, vive a se stesso,*
A i Figli, alla Consorte, a Esperia tutta,
Anco a i nimici suoi vive Filippo.
Il veggio, (e non m'inganno) il veggio ardito
Lasciar le patrie mura, e al solo esemplo
Del Grande Avolo suo del Gran Luiggi,
Sconosciuti varcare aspri sentieri;
Eccolo di Pirene all'erto giogo
Franco salir, quindi all'Ispano suolo
Ratto scendendo co' suoi fidi accanto
Saldo espugnar, di mille rischi a fronte,
Quante in diverse guise
Formò Marte ingegnoso
Contro ad insulto ostile armate mura;
La rincora il Codardo, e quì l'Audace
Coll'esempio seconda all'ardua impresa;
Con in mano l'acciaro
Or vincendo, or pugnando,
D'un ribelle furor fiaccar l'orgoglio,
E a dispetto di mille armate schiere,
Premer l'Ibero contrastato soglio.

Gli

Gli era dovuto in ver, ma sua conquista,
Non che retaggio il suo valor lo rese;
Onde più che al natal l'Ispano Impero
A se lo deve, e al braccio suo guerriero.
Non è Filippo *quel, che al Mauro lido*
Fa crudo scēpio in questa parte, e in quella
Di Gente a Dio rubella,
E passando più in là da Battro, e Atlante
Agli opposti confini,
Alza con fè costante,
D'Idolatria sgombrando il fosco velo,
Il Sacro segno riverito in Cielo;
Ah! dunque non morì. Ben io lo scerno
Fra mezzo il chiaro maestoso Raggio,
Che gli splende sul volto,
E con in man la giusta
Lance di Astrea, rimunerare il merto,
La colpa castigar; Non vi è, chi parta
Supplice a piedi suoi, senza che ottenga
Il bramato favor: gli ampj tesori,
Che a i miseri dispenza,
Ognor sembrano scarsi
Al magnanimo Core, e più ne dona,
Perchè con sozzi riti
Il Monte non profani,
Dove Cristo soffrì mortale affanno
L'ingordo Trace usurpator tiranno;
Che più? Del serto istesso,
Che pria gli Coronò l'altera Fronte,
(Qual ch'insegnar desia, come bisogna,
Accrescerlo di allori) in due partito
D'uno ne cinse il mio Gran Carlo *invitto,*

Dell'

Dell'altro il Reggio Crine
Dell' Augusto FERNANDO *adorna, e freggia.*
Quindi con gravi accenti
A FILIPPO *rivolto, ed a* LUIGGI,
Vedete, dice, il disastroso, ed erto
Camin' di Gloria; E quella eccelsa pianta
Onde furono tolti i verdi Allori,
Che ornan sì vagamente
De' Germani le Tempia? Ah! quivi, quivi
Degno di voi, di me, che vi son Padre,
Nobile ardor vi spinga;
Delle raccolte foglie
A intrecciare ugual fregio;
Provino poscia le nemiche squadre,
(E ben parmi veder ciò, che desio)
Provin nel vostro braccio il braccio mio.
E *tu, Diletta Elisa,*
De' casti affetti miei Sposa, Regina,
Figlio del tuo dolor, tergi quel pianto;
Ben è dover, che de' sudori miei
La sperata Corona in Ciel riceva;
Non deve un ben, che io godo,
Affliggere colei, che mel desia;
Tergi quel pianto. Eccoti al vivo espressa
De' cari Germi tuoi nell'alte gesta
L'Immagine fedel del Genitore.
Mira CARLO, *e* FERNANDO *in Reggio ammanto*
Dettar Leggi dal Trono, e di più Regni
Il regolato fren regger sagaci.
Mira, come tenaci
Son fra le Suore, e lor dolci gli affetti;
A FILIPPO, *e* LUIGGI
Scorgi quale prepara De-

Degna cura d'onor ſerto immortale,
A ſuoi Germani uguale;
Or che dolenti ancor? Compagni amici,
Fine al noſtro dolore;
Se FILIPPO *non fu d'altera Morte*
Volger trionfo, ma depoſe ſolo
Per veſtirſi d'eterno il fragil velo,
Non turbi il noſtro duol ſua pace in Cielo.

DEL FORTUNATO
Saverio Palamindeſi.
Epigramma.

PLangite, Mortales, lacrymas Hiſpania fundat,
Gallia, Partenope, plangito Zancla Patrem
Indica Regna gemant ſingultu in morte PHILIPPI,
Qui Populos patrio rexit amore ſuos.
CAROLE, *parce tibi; Genitor ſi mortuus eſtat,*
Namque tua Hiſpanis vita ſalutis erit.
Patria tu vivens, Regnorum ſceptra tenebis;
Mortuus alta Poli Regna PHILIPPUS *habet.*

DEL DISFATTO
Ignazio Cardillo.
Epigramma.

CRinibus effuſis ibat Meſſana per ora,
Et miſeræ Socius mæror acerbus erat.
Anxia miſcebat lacrymis ſuſpiria cordis,
Triſtis erat nigro tinta colore clamis.
Sic flebat functos crudeli funere natos,
Cum Patris fato certior ipſa fuit.
Auxit jam Zanclæ gemitus mors dura PHILIPPI;
Hæc tantùm luctus triſtis origo fuit.
Infelix Mater, ſobolem nec luget ademptam;
Filia non natos, ingemit ipſa Patrem.

TRA cento raggi, onde ſi accende onuſta
Queſt'Urna, in grembo a cui FILIPPO giace;
Urna a sì grande ſpoglia ahi! troppo anguſta,
Queſta ſoſpendo anch'io picciola face.
Folgora quivi Maeſtoſa, Auguſta,
Virtù, coſtante ſempre in Guerra, e in *Pace*
Clemenza, Caſtità, *Pie*tà vetuſta,
Animo liberal, Bontà verace.
Quì Luzzara, Briegua, Almanza, e mille
Chiari Trofei, col bruno Oran diſciolto,
Sacrano al morto Re le lor faville:
Zancla quì luce ancor nel priſco volto;
Ma di tanti ſplendori, e tai ſcintille
Spento l'Autore, in queſto Marmo è accolto.

Del Minacciato.

UNico al par del Sole, unico ardea
L'Invitto, il Giuſto, il *Pio* MONARCA Ibero;
Nè vi fu mai, chi pareggiarſi altero
Agli Auguſti ſuoi raggi ancor potea:
Crebbe quindi il Gran CARLO, e già ſpandea
Tanto i baleni ſuoi sù l'Emisfero,
Che del *Pa*dre al Real fianco primero
Della luce nel Cocchio ugual ſedea:
Stupia Natura, e il Genitor felice,
Del chiaro Figlio al luminoſo vanto,
A tali accenti il ſuo parlar diſſerra;
Si dividano i Regni, e ſe non lice
Rotar due Soli l'uno all'altro accanto,
FIGLIO, men volo al Ciel, Tu ſplendi in Terra.

Dell'

Dell'Intraprendente.

LAcero il Manto, e con le chiome ſparte
Ne va Meſſina in queſto dì dolente,
E meſta in volto, le ſue Glorie ſpente
Vede in Filippo, allor che ſi diſparte.
Quando dalla più cupa, interna parte
Tragge dell'Alma alto ſoſpiro ardente;
Eterni Dei! voſtro voler conſente,
Che ſian le Glorie mie tanto diſparte?
Parla così l'afflitta Donna: e intanto
Diſtempra le pupille in larghi rivi,
Verſando doloroſo, e amaro pianto.
Quando voce le par, che i ſenſi avvivi,
Udir dal Cielo: Eh ti ſollieva alquanto,
Se perdeſti Filippo, a Carlo vivi.

Del Tranquillo
Fr. Andrea Minutoli Balio della S.R.G.

EMolo d'Aleſſandro, emol d'Auguſto
Dapoicchè entrambi, e tant'Eroi già vinſe;
E quanti in Guerra, e in Pace a noi dipinſe
Chiara ſama, di palme adorno, e onuſto.
L'Iſpano Re sì forte, e ſaggio, e giuſto
In un baleno di pallor ſi tinſe,
Mojo, gridò tre fiate; e poſcia ſtrinſe
Le Regie labra, e chiuſe il ciglio auguſto.
In tal guiſa ſparir parve da noi;
Ma ſe del fral di lui morte ſè ſcempio,
Farlo già non potè de pregi ſuoi.
Quindi ch'egli morì, creder non oſo,
E dalle geſta ſue prendendo eſempio,
Dirò, che vive in Terra, e à in Ciel ripoſo.

Del Neghittoso.

FErmati,Peregrin: Morto quì giace
L'Eroe, che osservi in questo Marmo espresso:
Quelle, che vedi in volto assai dimesso,
Son la mesta Giustizia, e l'egra Pace.
L' Europa è questa con estinta face,
Cui geme l'Asia tributaria appresso,
Mira l'Africa quindi, e mira impresso
Nell'America il duol, che l'ange, e sface.
Ma l'Iberia è colei, che sciolta in pianto
Inconsolabilissimo, e funesto,
Vuol sopra ogn'altra addolorata il vanto.
Quindi Fama lasciato il già molesto
Suono, e rotta la Tomba avendo accanto,
Scrive: FILIPPO; or tu comprendi il resto.

Del Neghittoso.

SU le ricche del Tago amene sponde
Piantare i Cigli della Gallia avita,
Vestir l'acciaro, e di sudor le bionde
Chiome insuppar nella tenzone ardita.
Vinto il Germano, e superate l'onde,
L'Africa spaventar; L'Italia unita
L'opre mostrar de figli alte, e feconde,
Di FILIPPO il Guerriero ecco la Vita.
Poi di tante conquiste, e d'un intero
Mondo sprezzare, o non curar la sorte,
Fiso sempre il penzier nel primo vero.
Prudente, Giusto, Temperato, e Forte,
Nel creder saldo, ed in sperar sincero;
Di FILIPPO il PIETOSO ecco la MORTE.

Ludovico Paratore Principe di Patti.

QUando ſpirò l'alto Monarca Ibero,
L'Orbe tremò del grand'eccidio al tuono,
E della morte al ceffo truce, e fiero
Drizzò d'amaro pianto il flebil tuono.
Ella contro il ſuo ſtile, in tuon ſincero,
Rea mi chiamate, diſſe, e rea non ſono;
Quante da voi conteſe ogn'or ſi ſero
S'Uomo egli era, o divin celeſte dono.
A ſcorger dunque quanto grande, e quale
Fuſſe l'Eroe, che d'un immenſo lume
Colmava il Mondo al ſuo gran merto uguale.
Scoccai lo ſtral tremante oltre il coſtume:
Nel corpo, che cadeo, vidi un Mortale,
Vidi volar lo ſpirto, e vidi un Nume.

Del medemo.

Si allude alla morte quaſi repentina.

SU'gioghi Pirenei oltre il coſtume
Smunta vid'io la morte, e palpitante,
Che a ſpron battuto ſul deſtriero anzante
Fuggiva ogn'aura, e paventava al lume.
E di un foſco chiarore entro al barlume
Scortala ſenza falce, e l'armi infrante,
Ferma, le disſi, e v'è chi mai ſi vante
Del tuo ſtrano timore? E' ſpettro, o Nume?
Ed ella: oimè! riſpoſe: un Semideo,
Ch'era d'un Mondo intier tema, e conforto,
Fu del cieco mio ſtral forſe trofeo.
Ed un colpo s'ingiuſto eſcito a torto,
Colma di ſommo orror, fuggir mi feo
Ratta così, ch'io non sò dir s'è morto.

Dell'Ondeggiante.

MOrte vid'io ſotto un eſtraneo velo
La Regal ſoglia entrar; ma di ſappiatto;
E ſtarne al varco di ſcoccare in atto
L'ineſorabil ſuo rigido telo.
Mi ricerca le vene un freddo gelo,
E immoto a viſta tal rimango affatto;
Ma poi riſcoſſo il vil timore a un tratto,
Seco così sfogo il mio giuſto zelo.
Che fai crudel, poſta in agguato, e quale
Inclito degno Eroe di mira ai preſo?
Contro chi lenterai l'arco fatale?
Contro Filippo ripigliò, che reſo
Da le tante virtù ſembra immortale,
E perchè il temo, io l'ò naſcoſta atteſo.

Dell'Inutile
Giuſeppe Congiuſta.

PIanta bella Reale in ſulle ſponde
Del fiume Ibero al Cielo alta ſorgea,
Che dagli eccelſi ſuoi rami pendea
Mucchio d'alti Trofei,più che di fronde:
Pianta, ove nido avea la Gloria, ed onde
Le più belle Virtudi inneſte avea
L'alta man di colui, che'l tutto crea,
Talchè altere ſen gian del fiume l'onde.
Quando morte la ſvelſe, e à Terra, oh! Dio,
Cadde l'Auguſta pianta, e cadder ſeco
Gloria, Valore, e ogni Virtù ſpario.
Pianſe l'Ibero, ed al ſuo pianger Eco
Fece l'Italia tutta, or piango anch'io
Il ben perduto, e pianga il Mondo meco.

Dell'

Dell'Indrizzato.

QUando prodigo il Ciel diede alla Terra
Del Gran Filippo l'anima immortale,
Fastosa quella ne fe pompa tale,
Che al Ciel quasi n'indusse Invidia, eGuerra.
Dicea: Non v'è lasù cos'altra uguale,
Se il Ciel d'un Sol fa pompa 'n me disserra
Luce maggiore invitta Alma Regale,
Che senza pari ogni virtù rinserra.
Il Ciel vedendo gir cotanto altera
La Terra per quell'Alma ogn'or più bella,
Disse: Si tolga, e torni là, dov'era.
Il nobil Pegno ritener vuol quella,
Ma alfin lo perde, e in cupa orrida sera
Quì manca un Sole, e in Ciel cresce una Stella.

Dell'Intempestivo
Francesco Abbate Micali.

FErma, Grand'Alma; ah! non è tempo ancora
Di porre il fine al corso tuo vitale;
Che se tu parti, si vedranno or ora
Tremar l'Artico Polo, e il Polo Australe.
Pallidi diverran quelli, che irrora
Gigli d'Oro la Senna; Al Tago eguale
Seccherassi il Sebeto; Italia allora
Eterna coprirà Notte fatale.
Così dicea: Quando a me volti i rai,
Mentre al Cielo sen già lieta, e festante,
Posso (disse) partir; tutto curai;
All' Italia dò Carlo il Trionfante,
Filippo, i Gigli aviti in cura avrai;
Sia Fernando all'Iberia il forte Atlante.

Del

Del Vigile
Francesco Valentino Cardìa.

CInta d'alloro, sù le altrui ruine,
Dopo il colpo fatal, la Morte andava,
Delle vittorie sue sol rammentava
Il dì, che rese le Città meschine;
Dall'Indo al Moro, e sino al gran confine
M'applauda ogn'un, dicea; e in ciò mostrava
L'opima spoglia, onde superba ornava
L'orrido Carro suo pien di rapine.
Là nell'eterno Tempio allor, che scritto
Scorse del Gran Filippo il nome altero:
Il Magnanimo, il Giusto, il *Pio*, l'Invitto.
Tosto l'allor si svelse, ed il severo
Stale crudel spezzò reo del delitto,
Ed alla Gloria abbandonò l'Impero.

Del Meditante
Settimo Domenico Crimi.

DUnque Filippo, lo di cui gran Nome
Immortale sembrava, al fin morìo?
Cadde l'onor d'Iberia; ahi! lasso, e come
Tanto tua falce, invida Morte, ardìo?
Non paventasti quelle auguste chiome
Cinte d'allori, quel Real desìo
Di Glorie vere, e le sovrane some?
Non te'l perdono, o Morte, il colpo è rio.
Ma che sognando io vò, se pur fallace
La mia mente non è, quello Immortale
Nel Tempio della Gloria or siede in *Pace*.
Di, che non sente mai colpo fatale
Alma sublime, e sprezza il Tempo edace,
Nè per lei tien la morte o falce, o strale.

Dle

Giachino Levante Cassinese.

DEL sommo Nume innanzi al Soglio prone
Le virtù tutte in vedovile ammanto
Viddi versar dagli occhi amaro pianto,
E contro *M*orte addimandar ragione.
Signor, dicean, qual mai, qual mai cagione
Trasse l'iniqua a tanto eccesso, e tanto?
Renderci prive d'ogni Gloria, e vanto,
Torci sì ratto il Grande EROE BORBONE?
Ah! quindi resterà sempre in oblio,
E merso in lete il nome nostro altero.
No, così non sarà rispose Iddio.
Vostro nome dell'uno all'altro *P*olo
Eterno fia; Se del MONARCA *I*BERO
Vivo, riman per sempre il Nome solo.

Del Contrastato

Giuseppe Filocamo.

PIangi, n'ai pur raggione, il tuo dolore,
O DONNA del Peloro, esca dal seno;
*M*orto è FILIPPO, de'*M*onarchi onore;
Sparì ratto il Gran Regge in un baleno.
Fortezza, *M*aestà, Pietà, Rigore,
Onde il suo petto era ricolmo, e pieno,
Non valsero al salvarlo; o pur l'amore
Verso di te, che ne trionfi appieno;
Così a lato dell'Urna, in mesto pianto,
Dicean le Muse unite ivi a consiglio,
Che senza allor al crin sciogliean il canto;
Sì piangi, e teco bagni il Mondo il ciglio;
Ma tu pur hai, chi ti consoli alquanto;
Se FILIPPO morì, ti arresta il FIGLIO.

Del

Del Risoluto.

AL fato rio del Gran Monarca Ibero
Brillaro gli Astri, e paventò la Terra,
Qnelli all'acquisto d'un Eroe sì altero;
E questa il duol del grave smacco atterra.
Il mesto Tago in lacrime disserra
Le bionde rive, e dice: ahi! caso fiero!
Perdo un Eroe, che in pugno stringe, e serra
Del doppio Mondo il soggiocato Impero.
Ma il vecchio Atlante l'ampia spalla onusta
D'un Monarca, il cui Nome empiva un Mondo,
Sentia, e tremava alli gran salma Augusta.
Carco di più Trionfi, e in cama, e à fondo
Lo tolse il Ciel, perchè la Terra angusta
Più non reggea di tante Glorie al pondo.

Del Turbato

Domenico Greco Trinitario.

FErma, Morte crudel, la mano ardita,
E di Filippo al Regio Soglio innante
La curva falce omai cedi tremante,
Che un Re immortal non ha mortal la vita;
Se poi non basta ad impetrargli aita
Il grave lampeggiar di quel sembiante,
Ti mova almen quella Virtù costante,
Che in mille di lui imprese il *Mondo* addita.
Ohime! tu sorda, e in portamento altera
Già vibri il duro colpo, ah! dispietata
Sopra tutte le fere orrida fera;
Ma no, l'estinto Eroe contempla, e guata
I rimproveri tuoi, come sincera
L'Alma ti sprezza, e vola al Ciel Beata.

Dell

Del Richiamato
Rainero Raineri.

FErma, o *Morte*, che ſai ? Così recidi
Di Vita il nobil filo al Giove Ibero,
Così l'aſſalti all'impoviſta, e'l fiero
Volto aſcondendo, Eroe sì degno ancidi?
Penſa, e rifletti; A tuoi ſtrali omicidi
Scopo non ſia, chi di più lungo Impero,
E'degno; Il rio furor l' orgoglio altero
Sfoga, ma verſo gli empj, o ver gl'infidi.
Ma con chi parlo ahimè! Teco che mai
Pietà ſerbaſti, e pari all'aure, al vento,
Alle querele altrui ſorda ne vai.
E qual trionfo è il tuo? Folle, ſe ſpento
Un Semideo cade così, non ai,
Ch'è viltà, non valore il tradimento?

Del Sequeſtrato
Antonino Raineri.

LAuri, Palme, Trofei, Scettri, e Corone
Formate voi la baſe al *Mauſoleo*
Dell'eſtinto *Monarca*; ahi! già cadeo
Sotto colpo improviſo il Gran Borbone.
S'incidan le Virtù del Pio Campione,
E l'opre eccelſe, che vivendo ei feo:
Guardi piangendo il morto Semideo
La Gloria, che dolerſi anco è ragione.
La Fama ſcriva il Grande Elogio, e dica:
In queſt'Urna Real giace ſotterra,
Chi mai ſeppe temer forza nemica.
Sotto di queſto ſaſſo (o Dio) ſi ſerra,
FILIPPO, di cui par l'etade antica
Non vide, e non vedrà maggior la Terra.

Niccola di S. Stefano delle Scuole Pie.

QUello, cui fu dell'alto, e sempiterno
Destin, dato in tutela il Regno Ibero,
Spirto immortal, e che con dolce impero
Fiso, e intento ne stava al suo governo,

In rammentar del gran decreto eterno
Scritto la sù nel lucido sentiero,
Ratto sen giò dinanzi al Trono altero,
E così disse al facitor superno:

E' tempo, che di carne il fragil velo
Ormai spogli FILIPPO, ed abbia il FIGLIO,
Onde ne freggi il crin l'avito serto.

Abbialo, Iddio rispose in lieto ciglio,
E tal, che ne pareggi, e adequi il merto;
Ma venga il PADRE a coronarsi in Cielo.

Traduzzione dell'Epigramma Greco del Peregrino;

Del Minacciato.

PEregrin,dove vai? Arresta il passo,
Mi dissero oggi le Apollinee suore,
Ove ne corri sì anelante, e lasso?
Parla, rispondi; Qual novello ardore
Cotanta gente a radunarsi invita;
Dicci, qual'n'è cagion, gioja, o dolore?
E voi chi siete? Ah! non vi sembri ardita
La mia dimanda: Il *P*eregrin risponde,
Ansante in faccia mesta, e scolorita;
Figlie, disser, di Giove, il *P*adre, d'onde
Scende ogni luce, il qual tremendo scote
L'Egida sacro, e dietro i Numi asconde;
Cupide in mezzo a Voi dalle rimote
Scendemmo d'Elicona alte pendici,
Vaghe a veder cose cotanto ignote:
Egli stupisce, e grida; A voi felici
Interpetri del Ciel questo si cela!
E che sarà palese a noi infelici?
In voi godono i Numi, e lor loquela
Tenebrosa a i mortal da voi s'intende,
Si sa,perchè riscalda,e perchè gela;
Si sa qual splendan gli Astri, e dove stende
Febo il suo corso, e perchè i raggi suoi
Vapor, che stella sembra in Cielo accende.
Voi d'Apollo ministre, e Palla a voi,
Che di Giove Immortale è dotta figlia,
Tutti palesa gli alti pregi suoi.
E poi s'ignora, qual cagion consiglia

Unirci in Coro? O troppo al Peregrino,
Peregrino ciò sembra, e maraviglia:
Dirollo pur; Colui, che quel Divino
Cinge di Sacra Mitra alto decoro,
Colui, che umile, e rispettoso inchino.
Questi *P*adri Coscritti, e questo Coro
Di Nocchieri, che pronti a i dolci accenti
Temprano a grato suon le lire d'oro.
Non vengono a cantar quanti portenti
Vidde l'Acheo, o il Barbaresco lido,
Le moli d'Antemone, e i suoi spaventi;
L'Uve di Zeusi; O quello, il di cui grido
Illustre resta ancor, ben finto augello,
O dell'ali cerate il volo insido;
O il laberinto, e questo illustre, e quello
Simulacro, che in Creta industre ergea
Dedalo, e di Diana il grande ostello;
O di Parrasio i Veli, o quai pingea
Linee Apelle il grande, o i saggi detti,
Che Anassimandro al volgo un dì spargea;
O degli Astri il sentiero, ed i perfetti
Moti, che il vecchio, onde è Sicilia chiara,
In piccolo cristallo avea ristretti;
Ne quai s'ergeano al Ciel con mole rara
Piramidi sul Nilo, a farle note
Che non fu, e non è la fama avara;
Nè il gran corso del Sole, o quelle rote,
Per cui s'aggira l'armonia celeste,
E girano altre, ed altre stanno immote;
Le Galassie, i Tori, e le funeste
Stelle dell'Orione, o quei splendori

Che

Che Calisto vestì tra le foreste;
Boote, i Granchi, Ganimede, onori,
Delle Greche contrade, o i lieti rai
Di Mercurio, o di Cronio i freddi orrori;
Ne la sublime quinta sfera mai
Ferma; che ratta seco trage a tondo
Cerchio le sfere ben stellate, e quai
Furon le forze a sostenere il Mondo
Lassù la mora spiaggia al Vecchio Atlante,
Che giamai non cedette al nobil pondo;
L'Idra, il Leone, il Toro, Anteo, e quante
Gesta resero Alcide a i Numi eguale,
O qual correva in tutti i Regni errante.
Nè quanto sopra gli altri altero vale
L'occhio di Lince, o i cento lumi, e cento
D'*Argo*, che poi freggiar la coda, e l'ale;
Nè quale con sacrilego ardimento
Mostro di cento braccia, e doppie gole
Colle stelle pugnò, col mar, col vento;
O di Cadmo gli errori, o quanto suole
Cantar la Grecia, ne suoi detti oscura,
Madre ingegnosa delle dotte sole;
Oggi sì fatte Glorie, oh! quanto oscura
La vera di Filippo illustre Gloria !
Gloria, che adorerà l'età futura;
Oh! del Monarca Ibero, oh gran memoria,
Dolce all'udito, e di consuolo al core,
Quale andrà chiara in te la nostra Storia.
S'oggi sen vola a cinger di splendore
Quel crin, che di più serti ornava altero,
Di Civil carco, di guerriero onore:

U-

Umile, o Peregrin, deh canta il vero
Pregio! dell'Alma grande; *Ah* no, che sai,
Qual batter speri ignoto à te sentiero?
Peregrin, che pretendi, e quando ormai
Sarai noto a te stesso? E Peregrine
Esser per te le Muse ancor non sai?
Folle! quando tentasti in sul confine
Del Parnasso drizzar ardito il piede,
O del fonte libar l'acque divine?
Dunque udirò, e loro zelo, e fede
Mostrin cantando i sì canori, e prodi
Vati, che in *Pindo* stabili àn lor sede;
Peregrinando io venni, Io l'alte lodi
Qual *Peregrino* ascolterò de' vostri
Germogli, o Muse, in figurati modi;
Questo sia il don, che al *Peregrino* mostri
Degli Ospiti il bel cor; l'udir quel canto
Dono sarà per me più d'ori, e d'ostri.
Io piangerò, e in *Peregrine* intanto
Voci ne gemo fra me stesso, e taccio,
E bacio l'Urna, che ci copre tanto.



Of

Offerta della Funebre Accademia

Del Combattente.

ALma Reale, che felice appieno
Nell'alme mura di Sion ne stai,
Deh non sdegnar, per pochi istanti almeno
Volger dall'alto Ciel quà giuso i rai;

Noi non offriam quelle, che nutre in seno
Gemme l'Indico suol, nè men vedrai
Brugiar Arabi Incensi; Ah, questi sieno
D'alme più liete ricchi doni, e gai.

Noi sol ti diamo il Core, ed un sincero
Canto, che il tutto, se non piange, o esprime,
E', che non giunge a tanto uman pensiero.

Il Dono non sdegnar. Son le più opime
Nostre ricchezze (Io non adombro il vero)
Il cor devoto, e le dolenti rime.

IL FINE.

DEL PEREGRINO

D. PARTENIO PAPA COSTA

Ξεῖνε τί τοῦτο; τίνος θ' ἑσμὸς θ' ὅς, ἃ τάχα τῇ γε,
    Υ῾μμες δ' ὦ φίλαι ὅπποι; ἴδ' αὖ γε τίνες;
Μοῦσαι Αἰγιόχοιο Πατρὸς Κοῦραι ἐξ Ἑλικῶνος
    Θειογόνου σοφίης ἀμφιγνοεῖ τί ἔφοροι;
Ἡράκλεις πᾶ βῶ; πᾶ τῶ; τί γε δ' αὔκεν; Ἄπολλον
    Τῷ ξείνῳ ξεῖνον, θέσκελον οὐκ ἔνι δ' ὥς
Μέντοι γ' ἐγνώτω. θεόεικελος Ἀρχιερεὺς ὅς,
    Διοτρεφεῖς τ' Ἀρχοὶ ἠδέ γε φιλολόγων
Πάντερπνος χορὸς ἠθροίσθη ἐπιφωνέμεναι θ' ὡς
    Ἠδ' αὖ κλυέμεναι μηκέτι Ἀνθέμονος
Μηχανίας γε, Πελειάδας Ἀρχύτου, Αἰπέλου τε
    Γραμμεῖς, Ἀγρακάβους ζεύξιος, ἠδ' ἔπι κεν
Δαιδάλοιο ἀγάλματ' Ἀναξιμάνδροιο λόγους
    Ἀξιαγάτους δ' αὖ πυραμίδας Πτολεμαίου
Παραπετάσματα Παρασίου πρατῶδεα δ' ὅσσον
    Μήδέγε Ἀρχιμήδους Κρυσταλλοειδέος ε
Ὠκεανούς τε παραλλήλους κεν ἰσημερινούς γε
    Σφαίρης ζῳδιακούς, ἠδὲ γαλαξίας οὕς,
Ὠρίονας τ' ἄρκτους, καρκίνους, ὑδροχόους τε
    Δωδεκάχορδον ὅλην ζωιδίων τ' ἀγορὴν.
Ἑρμῆν κυηλοπολοῦντα, Κρόνον δ' αὖ ὀψιέτερόν μεν
    Τὴν τε πρώτην, ἡ δέ γε σώματος ἐ
Ἀπλανέα σφαίρην πέμπτοιο, φορᾷ γε ταχίτῃ
    Λοιπάς τε σφαίρας θωμασίως κινέμεν.
Μὴ δέ γε Ἄτλαντος δυνάμεις τε δυωδεκαέθλου
    Ἡρακλέους ἄθλους, λυγκέος ὀπτανίην,
Ἄργου δ' ὄμματα, ἠδ' Ἑκατόγχειρος τ' ἐπίπλασμα.

Ἀλλὰ

Ἀλλά γε ΠΕΜΠΤΑΙΟΥ ὀμβελμοθύμοιο ὡς
Ἥρωα τρισσόλβια, ἠδ' αὖ παμφανόωντα
Ἰβηρίης Ἀρχῆ ἐκβεβοημένοιο
Ἔργα ΦΙΛΙΠΠΟΥ, ἡ δέ κεν ἔργματα, ἀσμενέοντα
Πνεῦμα ἰδέ κραδίην, λαμπετόωντ' ἀκοήν
Νοῦν δὲ καταπλήττουντ' ἀείμνητ' ἀξιέραστα,
Λαμπρά, τεράτα δ' ὡς συμμετεωροπόλα,
Ἔκφανσιν θ' ὧν, ἐξ ὑμέων τῶν δ' ἀξιεράστων
Ὠ' ἐίτων ἀνδρῶν ἀκροάσωμεν ὅλως;
Καὶ γάρ μοι Ξείνῳ, τοῖα ξένα ἐν ξενιτείᾳ
Ἡ δ' ὑμέων ξείνῳ, ξείνιον οἷα δόμα.
Ἀνταπέδωκ' ἐμίν, ὡς ξείνως ξείνην ἐ σιγὴν τε
ἢ ῥα σιγάω.



